

DONNE E JIHAD

PERCORSI DI RADICALIZZAZIONE,
PROSELITISMO E RECLUTAMENTO

Francesco Farinelli, Patrizia Manduchi, Nicola Melis,
Enrico Colarossi, Francesco Bergoglio Errico,
Anna Maria Cossiga, Anna Zizola

Prefazione di
Michele Brunelli



Avviso legale

Questo documento è stato preparato per la European Foundation for Democracy, tuttavia riflette solo il punto di vista degli autori e la European Foundation for Democracy non è responsabile per qualsiasi conseguenza derivante dal riutilizzo di questa pubblicazione. Ulteriori informazioni sulla European Foundation for Democracy sono disponibili su Internet **www.europeandemocracy.eu**

Bruxelles, 2021

Salvo diversa indicazione, il riutilizzo di questo documento è autorizzato con una licenza **Creative Commons Attribution 4.0 International (CC-BY 4.0)** < <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/deed.it> >. Ciò significa che il riutilizzo è consentito a condizione che venga dato un credito appropriato e siano indicate eventuali modifiche.

© 2021 European Foundation for Democracy

Donne e jihad. Percorsi di radicalizzazione, proselitismo e reclutamento

I edizione cartacea settembre 2021

Disponibile anche in eBook

INDICE

Ringraziamenti	5
Sulla European Foundation for Democracy	6
Sugli autori	7
Prefazione. Donne, attivismo militante e terrorismo (Michele Brunelli)	11
Executive Summary	19

Introduzione (Francesco Farinelli)	29
--	----

PARTE I – CONTESTUALIZZAZIONE STORICA

1 – La rilevanza femminile per il jihadismo contemporaneo: una prospettiva storica su donne e terrorismo (Patrizia Manduchi e Nicola Melis)	35
Introduzione	35
1.1 – La reinvenzione della tradizione classica	39
1.1.1 – Quale jihad?	39
1.1.2 – Il jihad come obbligo individuale o come obbligo collettivo	44
1.1.3 – Donne combattenti nell’Islam delle origini	47
1.2 – L’invito al jihad al femminile	52
1.2.1 – Dalle fatwa dei dotti alle interviste alle first ladies del jihadismo internazionale	52
1.2.2 – Jihad sulla via di Dio (fi sabil Allah) o jihad del matrimonio (al-nikah)? Le motivazioni alla base del processo di radicalizzazione	56
2 – Le donne nelle organizzazioni jihadiste (Enrico Colarossi)	61
Introduzione	61
2.1 – La donna nelle organizzazioni qaediste	71
2.2 – La donna nello Stato Islamico	78
2.2.1 – La fase di riorganizzazione	85
2.2.2 – Il ruolo delle donne nella propaganda digitale	86
3 – Il tema delle donne nei manuali e nelle riviste jihadiste (Enrico Colarossi)	89
3.1 – I Manuali	89
3.1.1 – «How to survive in the West»	89
3.1.2 – «Hijra to the Islamic State»	91
3.1.3 – «Lo Stato Islamico, una realtà che ti vorrebbe comunicare»	96
3.2 – Le riviste	97
3.2.1 – «Al-Khansaa»	98
3.2.2 – «Beituki»	99
3.2.3 – «Al-Haqiqa»	104
3.2.4 – «Dabiq» e «Rumiyah»	106

PARTE II – PER UNA LETTURA PSICO-ANTROPOLOGICA

4 – Le donne nei procedimenti penali italiani: un caso di studio (Francesco Bergoglio Errico).....	113
Introduzione.....	113
4.1 – Caratteristiche demografiche e sociologiche delle imputate.....	115
4.1.1 – Anagrafica delle donne sottoposte a procedimento penale	115
4.1.2 – Condanne, espulsioni e precedenti penali	123
4.1.3 – Le donne Foreign Terrorist Fighters nei procedimenti penali .	125
4.1.4 – Le donne sottoposte a procedimento penale che non hanno raggiunto lo Stato Islamico.....	129
4.1.4.1 – Il caso Sara Pilè.....	131
4.1.4.2 – Wafa Koraichi.....	132
4.1.4.3 – Il caso Bushra Haik	135
4.2 – La zona grigia: le donne non imputate	140
4.3 – Le donne e il finanziamento al terrorismo.....	144
4.3.1 – L'auto-finanziamento.....	146
4.3.2 – Il sistema hawala.....	149
5 – Processi di radicalizzazione e reclutamento delle donne nel jihadismo (Anna Maria Cossiga)	153
Introduzione.....	153
5.1 Fattori motivazionali nell'adesione all'ideologia jihadista	157
5.1.1 Fattori di spinta e fattori di attrazione	159
5.1.2 Canali e luoghi di radicalizzazione	168
5.2 Donne ad al-Hol	171
5.3 Le regole di abbigliamento: il controllo del corpo in una società autoritaria	179
6 – Il corpo come campo di battaglia e la necessità di purificazione (Anna Zizola).....	191
6.1 – Senso di colpa e bisogno di purificazione.....	191
6.2 – La ricerca di un'identità: il velo come simbolo di protezione e appartenenza.....	197
6.3 – Femminismo e violenza delle donne: uno sguardo oltre i pregiudizi	208

Ringraziamenti

Ogni pubblicazione è il frutto di un dialogo con altri testi, altri autori, altri esperti. La scrittura di questo report ha visto inoltre la collaborazione di studiosi, università e organizzazioni provenienti da diverse aree di studio: quella storica, quella antropologica e quella psicologica. La coniugazione di diverse discipline ha reso necessario attivare una serie di scambi e di confronti che, nonostante il difficile periodo scandito dalla pandemia da Covid-19, ha visto la partecipazione di numerosi studiosi ed esperti della materia che hanno contribuito fortemente alla realizzazione di questo lavoro. A ognuno di essi va il nostro più sentito ringraziamento. All'interno di questo dialogo, un ringraziamento particolare è rivolto al Com. Augusto Zacariello e ai professionisti del Nucleo Investigativo Centrale (NIC) della Polizia Penitenziaria con i quali abbiamo avuto la possibilità di discutere della tematica in oggetto a questo report per quanto concerne la situazione nelle carceri italiane. La loro disponibilità, la loro competenza e la loro professionalità è stata fondamentale.

Un sentito ringraziamento è inoltre rivolto al Prof. Michele Brunelli, docente di Storia e istituzioni delle società musulmane e asiatiche, di Storia e istituzioni africane e direttore del Master in "Prevenzione e contrasto alla radicalizzazione, al terrorismo e per le politiche di integrazione e sicurezza internazionale (MaRTe)". La scrittura della sua prefazione a questo lavoro costituisce un importante valore aggiunto al report stesso.

Infine, un ringraziamento speciale va alla dott.ssa Roberta Bonazzi – presidente della European Foundation for Democracy – senza la quale questo report non avrebbe potuto essere realizzato, e a Davide Loretta, per il prezioso supporto dato al coordinamento di questo lavoro.

Sulla European Foundation for Democracy

La European Foundation for Democracy (EFD) è un'organizzazione con sede a Bruxelles che dal 2005 lavora in stretta collaborazione con la società civile, il mondo politico, il settore accademico e altre parti interessate alla prevenzione della radicalizzazione. EFD coopera con la Rete di sensibilizzazione alla radicalizzazione (Radicalisation Awareness Network - RAN) istituita dalla Commissione europea. La sua attenzione si concentra su tutte le forme di radicalizzazione che possono condurre all'estremismo violento, a prescindere dalle ideologie politiche o politico-religiose alla loro base. Nello specifico, EFD sostiene iniziative per rafforzare la resilienza delle comunità nei diversi Paesi europei collaborando con accademici, insegnanti, educatori, assistenti sociali, rifugiati e potenziando le voci pro-democratiche capaci di veicolare all'interno di queste comunità messaggi in grado di rappresentare un'alternativa a quelle ideologie e a quei discorsi legati alla separazione settaria, alla sovversione, al non rispetto dei principi liberaldemocratici e all'utilizzo della violenza come strumento di cambiamento politico e sociale. EFD è attiva anche in Italia dove gestisce progetti di ricerca sul fenomeno dell'estremismo violento e corsi di formazione sul tema della prevenzione della radicalizzazione a scuola, nelle comunità e nelle aziende.

Sugli autori

Coordinamento scientifico

FRANCESCO FARINELLI è Programme Director della European Foundation for Democracy. Ha conseguito il dottorato presso l'Università di Bologna nel 2013 e i suoi studi si focalizzano sulla storia del terrorismo e sui processi di radicalizzazione, con particolare riguardo al ruolo delle fake news e delle teorie cospirative in questo ambito. È membro del pool di esperti RAN (Radicalisation Awareness Network) della Commissione europea e collabora con il RAN Policy Support in materia di estremismo violento. Tra i suoi ultimi contributi si segnalano *Conspiracy theories and right-wing extremism – Insights and recommendations for P/CVE*, RAN - European Commission, 2021 e *Emerging Factors, Trends, and Pathways of Radicalisation: New Challenges for Preventing Violent Extremism*, RAN Policy Support - European Commission, 2021.

Capitolo Primo

PATRIZIA MANDUCHI è professoressa associata di Storia dei Paesi islamici presso il Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'università di Cagliari. Sul tema del Jihad ha scritto: *Il gihād fi sabīl Allāh: l'elaborazione teorica rivoluzionaria del Fratello Musulmano Sayyid Quṭb nelle pagine del Ma'ālim fi'l-tariq* (1964), in *Orientalia Karalitana*, Cagliari 1998; *Il gihād con la penna: i teorici del radicalismo islamico e Dal gihad con la spada al bellum iustum*, in P. Manduchi (a cura di), *Dalla penna al mouse. Gli strumenti di diffusione del concetto di gihad*, Angeli 2006; *La riscoperta del gihād: la lettura rivoluzionaria di Sayyid Quṭb*, in P. Manduchi, N. Melis (a cura di), *Ġihād. Definizioni e riletture di un termine abusato*, Mondadori 2019.

NICOLA MELIS insegna Storia e istituzioni dell'Africa mediterranea e del Vicino oriente all'Università di Cagliari. Le sue ricerche riguardano l'Impero ottomano in area mediterranea e africana. Tra le sue ultime pubblicazioni si segnalano *L'Impero ottomano alla Con-*

ferenza di Berlino (1884-85): imperialismo e anti imperialismo all'epoca di Abdülhamid II, «Afriche e orienti», 2, 2019, e Some observations on the concept of dār al-ahd in Ottoman context (Sixteenth-Seventeenth centuries), in G. Calasso, G. Lancioni (eds.), Dār al-islām / dār al-ḥarb, Brill, Leiden, 2017.

Capitolo Secondo e Terzo

ENRICO COLAROSSÌ è Senior Analyst della European Foundation for Democracy. Cultore di geopolitica nel settore dell'analisi strategica dei Paesi arabi e medio-orientali, conoscitore e studioso della lingua e cultura araba, è membro della Commissione Contrasto al Terrorismo del Comitato Atlantico Italiano. In qualità di analista è autore di numerosi articoli in materia di intelligence, sicurezza e difesa.

Capitolo Quarto

FRANCESCO BERGOGLIO ERRICO è ricercatore della European Foundation for Democracy (EFD), Contributor Writer per l'European Eye on Radicalization (EER), analista presso l'Islamic Theology for Counter Terrorism (ITCT) e docente delle Scuole di formazione e aggiornamento della Polizia Penitenziaria (DAP).

Capitolo Quinto

ANNA MARIA COSSIGA è Senior Analyst della European Foundation for Democracy. Antropologa e storica delle religioni, da molti anni si occupa di identità culturale e di fondamentalismi religiosi, con particolare attenzione a quelli di area mediorientale. È stata membro della Commissione Governativa sullo studio della radicalizzazione jihadista in Italia.

Capitolo Sesto

ANNA ZIZOLA è analista politica, esperta di analisi strategica, ricercatrice e giornalista culturale specializzata in prevenzione del terrorismo e della radicalizzazione. Attualmente lavora come policy

officer presso la Commissione Europea nella Direzione Generale di Migrazione e Affari Interni, dove si occupa di politiche di prevenzione dell'estremismo violento e della radicalizzazione. Nel 2018 è stata co-autrice del libro *Women on the verge of Jihad* con il Prof. Paolo Inghilleri dell'Università Statale di Milano, pubblicato da Mimesis. Da allora è impegnata in vari progetti di ricerca e consulenza sulla radicalizzazione jihadista delle donne occidentali. Di recente ha collaborato con l'International Center for the Study of Violent Extremism (ICSVE) di Washington D.C. e la European Foundation for Democracy (EFD) di Bruxelles.

Prefazione. Donne, attivismo militante e terrorismo

Michele Brunelli

I drammatici atti del terrorismo internazionale contemporaneo che l'Europa per prima, e con essa il Vicino e Medio Oriente, hanno iniziato a vivere sin dalla fine degli anni Sessanta del XX secolo, si intrecciano indissolubilmente con azioni di contrasto, strategie di antiterrorismo e politiche di prevenzione che sono andate via via evolvendo, nel tentativo di far fronte a una minaccia in continuo divenire per mezzi, tattiche, tecniche e attori.

Se per lungo tempo, nell'immaginario collettivo, gli attentati terroristici e le missioni di controterrorismo sono stati considerati appannaggio degli uomini, in realtà il ruolo svolto dalle donne sui vari scacchieri geopolitici – dalla Palestina alla Cecenia, dall'Europa con l'eversione politica, fino ai diversi scenari del Sud-est asiatico – è stato rilevante e soprattutto sottovalutato. La memoria storica ci impone di ricordare gli eventi che hanno sconvolto il nostro passato recente e il peso giocato da esponenti brigatiste come Maria Cappello, considerata oggi la “Regina delle irriducibili”, responsabile della morte del Sindaco di Firenze Lando Conti nel 1986, e del Senatore Roberto Ruffilli nel 1988, rea anche e soprattutto di non aver mai abiurato la mortifera ideologia perseguita dalle Brigate Rosse. Lei, epigone di Margherita (Mara) Cagol, moglie di Renato Curcio e componente del gruppo primigenio che fondò le Brigate Rosse, organizzazione al cui interno, su 4.000 brigatisti stimati (o almeno inquisiti), le donne rappresentavano il 23% dei militanti. Sul fronte opposto Francesca Mambro, co-fondatrice dei Nuclei Armati Rivoluzionari (NAR), ritenuta responsabile di diversi omicidi e soprattutto della strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980, unica donna del nucleo formato da Fioravanti, Ciavardini e Cavallini.

L'attivismo femminile nell'eversione non fu da meno nemmeno in Europa. Sarà una donna di cultura, Margarethe von Trotta, a definire per inciso quel drammatico periodo che i diversi Stati del

Vecchio continente stavano vivendo, con il titolo del suo film del 1981 *Die bleierne Zeit*, gli “anni di piombo”. Una pellicola ispirata alla vita di Christiane Ensslin, giornalista femminista, ma soprattutto a quella di sua sorella Gudrun, co-fondatrice della Rote Armee Fraktion (RAF) con Andreas Baader e Ulrike Meinhof, responsabili del *Deutscher Herbst*, l’autunno tedesco, o della cosiddetta *Offensive 77*, in riferimento alla campagna di azioni portate a termine nel 1977 dai componenti del gruppo.¹ La storia terroristica della RAF è un importante elemento di congiunzione con l’eversione palestinese – insieme progetteranno anche di abbattere un velivolo israeliano in Kenya –, la quale nelle sue prime fasi nulla aveva di religioso, ma era esclusivamente mossa da ideali nazionalistici, arabi, puramente laici, con la dimensione confessionale relegata alla sfera più intima della persona, che non emergeva nella dialettica né nella propaganda.

Quella palestinese sarà una lunga lotta che opporrà una galassia di sigle e di gruppi ancillari all’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) che potevano essere riconosciuti o disconosciuti in funzione delle esigenze del momento,² tutte contro il nemico giurato, lo Stato di Israele, che cercherà di combatterli mettendo in campo un’altrettanta articolata rete di agenzie per la sicurezza, dal più noto Mossad, allo Shin Bet e all’AMAN, con le loro sotto-unità (Intelligence Service 13, Unità 504 dell’Israeli Defence Forces o ancora l’Unità 188, la Shayetet 13 o l’Unità 707 della Marina, fra le tante). Alla sterilità delle sigle, seppur fondamentali per lo scontro

1. Sul ruolo delle donne all’interno della RAF e, più in generale sulle azioni terroristiche dell’estremismo di sinistra si vedano: Patricia Melzer, *Death in the shape of a young girl : women’s political violence in the Red Army Faction*; New York University Press, 2015; Charity Scribner, *After the Red Army Faction: Gender, Culture, and Militancy*, Columbia University Press, 2015.

2. Tra le molte si citano: Settembre Nero, Consiglio Rivoluzionario di Fatah, le Brigate arabe rivoluzionarie, l’Organizzazione dei musulmani socialisti e, a partire dal 1987, anno di fondazione di Hamas, il Movimento della Resistenza Islamico (*Harakat al-Muqawama al-Islamiyya*), sigle, evoluzioni e ramificazioni, che hanno portato alla costituzione o all’utilizzo di sigle quali gli Studenti di Ayyash, Unità Yahya Ayyash, le Brigate, i Battaglioni, le Forze di Izz al-Din al-Qassim, ecc. Si veda: US Department of State, *Country Reports on Terrorism 2019*, June 24, 2020, *passim*.

condotto attraverso l'altrettanto importante arma della propaganda e della strategia delle rivendicazioni si celano molte storie di uomini su fronti diversi. Ma anche di donne.

Iconica l'immagine di Leila Khaled, che con la kefiah, stringeva nella mano, adornata da un anello realizzato con una pallottola e con la spoletta di una granata, un AK-47. Copricapo e Kalashnikov simboli del patriottismo palestinese e della lotta rivoluzionaria da condurre, secondo la Khaled, membro del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), attraverso il dirottamento di velivoli civili.³ Una strategia tanto precisa quanto efficace che servì soprattutto a trasmettere il messaggio politico delle organizzazioni palestinesi, dell'imperativo di giungere quanto prima a uno Stato autonomo e indipendente, anche attraverso l'internazionalizzazione dello scontro. Alla fine degli anni Sessanta la Khaled divenne un simbolo non solo per tutta la Palestina ma anche per quei popoli che combattevano per la liberazione nazionale, nonché la terrorista più conosciuta al mondo.

Sul fronte opposto, Erica Chambers, "Rinah", l'agente israeliana fondamentale per l'organizzazione e la riuscita dell'Operazione Maaver che, nella Beirut del 1979, dopo aver trascorso quattro mesi sotto copertura, riuscì a uccidere con un'autobomba Ali Ḥasan Salama, il Principe Rosso, chiamato così per la vita agiata che conduceva,⁴ nonché la mente degli attentati delle Olimpiadi di Monaco del 1972, facendo saltare il convoglio su cui viaggiava. Anche in questo caso il messaggio politico era altrettanto forte, netto e determinato: i nemici di Israele sarebbero stati perseguitati ed eliminati ovunque essi si trovassero. Donne all'interno di un intricato meccanismo politico, elementi fondamentali di una guerra senza dubbio sporca che fece molte vittime innocenti. In questo scenario ricordiamo Ahmed Bouchiki, cameriere marocchino scambiato per Salama a Lillehammer, tra gli errori più clamorosi commessi dal *Mossad*, il sequestro – nel 1978 – dei passeggeri di un autobus nei pressi di Tel Aviv da parte di un commando di Fatah che costò la vita a 35 persone, fra

3. Sarah Irving; *Leila Khaled: Icon of Palestinian Liberation*; Pluto Press, 2012

4. Michael Bar-Zohar, Eitan Haber, *The Quest for the Red Prince*, W. Morrow, 1983.

cui 15 bambini,⁵ e i tentativi, fortunatamente sventati, di avvelenare le forniture idriche delle città israeliane.

Bisognerà attendere la caduta del regime monarchico dei Pahlavi in Iran e la successiva instaurazione della Repubblica islamica, con la drammatica rivoluzione anche culturale che ne conseguì, per riportare in auge l'interrelazione indissolubile tra religione e politica, o meglio – secondo i dettami khomeinisti del *Velayat-e faqih* – della preminenza della prima sulla seconda, come si legge nello stesso testo dell'Ayatollah di Qom, *Hokumat-e Eslami* (il governo islamico).⁶ Nel contesto del terrorismo d'ispirazione religiosa, il ruolo della donna emergerà con fatica, ma in maniera crescente, vincendo le convinzioni di sudditanza della donna stessa nei confronti dell'uomo in una società ancora arcaica. Non stupisce la quasi totale assenza di figure femminili che si distinsero politicamente durante la rivoluzione del 1978-1979, sebbene saranno proprio molte donne, paradossalmente laiche, a manifestare contro il regime dello Shah, percepito e considerato dispotico, e ad appoggiare il fervore rivoluzionario islamico.⁷ Così sarà anche per i gruppi propriamente militanti che sfrutteranno gli eventi del 1979. Hezbollah, il Partito di Dio sciita in Libano, creò apposite unità femminili per la formazione ideologico-sociale delle donne, "educandole" a crescere una generazione di figli che fosse fedele all'ortodossia politica del Partito; a sostenere, anche psicologicamente, il marito destinato a immolarsi in un attentato suicida e ad adempiere sia al ruolo di ma-

5. A causa dell'attentato conosciuto come il Massacro della Strada Costiera (Coastal Road massacre), il Primo Ministro israeliano, Menachem Begin diede il via all'Operazione Litani, contro le basi dell'OLP situate nella parte meridionale del Libano. Sulla reazione israeliana si veda. "Statement to the press by Prime Minister Begin on the massacre of Israelis on the Haifa-Tel Aviv Road", 12 March 1978, Israel's Foreign Relations Voll. 4-5: 1977-1979, n. 133 < <https://bit.ly/2WuuyBj> > (ultima consultazione: agosto 2021).

6. Per i testi si veda: Ruhollah Khomeini, Hamid Algar, *Islam and Revolution, Writings and Declarations Of Imam Khomeini*, Mizan, 1981, per un approfondimento si rimanda a: Amr Sabet, "Wilayat al-Faqih and the Meaning of Islamic Government", in Arshin Adib-Moghaddam (ed.); *A Critical Introduction To Khomeini*; Cambridge University Press, 2014.

7. Renzo Guolo, *La via dell'Imam. L'Iran da Khomeini a Ahmadinejad*, Laterza, Bari, 2007, pp. 177 ss.

dre che a quello di padre in caso di morte del marito. Tutto ciò, in maniera molto “asettica”, è funzionale e di supporto esclusivamente per l’uomo, potenziale *shahid*, che ha così la “tranquillità” di sapere che, qualora cadesse in battaglia, la famiglia potrà continuare a sopravvivere.

La complessità dei ruoli di genere viene quindi ulteriormente acuita dalla dimensione religiosa, dalla valenza degli obiettivi politici e dalla ricerca di un ruolo da parte della donna all’interno della società.⁸ Una società sottoposta a un duplice conflitto: oppressa dall’invasore – sia esso sovietico/russo, come nel caso della Cecenia o israeliano, come nel caso della Palestina o, ancora, dalla prevalenza di una maggioranza etnica sulle minoranze autoctone, come in Sri Lanka, per citare solo uno tra i molti casi – e, al contempo, dal monopolio maschile della forza, e soprattutto della violenza, giustificato non solo dalla tradizione laica ma anche da quella religiosa, negando, almeno sino al conflitto ceceno, che la donna potesse avere un ruolo proattivo nella difesa del santuario del proprio territorio o che fosse legittimata a vendicarsi dei torti subiti, come la morte del marito o quella di un consanguineo. Motivi, questi, che saranno alla base dei principali fattori di radicalizzazione.

Il filo rosso che collega Leila Khaled a Ulrike Meinhof, fino ad arrivare a Thenmuli Rajaratnam⁹ e alle componenti della Brigata *al-Khansaa* è una sorta di ideologia rivoluzionaria che, nella sua involuzione assurge a teologia. Un imperativo laico, più sovente di matrice socialista per alcune, quando non necessità contingente, che diviene volontà divina, e quindi imperativo, per altre. Dall’indipendenza nazionale della Palestina, come *leitmotiv* delle azioni che fanno risalire la loro legittimità storica nella rivolta araba degli anni Venti del XX secolo, alla restaurazione del Califfato, l’attivismo militante femminile passa attraverso le rivendicazioni nazionaliste

8. Si veda: Tanya Narozhna, W. Andy Knight, *Female Suicide Bombings: A Critical Gender Approach*, 2016.

9. Assai noto il caso di Thenmuli Rajaratnam, che attentò alla vita del Premier indiano Rajiv Gandhi, a Sriperumbudur, nella regione meridionale del Tamil Nadu. Si veda: Kim Cragin, Sara A. Daly, *Women as Terrorists: Mothers, Recruiters, and Martyrs*, Praeger, 2009, spec. pp. 55 ss.

delle regioni dello Sri Lanka, le cui terroriste furono le pioniere nell'utilizzo di cinture esplosive per condurre attentati suicidi; fino al desiderio di portare a compimento il progetto politico di "Terra Santa" con lo Stato Islamico, l'individuazione di un territorio sul quale procedere alla costruzione di uno Stato in cui vivere la fede primigenia, anche attraverso le regole di una società che può tornare a essere perfetta – in contrapposizione a quella odierna, degenerata e degenerante – poiché del tutto simile a quella delle origini, stabilita dal Profeta Muhammad. Ed è necessario combattere non solo per fondare lo Stato, ma soprattutto per difenderlo, con la forza delle armi e con il vigore della fede. La legittimazione è data dall'interpretazione – spesso stravolta – delle sacre scritture, coadiuvata da un'abile propaganda, nella quale le donne hanno comunque un ruolo importante, sebbene di primo acchito oscurato dalle gesta e dalle azioni belliche, dipinte come eroiche, dei combattenti maschi e rilanciate sulla rete tramite video o con immagini, spesso cruento, sulle principali riviste del sedicente Stato Islamico, come *Rumiyya*, *Dabiq*, *ICTOK* o *Konstantiniyye*.

D'altronde il ruolo della donna nella compagnia del terrorismo jihadista, se in Occidente è stato percepito come secondario, in ambito arabo-islamico e soprattutto in alcune aree del Golfo, ha sicuramente destato apprensione e preoccupazione, tanto da giustificare la realizzazione di un importante progetto televisivo saudita da 10 milioni di dollari, con la chiara funzione di contro-narrazione. Si tratta del *musalsal* – una serie televisiva drammatica – intitolata *Gharabeeb Soud (I corvi neri)*. Dagli intenti palesemente didattici, questo *edutainment*, o intrattenimento educativo, si concentra sulla vita di un gruppo di donne a Raqqa e in particolare sulle motivazioni personali, veri e propri spartiacque per la loro esistenza, quando non reale sopravvivenza, che le hanno spinte a "migrare" all'interno dei territori controllati da *Da'ish*. Diverranno così "nuove" donne, drammatiche spettatrici delle lotte di potere non solo interne all'establishment politico-religioso maschile, ma anche a quello del loro stesso genere. Durante il tentativo di adattarsi alla nuova realtà, sono dipinte quali vittime dell'estremismo, dell'idea di una società tanto idealizzata quanto ipocrita e di una mistificazione del

messaggio religioso che, unito a un'abile propaganda e a una sottile strategia, le ha condotte sulla via della radicalizzazione. Forte è il messaggio della serie televisiva che tende a sottolineare la mendacia del progetto di una nuova vita loro proposto, quello del ritorno alle tradizioni e alle regole dei pii antenati, gli *al-Salaf al-Salih*, e a sottrarre nuove potenziali reclute alle fila dello Stato Islamico. Si scontreranno infatti con un mondo di violenza, anche intra-genere, di lotte intestine per il predominio, di una libertà tanto agognata quanto negata, soprattutto a causa del maschilismo imperante e dei rigidi dettami della *sharia*. La trama tocca anche il tema dei bambini-soldato, gli *Ashbal al-Khilafah*, i “cuccioli del Califfato”,¹⁰ la pedofilia dei reclutatori e degli addestratori,¹¹ temi sensibilissimi, soprattutto per delle madri, ma anche la tematica delle *jihadi brides*, le spose jihadiste,¹² vedove *in pectore*. Aspetti didascalici di cui la serie si fece promotrice, per cercare di dissuadere altre donne dal fascino dell'attrazione esercitato dallo Stato Islamico.

Oggi il problema è solo in apparenza superato. La sconfitta militare e non ancora ideologica dello Stato Islamico fa sì che esso continui a rappresentare una minaccia. Sebbene il pericolo della partecipazione femminile ad attentati terroristici di matrice islamica appaia ora residuale e potenzialmente limitato alla formazione di alcune cellule o ad azioni solitarie, benché rimanga comunque un rischio per la sicurezza comune per nulla da sottovalutare, la tematica e le riflessioni che s'impongono riguardano il ritorno delle donne del *jihad* nei loro territori e nazioni d'origine, quale debba essere il regime penale da applicare e soprattutto il percorso che

10. Si vedano: Gina Vale, *Cubs in the Lions' Den: Indoctrination and Recruitment of Children Within Islamic State Territory*, ICSR, King's College London, 2018; Stefano Luca, *I cuccioli dell'ISIS: L'ultima degenerazione dei bambini soldato*, Edizioni Terra Santa, Milano 2020.

11. Almohammad, Asaad, “ISIS Child Soldiers in Syria: The Structural and Predatory Recruitment, Enlistment, Pre-Training Indoctrination, Training and Deployment”; in *The International Centre for Counter-Terrorism*; The Hague 8, n. 14, 2018; Phil C. Langer, Aisha-Nusrat Ahmad; *Psychosocial Needs of Former ISIS Child Soldiers in Northern Iraq*; International Psychoanalytic University Berlin, 2019.

12. Anita Perešin; “Fatal Attraction: Western Muslimas and ISIS”, in *Perspectives on Terrorism*; vol. 9, n. 3, June 2015, pp. 21-38.

si debba strutturare per provvedere a una loro de-radicalizzazione e per il conseguente reintegro nella società. Inchieste ed evidenze delle forze dell'ordine sottolineano come le determinanti e le convinzioni ideologiche delle donne del Califfato siano di gran lunga ben più radicate e profonde di quelle dei combattenti uomini; da qui ne deriva una maggiore difficoltà nell'identificare politiche efficaci di deradicalizzazione.

Questa è la reale sfida che ci attende. Una sfida che deve essere raccolta sulla base di solide conoscenze, di analisi approfondite sulle quali poter costruire nuove e sempre più efficienti strategie, di studi che analizzino in maniera lucida e scientifica, così come fa il presente volume *Donne e Jihad*, la rapida evoluzione – o forse sarebbe meglio dire involuzione – del ruolo della donna all'interno della compagine del terrorismo di matrice confessionale, attirata nella spirale di violenza e nella palude dei processi di radicalizzazione, dalla quale ne esce, purtroppo, con maggiore difficoltà rispetto agli uomini.

Executive Summary

La presenza e i ruoli delle donne nelle organizzazioni terroristiche di matrice jihadista non sono fenomeni marginali e nemmeno nuovi. Si tratta semmai di processi in costante evoluzione, soprattutto da quando le potenzialità di internet hanno parzialmente annullato i confini e gli ostacoli di natura fisica per la disseminazione del materiale di propaganda e per la messa in contatto tra reclutatori e reclutati.

L'idea che il jihadismo violento contemporaneo sia una questione riservata ai soli uomini è non solo errata, ma ha portato altresì a una considerevole sottovalutazione della minaccia rappresentata dall'universo femminile in questo ambito. In termini quantitativi, i casi di donne coinvolte in reati legati al terrorismo jihadista e valutati sul piano giudiziale non corrispondono alla realtà numerica del fenomeno, risultando di gran lunga inferiori a quelli effettivamente esistenti.

Tra le molte ragioni elencabili a giustificazione di tale sottovalutazione vi è senz'altro anche il fatto che l'analisi esegetica del termine *jihad* è foriera di dubbi circa il possibile coinvolgimento delle donne in atti violenti. In termini generali, è possibile affermare che nel VII secolo le donne hanno svolto un ruolo di supporto nel *jihad*, principalmente curando lo spirito e il corpo dei combattenti e degli uomini feriti. Tuttavia, sia i *hadith* che il Corano menzionano le gesta di alcune donne che combatterono in varie battaglie durante l'era profetica e proprio su tali ambiguità gli ideologi jihadisti violenti giocano molte delle loro partite nel giustificare la partecipazione delle donne nel terrorismo di matrice jihadista. Secondo l'interpretazione fornita dallo Stato Islamico, ad esempio, compiere azioni violente in nome della causa è possibile anche per le donne come risposta alle ingiustizie, alle violenze o alle discriminazioni contro l'Islam. Il carattere internazionale del terrorismo di matrice jihadista costituisce, dunque, un ulteriore elemento a sostegno della necessità di monitorare un campione più ampio della popolazione, dal quale

non possono essere escluse le donne. Dal presente studio è inoltre emerso che tra le detenute condannate in Italia per reati legati al terrorismo di matrice jihadista, le donne convertite e successivamente radicalizzatesi hanno assunto atteggiamenti molto più estremisti, intransigenti e violenti delle detenute musulmane di nascita.

Il reclutamento di donne in operazioni suicide ha costituito un vantaggio operativo per le organizzazioni terroristiche; ciò, anche a causa dei minori sospetti nei confronti del genere femminile in termini di minaccia alla sicurezza pubblica. Un dato, questo, che conferma ulteriormente la sottovalutazione del fenomeno in oggetto, sovente legato a stereotipi di genere.

Le cosiddette operazioni di martirio da parte delle donne continuano comunque a costituire un motivo di discussione all'interno dell'universo jihadista. *Al-Qa'ida*, in modo particolare, sembra sostenere l'opinione che l'attribuire a una donna lo status di martire a seguito di morte durante un combattimento possa stravolgere i delicati equilibri della *umma*, dove netta è la separazione dei compiti tra i due sessi. Non esistono invece dubbi circa l'impossibilità di partecipare alla pianificazione degli attentati, attività esclusivamente riservata agli uomini: nonostante alcune voci autorevoli abbiano pensato a una possibile apertura in relazione a tale aspetto, esse sono state quasi sempre osteggiate.

Con la comparsa dello Stato Islamico sono stati riconosciuti all'universo femminile maggiori compiti di natura operativa, come testimoniato da alcuni organi di polizia interamente costituiti da donne chiamate a sorvegliare il rispetto dei precetti coranici da parte delle altre "sorelle nell'Islam". In linea generale, i compiti delle donne appaiono tuttavia essere principalmente limitati al piano logistico, soprattutto in qualità di messaggere. Al di fuori del piano strettamente operativo, le attività primarie riguardano il reclutamento di altre donne, l'organizzazione della propaganda, l'educazione dei figli, futuri *mujahidin*, il finanziamento del *jihad* e il sostegno, la cura e il benessere del proprio marito.

Nonostante questa differenziazione di livello tra uomini e donne, che in molti casi comporta una subalternità della donna rispetto alla controparte maschile, in molte delle donne in oggetto sembra resistere la percezione di poter godere di maggiore libertà all'inter-

no del gruppo jihadista che non al di fuori di esso. Si tratta, in effetti, di uno dei frutti maturati dalla propaganda estremista jihadista che, non di rado, fa leva su questioni legate, ad esempio, alla possibilità di indossare il velo senza essere sottoposte a stigmatizzazione e divieti o al ruolo della donna – è il caso dello Stato Islamico – quale costruttrice del nuovo Califfato.

L'obiettivo di questo report è quello di offrire un quadro descrittivo ed esplicativo dei percorsi di radicalizzazione delle donne all'interno dell'universo jihadista, tanto in termini storici quanto psico-antropologici. Per la realizzazione di questo studio ci si è avvalsi di un'ampia letteratura sul tema, compresa quella giuridica, arricchita da casi di studio relativi a donne nate o residenti in Italia e da interviste condotte direttamente dal team di lavoro: nello specifico, esse sono state rivolte a una donna europea condannata per reati legati al terrorismo di matrice jihadista e al Nucleo Investigativo Centrale (NIC) della Polizia Penitenziaria, un reparto specializzato nella conduzione di indagini in materia di criminalità organizzata e terrorismo.

Di seguito, riportiamo una breve sintesi dei principali risultati raggiunti da questo studio, rimandando alla lettura integrale del report per una migliore comprensione del fenomeno in oggetto.

- Negli ultimi anni si è registrato un numero significativo di partenze di giovani donne, nate o residenti in Paesi occidentali, verso i territori che erano controllati dallo Stato Islamico. Si tratta di donne che hanno intrapreso la *hijra* (migrazione): mosse da una serie di ragioni dettate in questo report, hanno abbracciato una visione radicale e violenta dell'Islam, abbandonando affetti, proprietà e tutto ciò che riguardava la loro precedente vita.
- La narrativa orientata al reclutamento di nuove *muhajirat* (coloro che hanno compiuto la *hijra*) si basa su interpretazioni coraniche, aneddoti storici e fonti giurisprudenziali utilizzate strumentalmente dalle organizzazioni terroristiche, in questo favorite dalla mancanza, nel mondo islamico, di un'autorità centrale e organizzata su scala gerarchica che possa offrire una direzione univoca circa i significati delle sure coraniche e delle altre fonti della tradizione. Dinanzi alle spinose questioni teologiche sul ruolo attribuibile alle

donne, anche i leader spirituali di *al-Qa'ida* e dello Stato Islamico evitano di offrire spiegazioni dettagliate, limitandosi a ricorrere ad alcuni riferimenti religiosi in modo generico e superficiale.

- Le ragioni che inducono molte donne a radicalizzarsi non sono soltanto di ordine religioso e abbracciano un insieme di questioni di ordine ideologico, politico, psicologico e sociale. Alla base vi è spesso l'esperienza di un trauma subito e di un disagio personale, tendenzialmente riconducibili a vissuti legati alla propria peculiare identità o a dinamiche familiari. Tali aspetti, insieme alla sensazione di isolamento che investe molti individui, convinti di non essere parte integrante della società in cui vivono, vengono abilmente sfruttati dalle organizzazioni terroristiche: queste ultime pongono particolare enfasi sulla denuncia di umiliazioni subite dai musulmani nel mondo e sulla condizione di mercificazione e sfruttamento delle donne nei Paesi occidentali.

- Il reclutamento di donne all'interno di organizzazioni terroristiche comporta, per l'organizzazione stessa, anche alcuni vantaggi di tipo operativo. Alla luce di questi vantaggi, l'attacco terroristico di matrice jihadista compiuto da donne ha ricevuto, nel nuovo millennio, varie "giustificazioni" di carattere pseudoreligioso.

- Al fine di indirizzare le future spose musulmane verso i ruoli tradizionali a cui sono chiamate, molte riviste jihadiste descrivono in maniera dettagliata i percorsi formativi destinati all'universo femminile. I programmi educativi sono divisi per fasce d'età e includono anche corsi pratici per l'apprendimento di mansioni domestiche.

- In termini di propaganda digitale, molte rubriche online hanno svolto un ruolo non indifferente nell'attrarre donne sul cammino della violenza jihadista. Accanto a un'immagine positiva e felice della vita all'interno dello Stato Islamico, vengono spesso inseriti racconti di sorelle musulmane che hanno raggiunto quei territori e sposato un *mujahid*, poi divenuto martire, al fine di avvalorare la rappresentazione di una realtà quanto più possibile perfetta e considerata come l'unica giusta.

- Numerosi sono gli inviti rivolti alle donne di ricorrere costantemente alla tecnica della dissimulazione (*taqiyya*) finché esse non hanno raggiunto i territori dello Stato Islamico. Molte riviste, ad esempio, consigliano alle donne in partenza verso tali territori d'indossare *hijab* colorati e con motivi a fantasia, soprattutto in luoghi affollati e dunque ritenuti sensibili dalle forze dell'ordine e dalle agenzie di intelligence impegnate nelle attività di contrasto al terrorismo. Altri consigli concernono invece indicazioni circa le destinazioni intermedie in cui atterrare o sostare, il tipo di schede telefoniche da acquistare, i mezzi di trasporto con cui spostarsi o che cosa dire in caso di controlli.

- Stando ai dati raccolti dai procedimenti penali avvenuti in Italia, dei 18 casi analizzati 12 hanno per oggetto condotte riconducibili allo Stato Islamico, 5 ad *al-Qa'ida* e 1 al gruppo curdo *Rawti Shax*. I reati contestati riguardano tutti attività di indottrinamento, proselitismo e reclutamento di nuovi adepti, ma anche di finanziamento delle organizzazioni terroristiche e di falsificazione di documenti per il raggiungimento dei teatri di guerra. La maggioranza delle donne in oggetto ha un'età inferiore ai 30 anni e il loro processo di radicalizzazione sembra essere avvenuto interamente in Italia, ulteriore dato a sostegno di come la minaccia del terrorismo di matrice jihadista sia anche un fenomeno interno, *homegrown*.

- Con riferimento alla già evidenziata sottovalutazione della minaccia jihadista femminile, il presente studio sottolinea l'errore di analisi compiuto da molti Paesi nel non operare una distinzione tra uomini e donne all'interno delle proprie indagini statistiche.

- Tra i principali fattori di spinta e di attrazione alla base della radicalizzazione jihadista da parte delle donne ricorrono con più frequenza:

- una sensazione di isolamento sociale e/o culturale;
- la convinzione che la popolazione musulmana sia soggetta a "persecuzioni" e violenze;
- sentimenti di rabbia, frustrazione o tristezza per un

percepito disinteresse dei Paesi occidentali verso le condizioni dell'intera *umma*, soprattutto quella presente in Siria;

- forti perplessità in merito alla parità tra uomo e donna seguita da un senso di ingiustizia per la scarsa presenza di meccanismi di prevenzione e protezione efficaci contro la violenza sulle donne;
 - il senso di avventura e di eroismo che suscita il viaggio verso lo Stato Islamico;
 - la visione romantica del diventare moglie di un *mujahid* e, poi, di uno *shahid*, martire;
 - la possibilità di emancipazione e realizzazione personale per le donne all'interno dello Stato Islamico in contrapposizione alla loro condizione sociale in Occidente;
 - la visione utopica del sedicente Califfato come società perfetta e "pura";
 - il sentirsi protagoniste attive nella costruzione del Califfato e nelle azioni necessarie per la sua esistenza;
 - l'illusione di poter assumere posizioni di potere più appaganti e soddisfacenti di quelle che avrebbero potuto raggiungere nel loro Paese o comunità.
- Un ulteriore incentivo alla radicalizzazione è costituito dall'ormai compiuto processo di affrancamento della religione dai limiti culturali e geografici dell'area in cui essa ha avuto origine. I cosiddetti individui "destrutturati", incapaci di definire sé stessi in relazione al contesto in cui sono intercalati, in quanto vivono una crisi identitaria e un disagio sociale, trovano infatti nella religione de-territorializzata e de-culturata un senso alla propria esistenza e alla propria soggettività.
- Nonostante il web sia oggi considerato il luogo privilegiato per le attività di propaganda e reclutamento, i contatti nel mondo reale e offline giocano ancora una dimensione importante: nel caso delle donne, l'influenza dei genitori, dei fratelli o dei mariti è peculiare in tal senso. Non vi sono invece studi approfonditi sul ruolo che l'esperienza detentiva esercita specificatamente sulle donne in tema di ri-

schio di radicalizzazione, a differenza di quanto dettagliatamente osservato con riferimento all'universo maschile.

- Sul piano psicologico, la rilevata scrupolosa attenzione delle donne radicalizzate per il proprio corpo nasce da un estremo bisogno di purificazione e liberazione da un senso di colpa, costantemente vissuto e provato a causa di azioni compiute in passato e ritenute immorali.

- L'ossessione che alcune donne radicalizzate mostrano per la purezza e la sacralità del proprio corpo può evidenziare la presenza di un disturbo psicologico da stress post-traumatico o di un bisogno di redenzione dai sensi di colpa causati da un passato di eccessi (sesso, droga o alcol) e spesso legati a esperienze di violenza. L'esperienza di un trauma può infatti indurre un soggetto a sviluppare un atteggiamento nevrotico e di eccessivo controllo della propria vita, in tutti i suoi aspetti. Nel caso della donna jihadista, tale controllo si riflette, ad esempio, nell'assunzione di nuovi codici di abbigliamento in difesa della purezza del proprio corpo e in un incremento delle attività di preghiera.

- Per quanto non sia possibile tracciare un profilo unico di donna a rischio radicalizzazione basandosi su età, provenienza geografica e sociale, appartenenza etnica e credo religioso, il presente studio offre tuttavia un'elencazione di elementi perlopiù comuni alle donne coinvolte nelle attività terroristiche di matrice jihadista.

- Grazie alle informazioni reperite dal Nucleo Investigativo Centrale della Polizia Penitenziaria, con riferimento alle donne detenute nel regime di Alta Sicurezza-2 (AS-2) delle carceri italiane, si è venuti a conoscenza della loro attenzione maniacale per la pulizia della propria cella detentiva e del proprio corpo. Tale eccessiva cura, probabilmente collegata all'importanza della purificazione di sé tramite l'eliminazione dello "sporco", risulta essere molto più evidente nelle donne convertite che nelle musulmane di nascita.

- All'interno degli istituti penitenziari italiani è permesso indossare gli abiti tradizionali e il velo purché il volto resti scoperto. Gli operatori penitenziari assicurano altresì che le detenute in questione vengono informate tempestivamente circa la presenza di personale maschile così che possano indossare il velo e non essere messe a disagio.

- Anche il velo sembra possedere una sua valenza psicologica. Esso si presenta, in alcuni casi, come un codice di appartenenza e di identificazione nonché come simbolo di un erotismo sacro che, in quanto tale, rende la donna intoccabile. Rappresenta inoltre, in alcune situazioni, un rifugio di tipo sociale dagli episodi discriminatori rivolti verso coloro che non possono permettersi un certo tipo di abbigliamento costoso o "alla moda", permettendo di occultare i segni manifesti di tale disparità.

- Il bisogno di eroismo e la dedizione alla causa e agli scopi del gruppo d'appartenenza attivano nelle donne il cosiddetto "flusso di coscienza" (*flow*), ossia una condizione soggettiva ottimale che induce un soggetto a percepire uno stato di autodeterminazione e pieno controllo, senza che vi sia alcuno spazio per sforzi di tipo cognitivo. Gli individui in preda al *flow* dimenticano le conseguenze delle proprie azioni, assorbiti *in toto* dallo stato ottimale in cui si trovano. Applicato al caso delle donne jihadiste, tale condizione, denominata *combat flow*, induce queste ultime a compiere anche atti violenti senza provare sensazioni negative, come paura o insicurezza, consentendo loro di focalizzarsi esclusivamente sul raggiungimento degli obiettivi del gruppo.

I risultati di questo studio hanno mostrato la complessità circa la questione dei ruoli attribuibili alle donne nel *jihad* e del loro processo di radicalizzazione in termini di cause, sviluppi e codici comportamentali. Il quadro emerso testimonia l'urgenza di agire tempestivamente puntando alla prevenzione dell'estremismo jihadista attraverso tutti gli strumenti a propria disposizione. Per conseguire tale obiettivo bisogna tuttavia essere consapevoli che le donne radicalizzate, al pari degli uomini, hanno sviluppato un sentimento

ostile e di sfiducia nei confronti degli enti islamici presenti in Occidente, ritenuti traditori di quello che, a loro parere, è il “vero Islam”.

Allo stesso modo, in termini di deradicalizzazione e *disengagement*, le donne detenute per reati legati al terrorismo si mostrano nella maggior parte dei casi recidive e non pentite delle azioni commesse. Un possibile processo di reinserimento di questi soggetti nella società richiede dunque tempi lunghi e la collaborazione da parte di tutte le istituzioni, associazioni e organizzazioni della società civile coinvolte in tale scopo. Da questo punto di vista si sono registrati numerosi insuccessi, inazioni e mancanze, e molte risultano essere le donne sentitesi nuovamente escluse una volta scontata la loro pena. Favorire l'integrazione sociale di queste ultime costituirebbe un primo importante passo.

Introduzione

Francesco Farinelli (European Foundation for Democracy)

Ancora oggi il tema della violenza femminile, pensata, organizzata e compiuta da donne, resta un territorio poco esplorato, a tratti un vero e proprio tabù. Un dato, questo, che limita la capacità di comprendere appieno la natura, le dinamiche e i processi di radicalizzazione passibili di condurre all'estremismo violento o al terrorismo. Una carenza che diventa ancora più importante nel momento in cui analisi e studi di valore su questo fenomeno, pochi ma esistenti, cadono inesorabilmente troppo presto nel dimenticatoio o ricevono, da subito, scarsa attenzione pubblica. Le donne che commettono violenza o che sposano una causa violenta svolgendo ruoli di supporto restano frequentemente dipinte come agenti passivi, inconsapevoli, devianti dal loro percorso "naturale" di generatrici di vita e di amore da parte di uomini che, in qualche maniera, sono riusciti a irretirle lungo un percorso di violenza. Quando questa narrazione non può applicarsi ad alcuni casi specifici, le donne smettono di essere definite donne e, come riportato in letteratura, divengono qualcos'altro: esseri mascolini, ambigui, folli, malati, demoniaci... Si tratta, in entrambi i casi, di deformazioni concettuali che derivano da un presunto determinismo biologico secondo cui il sesso maschile può essere brutale pur rimanendo un essere umano mentre quello femminile, per essere associato alla violenza, si trasforma in qualcosa di irriconoscibile: mostri, ad esempio.

Da studioso dei fenomeni legati alla radicalizzazione, all'estremismo violento e al terrorismo, sono abituato ad ascoltare considerazioni non sempre edificanti, seppur in parte comprensibili, che demonizzano i soggetti coinvolti in tali fenomeni. Quando si tratta di donne, ciò avviene con particolare regolarità. La demonizzazione dell'altro, anche quando l'altro o l'altra ha compiuto scelte che vanno duramente condannate, è sempre un modo errato per comprendere il fenomeno a trecentosessanta gradi. Nel 2019, per la Euro-

pean Foundation for Democracy, ho curato una ricerca che ha dato vita a un report intitolato *Comprendere la radicalizzazione jihadista. Il caso Italia*. Si trattava di uno studio volto a dare un contributo alla comprensione del fenomeno della radicalizzazione jihadista in Italia offrendo ai decisori politici e ai professionisti in prima linea che quotidianamente affrontano tali problematiche alcuni strumenti interpretativi utili ad approfondire la conoscenza del fenomeno senza cadere nella trappola della demonizzazione degli individui radicalizzati. Dopo quello studio, proseguendo le attività di dialogo con il mondo delle istituzioni, delle forze di polizia e dei professionisti di settore, il gruppo di ricerca, arricchito di nuovi membri, ha sentito la necessità di approfondire un lato rimasto poco esplorato e di espanderlo a livello internazionale, quello della radicalizzazione femminile.

Nonostante l'attenzione posta dalla ricerca in questo settore si sia a lungo focalizzata quasi esclusivamente sugli uomini, sono molteplici gli esempi storici esistenti legati a giovani donne che hanno deciso di aderire a una causa estremista violenta o a un gruppo terroristico. Anche sul fronte del jihadismo contemporaneo, inoltre, il ruolo delle donne non è stato esclusivamente quello di spose e madri. In molti casi hanno assunto ruoli operativi, anche compiendo attacchi violenti. Basti pensare, solo per fare alcuni esempi, agli attacchi suicidi compiuti da donne sotto la regia di *al-Qa'ida*, a quelli ancora precedenti condotti da donne militanti di *al-Fatah* e di *Hamas* o, più recentemente, alle violenze perpetrate da donne appartenenti alla brigata *al-Khansa'* o all'attentato di San Bernardino, nel 2015, ispirato dall'ideologia violenta dello Stato Islamico anche se non direttamente rivendicato. È indubbiamente quest'ultimo, lo Stato Islamico, ad avere avuto un impatto considerevole sul reclutamento di donne per fini terroristici. Distinguendosi dalle precedenti organizzazioni terroristiche di matrice jihadista per la sua marcata ambizione territoriale, lo Stato Islamico ha posto grande attenzione, nella sua propaganda, sul ruolo della donna all'interno del Califfato. Attraverso un utilizzo spregiudicato dei *social network* nonché l'utilizzo di riviste, manuali, video e altro materiale grafico-narrativo, ha contribuito alla decisione presa da migliaia di donne di raggiungere i territori controllati dallo Stato Islamico in Siria e Iraq. Per

quanto concerne l'Europa, nel 2016 il 17% di tutte le persone che avevano compiuto questa *hijra* (migrazione) erano donne.

In questo contesto, e come sopra illustrato, la European Foundation for Democracy, in collaborazione con altri esperti provenienti dall'Università di Cagliari e dalla ricerca di settore, si è posta l'obiettivo di creare una pubblicazione volta ad agevolare la comprensione del fenomeno della radicalizzazione jihadista femminile. Per farlo, il lavoro e il report che segue sono stati divisi in due parti. La prima parte di questo studio ha avuto come principale obiettivo quello di offrire una contestualizzazione storica del fenomeno. A questo proposito, sono stati affrontati i temi della rilevanza femminile nel jihadismo contemporaneo e i ruoli rivestiti dalle donne all'interno delle varie organizzazioni terroristiche in termini diacronici e comparatistici, con un *excursus* storico sull'evoluzione di tali ruoli in particolare riferimento ad *al-Qa'ida* e allo Stato Islamico, grazie anche all'analisi dei riferimenti e delle narrative rivolte alle donne presenti nei manuali e nelle riviste jihadiste pubblicate in inglese e in arabo.

La seconda parte del report propone invece una lettura psico-antropologica dei fenomeni in questione attingendo dalla letteratura esistente sul tema, dalle indagini e dalle sentenze maturate in ambito penale e da due interviste: la prima è un'intervista realizzata a una donna europea che ha tentato di raggiungere i territori dello Stato Islamico e per la quale, per ragioni di *privacy*, abbiamo utilizzato il nome fittizio di 'A'isha. La seconda intervista è invece stata realizzata grazie alla disponibilità del Nucleo Investigativo Centrale (NIC) che ha messo a disposizione i suoi esperti per rispondere a una serie di domande del team di ricerca volte ad approfondire temi relativi ai tratti della personalità, ai possibili segnali di allerta e alla vita carceraria delle detenute che in Italia rientrano all'interno dei tre livelli di analisi e monitoraggio in tema di radicalizzazione jihadista. I dati emersi da queste interviste sono stati inseriti all'interno dei capitoli quattro, cinque e sei, rispettivamente dedicati al caso italiano, all'analisi dei processi di radicalizzazione e reclutamento delle donne nel jihadismo e al rapporto delle donne musulmane con il proprio corpo.

Questo lavoro è stato concepito per essere letto dall'inizio alla fine partendo da una contestualizzazione storico-temporale volta a

fornire gli strumenti interpretativi idonei a una migliore comprensione dell'analisi qualitativa di tipo antropologico e sociologico presente nella seconda parte. Tuttavia, ogni capitolo è stato concepito come un saggio indipendente che, pur richiamando in alcuni casi parti presenti in altri capitoli, può essere letto agevolmente anche senza la lettura dei contributi precedenti. In questo modo, il lettore interessato a un argomento specifico trattato nel report può scegliere di concentrarsi sugli aspetti che sono più vicini alle sue necessità.

– PARTE I –

CONTESTUALIZZAZIONE STORICA

Capitolo 1

La rilevanza femminile per il jihadismo contemporaneo: una prospettiva storica su donne e terrorismo¹

Patrizia Manduchi e Nicola Melis (Università di Cagliari)

Introduzione

Nell'ambito degli studi sul jihadismo contemporaneo,² un argomento che ha di recente attirato l'attenzione degli studiosi, ma che è ancora relativamente sottovalutato nella pubblicistica italiana, è la presenza di una componente femminile all'interno dei movimenti armati in diverse regioni del mondo, non solo musulmano.

In particolare, il fenomeno ha conosciuto un certo sviluppo all'inizio degli anni Duemila con *al-Qa'ida*, ma soprattutto con la nascita (2014) e l'evoluzione della cosiddetta *al-Dawla al-Islamiyya*, acronimo *da'ish* (Daesh), inizialmente noto come ISIS, poi Stato Islamico.

1. L'introduzione è stata elaborata da entrambi gli autori; i paragrafi 1.1.1. e 1.1.2. sono a firma Nicola Melis; i paragrafi 1.1.3, 1.2.1 e 1.2.2. sono a firma Patrizia Manduchi.

2. Si vedano fra i tanti: Patrizia Manduchi (a cura di), *Dalla penna al mouse: gli strumenti di diffusione del concetto di ġihād*, Milano: Franco Angeli, 2006; Gilles Kepel (a cura di), *al-Qa'eda. I testi*, Bari, Roma: Laterza, 2006; Andrea Plebani (a cura di), *Jihad e Terrorismo. Da Al-Qa'ida all'Isis. Storia di un nemico che cambia*, Milano: Mondadori, 2016; Shiraz Maher, *Salafi-Jihadism: The History of an Idea*, Oxford: Oxford University Press, 2016; Riccardo Redaelli, "The broken mirror: how the contemporary jihadist narrative is re-shaping the classical doctrine of jihad", in Marco Demichelis, Paolo Maggiolini (eds.), *The Struggle to Define a Nation. Rethinking Religious Nationalism in the Contemporary Islamic World*, Piscataway: Gorgias, 2017; Oliver Roy, *Jihad and Death: The Global Appeal of Islamic State*, Oxford: Oxford University Press, 2017. Infine, il recente: Francesco Farinelli, [et al.], *Comprendere la radicalizzazione jihadista. Il caso Italia*, EFD – Nomos, 2020, in particolare le pp. 361-376.

In particolare, dopo il 2017, quando l'organizzazione riesce a imporre il suo controllo militare su un ampio territorio compreso fra la Siria nord-orientale e l'Iraq occidentale, il fenomeno della radicalizzazione femminile, anche attraverso la novità del richiamo verso le terre conquistate dallo Stato Islamico, comincia a diventare visibile. Mai prima, nella storia del cosiddetto terrorismo di matrice islamica, vi era stato un reclutamento di donne così elevato come in questo caso. Si pensi che ancora nel 2004, dopo i tragici eventi della scuola di Beslan,³ un noto analista statunitense poteva affermare di avere «difficoltà a immaginare le donne come assassine piuttosto che come madri».⁴ In quell'occasione tra i trentadue jihadisti combattenti per la Cecenia che parteciparono all'operazione, due erano donne, entrambe cecene. Questo evento si sommava ad altri episodi luttuosi avvenuti a Mosca, tutti al femminile e di matrice cecena, come l'attentato suicida della metropolitana o l'attacco a un teatro nell'ottobre 2002, che provocò centosettanta vittime. Nel caso dello Stato Islamico, tra il 2014 e il 2019, circa il 16% degli stranieri reclutati era di sesso femminile.⁵

Nel mutevole e complesso contesto vicino orientale è ormai appurato che sono molto numerose le donne che hanno avuto negli ultimi anni e hanno tuttora un ruolo importante sia nel diffondere l'ideologia dei movimenti militanti armati sia nell'impegno diretto ad azioni militari: come spose di combattenti o come madri che allevano "una nuova generazione" di militanti, ma anche in funzione di reclutatrici e organizzatrici⁶ e, non da ultimo, anche se in misura

3. Tra l'1 e il 2 settembre 2004 un commando costituito da trentadue persone armate sequestrò la scuola Numero 1 di Beslan nel Caucaso (Ossezia del Nord), con all'interno circa milleduecento persone fra adulti e bambini, trecento delle quali morirono durante il blitz delle forze di sicurezza russe.

4. Si tratta di Bruce Hoffman, esperto di terrorismo del RAND: cfr. Brian Todd, "Sisters in jihad", CNN, September 14, 2004; < <https://cnn.it/2Vczslh> > (ultima consultazione: agosto 2021).

5. Cfr. Gina Vale, *Women in Islamic State: From Caliphate to Camps*, International Centre for Counter-Terrorism Policy Brief, October 2019. Per dei dati generali sulla partecipazione femminile alle azioni terroristiche, si veda Lorenzo Vidino, Francesco Marone, Eva Entenmann, *Jihadista della porta accanto. Radicalizzazione e attacchi jihadisti in Occidente*, Milano: ISPI, Ledi, 2017, pp. 57-59.

6. Erin Marie Saltman, Melanie Smith, *'Till Martyrdom Do Us Part' Gender and the ISIS Phenomenon*, London: Institute for Strategic Dialogue, 2015.

inferiore, operando concretamente in varie azioni sul campo, fino ad arrivare alle operazioni di martirio (*‘amaliyyat istishhadiyya*).⁷

Il reclutamento di sempre più numerose donne ha cominciato a suscitare un grande interesse tra gli studiosi e gli osservatori internazionali, soprattutto in relazione ai numerosi casi di “fughe” di giovani e giovanissime donne occidentali, o comunque residenti in tali Paesi, “reclutate” dalla propaganda jihadista. Buona parte delle analisi sinora prodotte si concentra sul coinvolgimento specifico di queste donne attraverso la descrizione del loro personale processo di radicalizzazione e poi di reclutamento all’interno dei gruppi armati, spesso partendo dalle loro testimonianze e vicende, proprio per tentare di comprendere quale percorso le conduca a fare una scelta così difficile e per certi versi incomprensibile.⁸

Una scelta che sembra innescata apparentemente da una precisa e presunta motivazione di tipo religioso: musulmane di nascita ma anche neoconvertite, provenienti da Paesi a prevalenza islamica o dall’Europa; donne che, dopo essere state reclutate più o meno consapevolmente,⁹ abbracciano una visione radicale e violenta dell’Islam e compiono quella che percepiscono come una *hijra*, (migrazione), cioè abbandonano i loro contesti di provenienza, le loro famiglie e le loro case per unirsi alla lotta sulla via di Dio, sposando contestualmente o successivamente la causa del *jihad*.

Muhajirat, dunque, prima di essere *mujahidat* (combattenti il *jihad*). Il termine *al-muhajir* – plurale maschile *al-muhajirun*, femminile *al-muhajirat* – indica principalmente quelle persone che decisero di “migrare” (in realtà, un vero e proprio esilio) dalla Mecca a Medina nell’arco di tempo compreso tra la “migrazione” (*hijra*, appunto) dello stesso Muhammad (622 d.C., corrispondente all’an-

7. Secondo il Global Terrorism Index del 2019, pubblicato dall’Institute for Economics and Peace, gli attacchi terroristici suicidi di donne si attestano dal 1985 a oggi sul 5% del totale.

8. Farhad Khosrokhavar, *Prisons de France. Violence, radicalisation, déshumanisation... Quand surveillants et détenus parlent*, Paris: Robert Laffont, 2016; Esther Ahmad, Craig Borlase, *Defying jihad*, Illinois: Tyndale, 2019.

9. A questo proposito, si legga un’interessante testimonianza sulle modalità di reclutamento in Kholoud Ramzi, “Sisters in Jihad”, *Niqash*, 21 August, 2008; < <https://bit.ly/3CYTcKF> > (ultima consultazione: 16/08/2020).

no zero dell'era islamica) fino alla conquista della Mecca nell'anno 8/630. Lo status di *muhajir* implica non solo il cambio di residenza, ma anche la fine dei legami di parentela e la sostituzione di questi con nuove relazioni.¹⁰

Questo contributo intende fornire una specifica prospettiva dell'analisi del fenomeno della radicalizzazione femminile, focalizzandosi proprio sul riferimento alla tradizione religiosa: in altre parole, ci si propone di approfondire in che modo la tradizione islamica venga riproposta e soprattutto strumentalizzata dagli ideologi del jihadismo e, nello specifico, del reclutamento al femminile, a partire dai versetti coranici, dalla tradizione profetica, dalle narrazioni della storia dell'Islam delle origini e dalla biografia del Profeta, fino alle trattazioni giurisprudenziali classiche e alle opinioni legali (*fatwa*) utilizzate capziosamente dalla propaganda jihadista internazionale.

Va tenuto in debito conto che la questione dell'interpretazione del testo coranico e delle altre fonti è uno degli aspetti più complessi e cruciali per comprendere la frattura che si è creata in seno al mondo musulmano tra i detentori del sapere islamico e le nuove generazioni che rifiutano la modalità tradizionale di approccio all'esperienza coranica. Nel pensiero classico, infatti, l'esegesi coranica (*tafsir*) è un'attività speculativa che non è concessa alla persona comune. Al contrario, compete in via esclusiva a quella categoria di persone dotte, le quali, in virtù di anni trascorsi a studiare il Testo sacro e le altre scienze religiose, hanno acquisito una competenza e un'autorevolezza tali da essere considerate punto di riferimento per la comunità intera, ovviamente tenendo conto del corpus letterario attribuito agli autori classici di riferimento.

In altri termini, secondo la tradizione, la lettura interpretativa del testo coranico e degli altri testi di riferimento è ammissibile solo per coloro che posseggono i titoli adeguati.

Ed è qui lo strappo principale e fondamentale tra i detentori del sapere islamico e le componenti radicali nelle loro multiformi manifestazioni, che pretendono di interpretare il Testo sacro e le altre fonti dell'Islam senza tenere conto alcuno del livello di competenza

10. William Montgomery Watt, s.v. «Hidjra», in B. Lewis, V. L. Ménage et al. (eds.), *The Encyclopaedia of Islam*, 2nd edition, Leiden: Brill, 1960-2005.

necessario o facendo proprie interpretazioni minoritarie e/o scarsamente riconosciute a livello ufficiale.

A nostro avviso è estremamente utile, per decostruire e combattere le false narrazioni del jihadismo internazionale ma anche le distorsioni delle letture occidentali, partire proprio dalle fonti sacre e individuare gli “agganci” utilizzati per reclutare le future *mujahidat*, giovani e giovanissime e – mai come in questo caso è opportuno ribadirlo – spesso del tutto ignare di questioni religiose.¹¹

1.1 La reinvenzione della tradizione classica

1.1.1 Quale *jihad*?

Dato per assodato che, nella tradizione giurisprudenziale islamica dei primi secoli dell’Islam, le donne possono fungere da supporto ai combattenti con tutta una serie di servizi ausiliari, la questione dibattuta ancora oggi è, in estrema sintesi: secondo le fonti sacre dell’Islam, le donne musulmane possono compiere il *jihad*?

La prima distinzione da fare per addentrarci nella tematica è quella fra “grande” e “piccolo” *jihad*. Infatti, la risposta è assolutamente positiva in relazione all’accezione del termine inteso come grande *jihad*, cioè lotta contro il male, le tentazioni, le pulsioni negative e, per esteso, anche contro le ingiustizie, la violenza, l’ignoranza, etc. In questo senso l’esortazione è esplicitamente rivolta a uomini e donne, a musulmani e musulmane, senza alcuna distinzione, a livello individuale.¹²

11. Non va sottovalutata comunque una certa letteratura contemporanea che ha affrontato la questione del rapporto fra donne e *jihad* in maniera meno superficiale: citiamo a mo’ di esempio la corposa tesi (tre volumi) dello studioso Muhammad Khayr Haykal intitolata *al-jihad wa’l-qital fi’l-siyasa al-shar’iyya* (*Il jihad e la lotta nella siyasa al-shar’iyya*), Beirut: Dār al-Bayāriq, 1993. Nel secondo volume vengono dedicate alcune pagine all’addestramento delle donne nell’ambito del tema del *jihad* come obbligo individuale.

12. Si veda in italiano, Patrizia Manduchi, Nicola Melis (a cura di), *Ġihad. Definizioni e riletture di un termine abusato*, Milano: Mondadori, 2020.

Il termine è oggi utilizzato con svariate declinazioni, alcune classiche, come ad esempio per definire l'impegno nella ricerca della conoscenza (il *jihad* con la penna, *bi'l-qalam* o *bi'l-'ilm*); altre decisamente più recenti, come la lotta per l'uguaglianza di genere, quando il termine viene utilizzato in espressioni quali *gender jihad*¹³ o *velvet jihad*, a indicare la tenace resilienza femminile contro il fondamentalismo.

Ma se ci si riferisce, come nella presente analisi, al cosiddetto piccolo *jihad* (*al-jihad al-saghir*), meglio noto come *al-jihad bi'l-sayf* (con la spada), ovverosia la lotta armata per la difesa dell'Islam, la risposta al nostro quesito iniziale è ben diversa.

Se si volessero trovare riferimenti nel Testo sacro dell'Islam, il Corano, al reclutamento delle donne a favore della lotta armata si resterebbe delusi. Premesso che il termine stesso di *jihad* compare molto raramente nei suoi circa seimila versetti, e mai con il significato di "guerra santa" (traduzione di ampio uso ma assolutamente errata), non si trovano riferimenti espliciti a un ruolo delle donne nel combattimento sacro.¹⁴

Il termine che più frequentemente ricorre nel Corano per indicare la guerra, il combattimento, è *qital*, dalla radice che indica l'uccidere, mentre la radice di *jihad* indica lo sforzarsi (verso il bene, contro il male).

Qualche spunto in più lo fornisce l'esame della tradizione profetica, collegata alle vicende della vita di Muhammad, che fa riferimento pertanto anche alle primissime battaglie nella storia dell'Islam alle quali il Profeta partecipò. Più tecnicamente, tale tradizione è detta in

13. Amina Wadud, *Inside the Gender Jihad. Women's Reform in Islam*. Oxford: Oneworld, 2006; Faegheh Shirazi, *Velvet Jihad. Muslim Women's Quiet Resistance to Islamic Fundamentalism*, Gainesville: University Press of Florida, 2009; Renata Peppicelli, *Femminismo islamico*, Roma: Carocci, 2010; Carole Hillenbrand, *Islam. Una nuova introduzione storica*, traduz. italiana a cura di Francesco A. Leccese, Torino: Einaudi, 2016, pp. 313-316.

14. Come riportato dall'indice analitico de *Il Corano* (Introduzione, traduzione e commento di Alessandro Bausani, Milano: Rizzoli, 1988, 7a edizione), le sure in cui si parla di "guerra santa" (come tradotto dall'Autore) sono: II, 190-195; 216-218; 244-246; III, 167-174; IV, 71-77; 84; 94-95; 102-103; V, 35; VIII, 38-40; 57-66; IX, 29; 38-42; 73; 111; 123; XXII, 78; XLVIII, 16-22; LXI, 4-11; LXVI, 9. Per una versione più recente cfr. *Il Corano*, a cura di Alberto Ventura; traduzione di Ida Zilio-Grandi, Roma: Mondadori, 2010.

arabo *sunna* e consiste, nello specifico, di singoli “racconti” (*hadith*), generalmente non più lunghi di dieci righe, che riportano i comportamenti tenuti dal Profeta in diverse occasioni, tramandati da una catena (*isnad*) di trasmettitori autorevoli.¹⁵ Tali aneddoti costituiscono esempi da imitare da parte di tutta la comunità dei credenti e rappresentano la base normativa di svariate fattispecie concrete. Esistono innumerevoli *hadith* autorevoli che consentono di individuare la liceità o meno di una determinata linea comportamentale. In seguito a una laboriosa ricerca sulla loro autenticità, avvenuta nei primi secoli dell’Islam, i *hadith* furono raccolti in voluminose collezioni, solo sei delle quali considerate veramente classiche (*al-kutub al-sitta*). Le due più accreditate in tutto il mondo islamico – entrambe risalenti al IX secolo, opera rispettivamente di al-Bukhari (morto nel 256/870) e di Muslim (m. 261/875) – sono chiamate *al-Sahihani* (i due Sahih) e sono universalmente riconosciute come composte da *hadith* autorevoli. Altre collezioni sono le *Sunan al-Mustafa* di Abu Da’ud al-Sijistani (m. 275/888), le *Sunan* di al-Tirmidhi (m. 279/892) e il *Kitab al-sunan al-imam* di al-Nasa’i (m. 303/915). Non v’è unanimità su quale sia la sesta raccolta da includere nel venerato gruppo di testi, tanto che si tende ad allargare il gruppo di collezioni a quattordici. Va sottolineato, tuttavia, che la propaganda jihadista dello Stato Islamico molto spesso utilizza strumentalmente anche *hadith* di dubbia autenticità, la cui catena di trasmettitori non è riconosciuta dalla maggioranza degli ‘*ulama*.¹⁶ A rendere più complicata la questione, va detto che, a proposito del *jihad*, anche nei *hadith*, come già nel Corano, vi sono contraddizioni.

15. Per ulteriori approfondimenti, si vedano Hillenbrand, *Islam*, op. cit., pp. 23-24, 118-119; Alberto Ventura, “L’islām sunnita nel periodo classico (VII-XVI sec.)”, in *Islām* a cura di G. Filoramo, Roma, Bari: Laterza, 1999, pp. 100-106; Giorgio Vercellin, *Istituzioni del mondo musulmano*, Torino: Einaudi, 1996, pp. 57-60; Bernd Ranke, *L’islam sunnita*, in *L’Islam oggi*, a cura di Werner Ende, Udo Steinbach, Bologna: EDB, 1996, pp. 109-111.

16. In italiano esistono alcune importanti antologie: Alberto Ventura (a cura di), *Vite e detti di Maometto*, con contributi di Michael Lecker, Roberto Tottoli, Rainer Brenner e Massimo Laria, Milano: Mondadori, 2007; al-Nawawi, *Il giardino dei devoti. Detti e fatti del Profeta*, a cura di Angelo Scarabel, Trieste: SITI, 1990; al-Bukhari, *Detti e fatti del Profeta dell’islam*, a cura di Virginia Vacca, Sergio Noja, Michele Vallaro, Torino: UTET, 1982.

Le raccolte di *hadith* contengono lunghi capitoli dedicati al *jihad*; il *Sahih* di al-Bukhari riferisce più di trecento tradizioni su questo argomento. A un primo esame dei *hadith* si evince che Muhammad non proibisce apertamente lo svolgimento del *jihad* alle donne, per ragioni che sono facilmente immaginabili: nelle culture monoteistiche l'attività guerresca e militare non rientra mai nelle categorie di azioni di competenza femminile. È celebre il *hadith* che riporta l'affermazione del Profeta secondo il quale il *jihad* delle donne è il *haji* (Pellegrinaggio rituale). Infatti, le musulmane sono ripetutamente invitate a stare a casa, a preservare fermamente la loro castità e a comportarsi con obbedienza e abnegazione verso i loro mariti, dedicandosi al loro ruolo di spose e madri. E le madri non vanno in guerra, ma sono generatrici di combattenti, come dimostra la lettura del seguente *hadith* riportato da al-Bukhari:

B 2819

Abu Hurayra, Dio si compiaccia di lui, disse: «L'Inviato di Dio, Dio lo benedica e gli conceda la pace, disse: "Salomone, figlio di Davide, Dio conceda a entrambi salvezza, una volta disse: 'Questa notte mi recherò a turno da cento donne - o: 'novantanove' -, e da ciascuna di esse nascerà un cavaliere che combatterà sulla via di Dio'. Il suo compagno gli disse: 'Di' anche: Se Dio vuole', ma egli non lo disse. Fu così che solo una di quelle donne restò incinta, e mise al mondo la metà di un uomo. Per Colui che tiene nella mano l'anima di Muhammad, se solo avesse detto 'Se Dio vuole', tutti quei cavalieri avrebbero combattuto sulla via di Dio».¹⁷

Se prendiamo il caso di 'A'isha, la Madre dei Credenti, la moglie prediletta del Profeta e, in quanto tale, figura paradigmatica per tutte le musulmane, il discorso sul *jihad* al femminile si fa particolarmente interessante perché costei fu presente in diversi contesti di conflitto. In particolare, al-Bukhari riporta un *hadith* relativo a un dialogo fra Muhammad e 'A'isha che recita come segue:

17. Bukhari, *Deti di Maometto*, a cura di Rainer Brunner, testi tradotti da Massimo Laria, in Ventura, *Vite e detti di Maometto*, op. cit., p. 727.

Disse 'A'isha, la Madre dei Credenti, Dio si compiaccia di lei: «Chiedi al Profeta, Dio lo benedica e gli conceda la pace, il permesso di partecipare al *jihad*, ma egli mi rispose: "Il vostro *jihad* è il pellegrinaggio"». ¹⁸

È ancora al-Bukhari a riportare un altro *hadith* che dimostra chiaramente come, nel corso della battaglia di Uhud, ¹⁹ 'A'isha agisse come infermiera, non come combattente:

B 2875

Anas disse: «Il giorno della [battaglia di] Uhud, quando [alcune] persone si ritirarono e lasciarono il Profeta, vidi 'A'isha bint Abi Bakr e Umm Sulaym, con le loro vesti rimboccate in modo che i braccialetti intorno alle caviglie fossero visibili, affrettarsi con le pelli d'acqua. Quindi versarono l'acqua nelle bocche del popolo, tornarono a riempire di nuovo gli otri per continuare poi a versare l'acqua nelle bocche del popolo».

In ogni caso, dunque, anche nella *sunna* il *jihad* non va certo inteso – in particolare per le donne – come lotta armata ma come sforzo per osservare i pilastri dell'Islam e soprattutto quello più faticoso di cui si è detto, il *hajj*.

Secondo una visione piuttosto condivisa dai dotti dell'Islam, il *jihad* militare può essere implementato solo se sussistono almeno sei categorie: il combattente deve essere musulmano, adulto, integro nel corpo, libero, giuridicamente capace (*mukallaf*), di sesso maschile. ²⁰ Egli deve essere in forze per sostenere le fatiche ed esonerato da obblighi familiari. La giurisprudenza, in altri termini, sostiene che in linea generale gli interessi collettivi non devono e non possono

18. *Ivi*, p. 973.

19. Uhud è il nome di un monte nei pressi di Medina, presso il quale in una data incerta dell'anno lunare corrispondente all'anno solare 624-625 l'esercito islamico subì una sonora sconfitta contro i meccani. In tale circostanza, Muhammad lamentò la morte del caro zio Hamza.

20. Rudolph Peters, *Jihad in classical and modern Islam. A reader*, N.J: Princeton, 1996, p. 21; Majid Khadduri, *War and Peace in the Law of Islam*, Baltimore: The Johns Hopkins Press, 1955, p. 56.

prevaricare gli interessi del singolo. A questo proposito, è esemplare la lettura del seguente *hadith* che fa chiaramente riferimento a un passaggio coranico (Corano 3:163):

B 2790

Abu Hurayra, Dio si compiaccia di lui, disse: «L'Inviato di Dio, Dio lo benedica e gli conceda la pace, disse: "Chi crede in Dio e nel Suo Inviato, chi osserva la preghiera rituale e il digiuno del mese di Ramadan, è meritevole presso Dio di essere ammesso in paradiso, sia che abbia combattuto sulla via di Dio, sia che sia rimasto nella terra dove è nato". Allora dissero: "O Inviato di Dio, possiamo portare la buona notizia alla gente?". Rispose: "In paradiso ci sono cento gradini destinati da Dio a coloro che combatteranno sulla Sua via. La distanza fra due di questi gradini è come la distanza tra il cielo e la terra. Se domanderete qualcosa a Dio, domandategli il Firdaws, che è la parte migliore e la più elevata del paradiso". Credo che disse: "Su di esso si trova il Trono del Misericordioso, e da esso si dipartono i fiumi del paradiso"».²¹

1.1.2 Il *jihad* come obbligo individuale o come obbligo collettivo

Se nel Corano e nella *sunna* sono decisamente pochi i riferimenti utili per agevolare l'attività dei reclutatori di jihadiste, ci sono però due elementi a nostro avviso molto utili per una corretta analisi del successo della propaganda di un movimento come Stato Islamico.

Il primo è collegato alla importante distinzione fra *jihad* come obbligo personale, *fard al-'ayn*, e *jihad* come obbligo collettivo, *fard al-kifaya*. La prima fattispecie riguarda la lotta contro un attacco esterno alla comunità dei musulmani; la seconda è invece relativa alla espansione dell'Islam. La partecipazione diretta delle donne al combattimento è riservata dalla giurisprudenza classica islamica (*fiqh*) a un'unica fattispecie: quella della difesa della comunità musulmana attaccata dall'esterno e in procinto di soccombere. Solo in questo caso il *jihad* è tradizionalmente un obbligo per tutti i mu-

21. Bukhari, *Deti di Maometto*, op. cit., pp. 725-26.

sulmani: la dottrina del *jihad* difensivo (*jihad al-difa'i*) obbliga tutti – uomini, donne, anziani, bambini e schiavi²² – a difendere la comunità in caso di attacco, diventando così un obbligo individuale di ciascun musulmano (*fard al-'ayn*). In questa accezione, esso sembrerebbe essere rivolto anche alle donne, anche se per loro in realtà non si parla di un vero e proprio obbligo.

È esclusa in ogni caso la possibilità per le donne di combattere quando il *jihad* non è difensivo, ma impegna solo coloro che possono andare a combattere: in questo caso è la collettività nel suo insieme (*fard al-kifaya*) che deve impegnarsi fornendo i combattenti necessari per quella impresa. In altri termini, un certo numero di combattenti è considerato sufficiente a rispettare il precetto per l'intera collettività.

Qui si può ritrovare il primo “aggancio” utilizzato dal pensiero jihadista per il reclutamento, in realtà una vera e propria reinvenzione della tradizione islamica: la narrazione di un mondo musulmano, dell'Islam nella sua interezza, attaccato dai potenti nemici miscredenti, che deve pertanto difendersi attraverso il sacrificio di tutti i musulmani.

Da ciò discende il secondo elemento, collegato strettamente al primo e connaturato agli eventi storici del secolo appena passato e di quello presente: il tema del *jihad* globale, che non viene combattuto per cause specifiche, localizzate, ma ovunque la comunità islamica, *umma*, si trovi in pericolo. In altre parole, il *jihad* sarebbe sempre, in questa accezione, difensivo e, quindi, un obbligo individuale. Non si tratta di un tema del tutto nuovo: esso si è sviluppato all'inizio degli anni Ottanta, con il cosiddetto *jihad* afghano (1979-1989) contro l'Armata Rossa sovietica, quando migliaia di combattenti giunsero lì da tutto il mondo per difendere l'Islam attaccato dai Sovietici, considerati la peggior specie di “miscredenti”, *kuffar* (singolare *kafir*), perché addirittura atei che avevano invaso le terre dell'Islam.

22. Il riferimento alla schiavitù va ricondotto al linguaggio giuridico islamico che è estremamente conservatore, per cui persiste nell'utilizzare anche categorie escluse dalla storia, essendo la schiavitù abolita.

Il dotto teologo palestinese ‘Abdullah Yusuf ‘Azzam,²³ da molti definito il “mentore” di Osama bin Laden e l’inventore dell’idea di *jihad* globale, fu il primo, nel 1984, a esplicitare che il *jihad* era un affare anche di donne, come ricordato anche recentemente dalla sua vedova, Samira Muhyi al-Din,²⁴ nel corso di un’intervista all’agenzia di stampa turca Anadolu.²⁵ L’intervistata, fra l’altro, riporta un interessante aneddoto relativo a una musulmana del Tagikistan, che all’epoca le confessò di non sapere nulla in materia di Islam – nemmeno della preghiera – prima che arrivasse il movimento del *jihad* globale in Afghanistan, e di avere capito così che il *jihad* non poteva essere una brutta cosa, in quanto unico conforto e sostegno per la sua gente.²⁶

Un ruolo fondamentale nello sviluppo di questa ideologia jihadista lo ha rivestito il forte appoggio logistico e ideologico da parte dei due bastioni del “simbolico religioso” sunnita, l’Arabia Saudita e il Pakistan, che hanno trasformato quella guerra in un *jihad* veramente globale, foraggiando contestualmente la lotta dei *mujahidin*.

Proprio nell’elaborazione teorica del jihadismo contemporaneo, la distinzione fra *fard al-kifaya* e *fard al-‘ayn* e l’idea di un *jihad* ormai sempre più globale assumono una grande importanza per il reclutamento jihadista in generale, e in particolare per quello femminile: non a caso la studiosa Nelly Lahoud,²⁷ nelle sue analisi del comportamento dei teorici jihadisti contemporanei, sottolinea che, paradossalmente, i leader contemporanei non solo non rispettano,

23. Morto in circostanze misteriose nel 1989 all’età di 48 anni, ‘Azzam è ancora considerato il padre spirituale della resistenza afghana all’occupazione sovietica guidata dai *mujahidin* arabo-afghani dal 1979 al 1989. Nato nel 1941 nella città di Jenin in Cisgiordania, ‘Azzam fu anche uno dei predicatori musulmani più importanti della Palestina.

24. Samira Muhyi al-Din fu anche alla direzione del Comitato delle donne nell’Ufficio servizi per i *mujahidin* a Peshawar, in Pakistan.

25. Suhib Mohammad Nemed Abed, Afra Aksoy, “Azzam aşırılıktan uzaktı, medyanın adaletsizliğine uğradı”, [‘Azzām, lungi dall’essere un estremista, subì un trattamento ingiusto da parte dei media], in *Anadolu Ajansı* < <https://bit.ly/3i28AO7> >, aa.com.tr (ultima consultazione: agosto 2021).

26. *Ibidem*.

27. Nelly Lahoud, *The Neglected Sex: The Jihadis’ Exclusion of Women from Jihad*, in *Terrorism and Political Violence*, 26, 5, (2014), pp. 780-802.

al contrario di quanto invece dichiarano, la tradizione islamica più genuina, ma addirittura la contraddicono quando tentano di ostacolare e limitare la partecipazione delle donne al *jihad*, che invece secondo la dottrina classica dell'Islam dovrebbe essere libera e autonoma in caso di *fard al-'ayn*, quando cioè l'Islam è attaccato e deve rispondere a un pericolo esterno.

1.1.3 Donne combattenti nell'Islam delle origini

Il termine *mujahidat* è utilizzato dai primi storici dell'Islam per indicare le donne che protessero il Profeta e la sua famiglia durante le prime battaglie dell'Islam.²⁸

Se è vero che nelle pagine degli storici delle prime battaglie dell'Islam le donne compaiono poco e prevalentemente in funzione "accessoria", di cura dei feriti, di fornitura di cibo e acqua, tuttavia ci sono alcuni esempi di donne passate alla storia come vere e proprie combattenti. È ad esse che si rifanno spesso e volentieri i reclutatori e i propagandisti del jihadismo al femminile, presentandole come modelli da seguire alle giovani reclute.

'Aliyya Mustafa Mubarak²⁹ elenca sessantasette donne che combatterono nelle battaglie del Profeta o nelle prime conquiste islamiche. Come si è detto, però, l'esempio più famoso è la moglie prediletta del Profeta, 'A'isha, che avrebbe guidato la cosiddetta battaglia del Cammello nel 656.³⁰

28. Farhana Qazi, "The Mujahidat, tracing the early female warriors of Islam", in Laura Sjoberg, Caron E. Gentry (eds.), *Women, Gender and Terrorism*, Athens, Georgia: University of Georgia Press, 2011.

29. 'Aliyya Mustafa Mubarak, *Sahabiyyat mujahidat (Le compagne impegnate nel jihad)*, Beirut: Dar al-Kutub al-'Ilmiyya, n.d.

30. Alla morte del Califfo 'Uthman nel 656 si esacerbò la contestazione per l'elezione del nuovo califfo e presso Bassora si scontrò la fazione di 'Ali b. Abi Talib contro quella capeggiata da Talha b. 'Ubayd Allah e Zubayr b. al-'Awwam, due compagni del Profeta, sostenuti attivamente da 'A'isha bint Abu Bakr, che nella narrazione tradizione è rappresentata come direttamente coinvolta nella battaglia in groppa al suo cammello.

Come noto, si tratta di una partecipazione non storicamente confermata e pare che la stessa 'A'isha abbia rinnegato in seguito il suo ruolo in quella battaglia, di fatto inserita nella dolorosa *fitna* (disordine, sedizione, scandalo) che stava cominciando a dividere Sunniti e Sciiti già dalla morte del Profeta;³¹ nell'immaginario collettivo religioso dei musulmani questo episodio è fondamentale ed è spesso citato a conferma del ruolo effettivamente ricoperto dalle donne agli albori dell'Islam.

Altri esempi classici, tramandati da generazioni di studiosi, possono essere citati, a cominciare dalla nipote del Profeta, Zaynab bint 'Ali,³² che fu presente alla battaglia di Karbala.³³

'Abd al-Ghani bin 'Abd al-Wahid al-Maqdisi (m. 1203) nel suo piccolo trattato *Manaqib al-Sahabiyyat (I meriti delle Compagne del Profeta)* cita due donne combattenti: la prima è Nusayba bint Ka'b (conosciuta anche come Umm 'Umara), che curava i feriti durante la battaglia di Uhud (625)³⁴ e che fu lei stessa ferita gravemente mentre combatteva a fianco del marito e del figlio, insieme ad altre donne di cui non è riportato il nome. È una delle poche donne nominate nel Corano (III, 153; XXXIII, 35) ed è ricordata in molti libri storici e scolastici. La sua figura è ancora oggi molto venerata e presente nella memoria storica collettiva.

L'altra donna citata da al-Maqdisi è Safiya, zia del Profeta, che durante la battaglia del Fossato,³⁵ riuscì non solo a decapitare un

31. Wiebke Walther, *Women in Islam*, N.J., Princeton: Markus Wiener Publishing, 1992, p. 107.

32. Zaynab è un personaggio importante nella storia del primo Islam. Dapprima data in sposa al figlio adottato del Profeta, Zayb, la giovane fu successivamente sposata da Muhammad per volere dello stesso Allah. Cfr. Muhammad Ibn Jarir al-Tabari, *Vita di Maometto*, Milano: Rizzoli, 1985.

33. Nella quale venne martirizzato nel 680 il nipote del Profeta, Husayn, che rivendicava il califfato, fatto uccidere dal califfo omayyade Yazid b. Mu'awiya. La tragedia di Karbala' è oggi celebrata con grande rilievo dalla comunità sciita di tutto il mondo nella festa della 'Ashura.

34. Dopo l'umiliazione subita a Badr l'anno precedente, i Meccani cercarono la rivincita contro la comunità di seguaci di Muhammad a Yathrib e attaccarono nel 625, riuscendo a infliggere una cocente sconfitta ai musulmani. Lo stesso Profeta venne ferito durante gli scontri.

35. La battaglia del Fossato (*al-Khandaq*), nota anche come battaglia di Medina, fu

componente del gruppo di ebrei nemici che si apprestava a ucciderla, ma anche a mettere in fuga tutti gli altri.

E ancora al-Bukhari nel *Sahih*³⁶ riporta il seguente illuminante *hadith* su un'altra famosa donna combattente della storia del primo Islam:

B 7001-7002

Disse Anas ibn Malik: «L'Inviato di Dio, Dio lo benedica e gli conceda la pace, andava a fare visita a Umm Haram Milhan, che era sposata a 'Ubada b. al-Samit. Un giorno entrò a casa sua, e lei gli offrì da mangiare, poi cominciò a spidocchiargli la testa. L'Inviato di Dio, Dio lo benedica e gli conceda la pace, si addormentò, e più tardi si risvegliò ridendo. La donna gli chiese: "Che cos'è che ti fa ridere, o Inviato di Dio?". Le rispose: "Alcuni della mia comunità mi sono stati mostrati mentre combattevano sulla via di Dio, impegnati a navigare in mezzo a questo mare come re sui loro troni". Lei gli disse: "O Inviato di Dio, invoca Dio affinché mi ponga tra di loro", e l'Inviato di Dio, Dio lo benedica e gli conceda la pace, invocò Dio per lei. Poi poggiò nuovamente il capo e si riaddormentò.

Quando si svegliò, stava ridendo. La donna gli chiese: "Cos'è che ti fa ridere, o Inviato di Dio?". Le rispose: "Alcuni della mia comunità mi sono stati mostrati mentre combattevano sulla via di Dio", come aveva detto la prima volta. Allora lei gli disse: "O Inviato di Dio, invoca Dio affinché mi ponga tra di loro". Le rispose: "Tu sarai tra i primi". Infatti, la donna attraversò il mare al tempo di Mu'awiya ibn Abi Sufyan, e appena sbarcata cadde dalla sua cavalcatura, e morì».³⁷

La sorella di Umm Haram, Umm Sulaym, era conosciuta per il suo coraggio: durante la battaglia di Uhud, armata di un pugnale nascosto tra le pieghe dell'abito, procacciava acqua e curava i feriti.

Un *hadith* riportato da Ibn Sa'd racconta che il Profeta disse: «Entrai nel paradiso quando udii qualcuno camminare. Chiesi: Chi è? E mi risposero: È Rumaysa bint Milhan (Umm Sulaym)».

combattuta il 5 aprile 627 fra i *muhajirin* e i medinesi convertiti (*ansar*) da un lato e i pagani meccani dall'altro.

36. David Cook, "Women fighting in jihad?", in *Studies in Conflict & Terrorism*, 28, (2005), pp. 375-384.

37. Bukhari, *Detti di Maometto*, op. cit., pp. 925-926.

Un altro episodio citato da David Cook, tratto da una collezione minore di tradizioni, riferisce di una donna che si rivolse a Muhammad, chiedendogli come mai Dio avesse ordinato il *jihad* agli uomini, offrendo inoltre loro una ricompensa se venivano feriti in battaglia e la vita eterna con Dio se fossero stati martirizzati, mentre alle donne era ordinato di stare in casa, allevare la prole e non partecipare alla lotta.³⁸

Infine, fra gli altri famosissimi esempi di donne condottiere che fanno parte della tradizione islamica, va ricordata Khawla bint al-Azwar al-Kindiyya che combatté eroicamente a fianco degli uomini nella battaglia di Yarmuk (636) contro l'imperatore bizantino Eraclio, facendosi riconoscere come donna solo dopo che i Bizantini furono messi in fuga.

Questi esempi, pur non numerosi e spesso poco più che brevi citazioni presenti in qualche *hadith* o versetto coranico, vengono ingigantiti dai propagandisti jihadisti d'oggi affinché il loro esempio (come peraltro tutto ciò che risale alla primissima fase della storia dell'Islam) appaia sfolgorante e di indiscutibile islamicità. Ecco come si crea il serbatoio prezioso a cui attingere per il reclutamento delle nuove adepti.

Se l'obiettivo dei reclutatori jihadisti è di convincere le nuove adepti della bontà della loro scelta e di educarle ai nuovi comportamenti da adottare, presentati come islamicamente corretti, esso potrà essere raggiunto solamente reinterpretando, o meglio reinventando, una tradizione islamica utile alle proprie finalità. Una tradizione, dunque, che – nell'interpretazione rigida e manichea dei gruppi islamisti – da un lato impone una posizione di assoluta soggiezione della donna alle decisioni maschili, ma nello stesso tempo le concede la libertà di scegliere autonomamente la propria strada, abbandonando la famiglia, mentendo e/o disobbedendo all'autorità dei padri, compiendo dunque un percorso di "emancipazione" religiosa, fino alla scelta estrema, quella del sacrificio della propria vita.

A proposito di quest'ultimo punto, il tema del martirio non è estraneo al successo della propaganda jihadista. Il *jihad* conduce spesso al martirio (*al-shahada*), sua naturale e ambita destinazione.

38. David Cook, "Women fighting in jihad?", op. cit., p. 377.

Come si sa, lo status di martire che si acquisisce partecipando a una operazione di *jihad* è uno dei più riveriti nell'Islam e questo potrebbe essere valido anche nel caso di una martire donna. Va sottolineato che certamente il martirio spetta a chi cade combattendo nella cosiddetta "guerra santa",

ma allo stesso tempo [va] affiancato da tipologie di martirio alternative, non belliche, che moltiplicano ed estendono la categoria dei martiri (è martire l'annegato, l'appestato, chi muore di coliche, etc.), in un processo di espansione quasi infinito, che in alcune raccolte di tradizioni arriva a comprendere tra i martiri anche la donna morta di parto, e in testi ormai fuori dalla Tradizione, appartenenti al codice letterario dell'amore cortese, definisce martire chi, mantenendosi casto, muore d'amore.³⁹

A questo proposito è utile citare un *hadith* raccolto da Ibn Hanbal.⁴⁰

VII) Ci ha trasmesso 'Ubada b. al-Samit: «Il Profeta chiese: "Chi tra di voi considerate martire?" Risposero: "Chi combatte e viene ucciso sulla via di Dio." Allora disse l'Inviato di Dio: "Allora i martiri della mia comunità sono pochi. È martire chi è ucciso sulla via di Dio Altissimo e Benedetto, l'appestato è martire, la vittima di coliche è martire, e la donna che muore di parto (*tamutu bi-jum'in*) è martire – cioè la partorienti (*al-nufasa*)"».⁴¹

Nel caso del martire morto in battaglia, la destinazione è sicuramente il paradiso (*al-janna*). Il corpo del martire non va lavato prima del seppellimento perché è già purificato dal sacrificio; i parenti non devono piangere la sua morte ma anzi gioirne; nel giorno della

39. Roberta Denaro, *Dal martire allo šahīd. Fonti, problemi e confronti per una martirografia islamica*, Roma: Edizioni di storia e letteratura, 2006, p. XI.

40. Ahmad b. Hanbal (780-855) è noto per essere il fondatore di una delle quattro grandi scuole giuridiche sunnite che da lui prende il nome.

41. Roberta Denaro, *Dal martire allo šahīd. Fonti, problemi e confronti per una martirografia islamica*, Roma: Edizioni di storia e letteratura, 2006, p. 101.

Resurrezione le sue ferite verranno mostrate a Dio; l'accesso al paradiso è diretto e immediato.⁴² A seguire uno stralcio biografico del Profeta che rende bene quest'idea:

Muhammad non lavò invece gli altri martiri, dando le seguenti istruzioni: «Avvolgeteli nel sudario con il loro sangue e le loro ferite. Tutti quelli che sono stati colpiti sulla via di Dio mostreranno la loro ferita nel giorno della Resurrezione. Il loro colore sarà quello del sangue, il loro profumo sarà di muschio», e poi aggiunse: «Poneteli nella terra, sarò io il loro testimone alla Resurrezione». Il Profeta pregò per i martiri settanta volte, perché tanti furono i caduti in quella battaglia.⁴³

1.2. L'invito al *jihad* al femminile

1.2.1. Dalle *fatwa* dei dotti alle interviste alle *first ladies* del jihadismo internazionale

Si è visto che finché si tratta di un processo di radicalizzazione finalizzato ad assumere il ruolo di moglie e madre di combattenti, i riferimenti generici ai doveri delle buone musulmane nei confronti di padri, mariti e figli presenti nei versetti coranici e nella ampia letteratura sul *jihad* sono sufficienti e facilmente utilizzabili per diffondere un messaggio finalizzato alla radicalizzazione da parte di qualsiasi *imam* con elementari conoscenze dottrinali.

Ma quando si tratta di legittimare attività collegate all'implementazione di vere e proprie azioni militari risulta piuttosto disagevole il collegamento con le rigide norme tradizionali sul comportamento delle buone musulmane: questo da un lato spiega la titubanza dei jihadisti a reclutare donne per azioni concrete di supporto alle operazioni e ancor di più per missioni suicide, ma fornisce anche

42. Ch. Sixta Rinehart, *Sexual Jihad. The Role of Jihad in Female Terrorism*, Maryland: Lexington Books, 2019.

43. Cit. in Michael Lecker, Roberto Tottoli, "Vite antiche di Maometto", in Alberto Ventura, *Vite e detti di Maometto*, op. cit., p. 251.

l'occasione per riflettere sul livello di manipolazione delle fonti sacre e del pensiero classico, ad esempio sulle pagine degli organi di informazione jihadista, a cominciare da quelli dello Stato Islamico.

Esempi interessanti del passaggio da una certa tipologia di partecipazione al *jihad* all'altra, sono il cosiddetto *Manifesto for the women of the Islamic State*, un documento pubblicato sul web il 23 gennaio 2015 dalla brigata *al-Khansa'*; oppure l'articolo uscito sull'undicesimo numero della rivista *Dabiq* (in inglese) a firma Umm Sumayya al-Muhajra, intitolato "To our sisters: a jihad without fighting". Un punto di svolta si ha nell'ottobre 2017, quando lo Stato Islamico chiama apertamente le donne a partecipare al *jihad* armato, dipingendo questo *right to fight* come una conquista per l'emancipazione, finalizzata alla difesa dell'onore collettivo.

Nell'ampio e articolato dibattito sul ruolo della religione islamica nello sviluppo di questi movimenti militanti e militari, quando non apertamente terroristici, il fenomeno delle giovani donne radicalizzate ha aperto un interessante dibattito "interno" a livello teorico e dottrinario sulla liceità – in base ai principi islamici – del coinvolgimento delle donne musulmane in gruppi armati e votati al *jihad* e al martirio.

Un dibattito che deve necessariamente tener conto delle innumerevoli limitazioni che la tradizione islamica impone alla libertà delle donne in ambito pubblico e che dunque ha registrato posizioni diverse anche fra i sedicenti ideologi dell'islamismo radicale nella (difficile) ricerca di fonti nell'ambito dell'approccio giurisprudenziale classico, a giustificazione della partecipazione delle donne alle operazioni logistiche e/o armate.

Un dibattito, infine, per certi versi inedito e per altri alquanto inconsistente, in particolare quando si incentra sulle imposizioni relative all'abbigliamento e alla pudicizia anche di colei che sta per diventare, o è appena diventata, una martire.

È questo l'ambito in cui si inseriscono le numerose *fatwa* dei leader politici e teorici del jihadismo contemporaneo sia in contesto sunnita che sciita, come l'anziano Yusuf al-Qaradawi (presidente dello European Council on Fatwa and Research), come il defunto Ahmad Yasin, fondatore di *Hamas*, o Musa al-Sadr, fondatore di *'Amal*, o ancora come Muhammed Husayn Fadlallah, il leader spiri-

tuale di *Hezbollah (Hizb Allah)*, che ribadiscono sostanzialmente, in determinate circostanze e per determinate necessità, la liceità per le donne delle operazioni di martirio.

E ancora, il già citato 'Azzam o l'egiziano Ayman al-Zawahiri o il ben noto Osama bin Laden⁴⁴ non hanno perso occasione nei loro discorsi o nei loro scritti per proclamare che il *jihād* e la sua naturale conseguenza, la *shahada* (testimonianza di fede, di cui il martirio può essere inteso come la più alta manifestazione) fossero obbligatori in determinate circostanze sia per gli uomini che per le donne.

In chiusura di questo paragrafo vogliamo affrontare anche una particolare modalità di propaganda jihadista al femminile, quella che affianca alla narrazione maschile, preponderante nei documenti ufficiali, nelle *fatwa*, sulle pagine patinate delle riviste jihadiste o sui siti dedicati, i documenti scritti e le dichiarazioni, rilasciate nel corso di interviste, di donne militanti e/o che ricoprono un ruolo di prestigio.⁴⁵

Fra gli esempi più famosi, le dichiarazioni delle mogli dei leader sopra menzionati: la già citata Samira Muhyi al-Din, detta Umm Muhammad ("madre di Muhammad"), moglie di 'Abdullah 'Azzam, che, in un'intervista dell'aprile 2006 alla rivista *al-Sharq al-Awsat*, definì il *jihād* afghano un *fard al-'ayn* e, dunque, un atto obbligatorio per uomini e donne. Dopo aver raccontato quanto la dura vita da *mujahid* fosse perseguita con estrema convinzione dal marito, Umm Muhammad ribadisce la sua fede indistruttibile nella bontà del *jihād* e racconta come lei stessa svolgesse negli anni del conflitto afghano un ruolo di guida per il difficile compito delle spose dei combattenti di Peshawar.

La moglie del famigerato Abu Mus'ab al-Zarqawi,⁴⁶ soprannominata anch'essa Umm Muhammad, in una lettera pubblicata il 6

44. Va premesso che è molto opinabile la legittimità degli ultimi due personaggi, privi di alcuna legittimazione giuridica, di emanare *fatwa*.

45. Si vedano in particolare i capitoli 2 e 3 del presente report.

46. Nato in Giordania nel 1966, al-Zarqawi fu definito da alcuni come attivista di *al-Qa'ida*, da altri come un jihadista indipendente, da altri ancora come concorrente di *al-Qa'ida*. Morì il 7 giugno 2006 in Iraq durante un attacco aereo congiunto compiuto da forze statunitensi e giordane. All'epoca era considerato uno dei più pericolosi jihadisti.

luglio 2006, dopo la morte di suo marito, esorta le donne della comunità a non desistere dal loro impegno e a sostenere il *jihad* con ancor maggiore fermezza.

Un ruolo a nostro avviso ben più importante ha avuto colei che si firma Umayma Zawjat Akhikim al-Zawahiri (moglie del vostro fratello Ayman al-Zawahiri),⁴⁷ che in una “Lettera alle mie sorelle musulmane”, pubblicata nel dicembre 2009 dall’organo di informazione di *al-Qa’ida*, esorta al *jihad*, inteso come servizio alla causa, sostegno ai mariti, fratelli, padri e, non da ultimo, educazione dei figli.⁴⁸ È un documento molto importante perché dà la possibilità di ascoltare una voce femminile che è direttamente parte in causa, ma anche perché è molto interessante il suo contenuto.

Umayma si rivolge a tutte le donne musulmane, alle donne imprigionate nelle carceri dei dittatori “faraoni” del mondo musulmano, ma soprattutto alle donne jihadiste chiamandole *mujahidat* ma anche *murabitat*, un termine denso di significati. Non a caso, perché *murabit/a* è la persona che svolge un *ribat*, una sorta di *jihad* di frontiera. Secondo la versione più classica, coloro che svolgono il *ribat* sono dei guerrieri della fede stabiliti in fortezze (chiamate anch’esse *ribat*) costruite ai confini tra il territorio dell’Islam (*dar al-Islam*) e il territorio governato dagli infedeli (*dar al-harb*), in cui si attuano simultaneamente il *jihad* maggiore e quello minore. Per chi svolge il *ribat*, il *jihad* diviene, per ovvie ragioni, un obbligo individuale (*fard al-’ayn*).

Per concludere, oltre a queste citazioni sparse, va sottolineata l’importanza dei siti “islamici” più noti, come per esempio *www.al-minbar.sos*, *www.resalah.net* o *www.islamweb.net*, sui quali spesso compaiono interventi di donne e/o dedicati a donne; e il sito specifico per le combattenti *www.mujahidaat.com* (ora chiuso).

Solo per fare un esempio fra i tanti, sulla rivista delle donne di *al-Qa’ida*, intitolata *al-Khansaa* (dal nome di una poetessa araba con-

47. Ayman al-Zawahiri (n. 1951), medico egiziano affiliato ad *al-Qa’ida* di cui divenne il reggente a partire dal 16 giugno 2011 in seguito alla morte di Osama bin Laden.

48. “Risālat ‘l-akhawāt al-muslimāt”, in *Minbar al-tawīd wa ‘l-jihād*, 16 gennaio 2010; < <https://bit.ly/37Yp5F6> > www.jihadica.com (ultima consultazione: agosto 2021).

vertitasi al primo Islam) sono comparsi articoli come quello dal titolo “Quale è il ruolo che le donne possono giocare nel jihad?” (pubblicato nell’agosto 2004) in cui, accanto al tradizionale supporto ai combattenti, si sottolinea che le donne devono partecipare attivamente, se necessario, alle azioni armate, anche con il sacrificio della propria vita.

In tutti questi casi, tuttavia, una riflessione meno superficiale mette subito in luce che i riferimenti alla tradizione islamica e alle fonti sacre sono labili, ripetitivi, che le interpretazioni sono reiterate e banalizzate e, soprattutto, prive di qualsiasi giustificata connotazione islamica, sia nel riferimento ai grandi *imam* del passato sia ai grandi centri di elaborazione teorica del mondo musulmano. La via percorsa è sempre la stessa, si parte dal riferimento alla scuola giuridico-teologica meno diffusa e più dura, la hanbalita; si prosegue con il teologo neo-hanbalita Ibn Taymiyya (XIII-XIV secolo) e il suo *Jihad fi ’l-islam* elaborato in epoca mongola;⁴⁹ si aggiunge qualche stralcio degli scritti dei “nuovi teorici” del fondamentalismo, come Sayyid Qutb e Aba ’l-A’là ’l-Mawdudi, estrapolato qua e là, ove necessario. Di certo non si può affermare che l’odierno jihadismo abbia prodotto un dibattito teologico di qualche rilievo.

1.2.2. Jihad sulla via di Dio (*fi sabil Allah*) o jihad del matrimonio (*al-nikah*)? Le motivazioni alla base del processo di radicalizzazione

In quest’ultimo paragrafo cercheremo di trarre qualche conclusione, in particolare in relazione al quesito iniziale: quanto in realtà è forte il riferimento alla tradizione nel processo di radicalizzazione e nel reclutamento al combattimento delle donne nei gruppi jihadisti? Il nostro convincimento è che ci sia molto poco di “islamico” sia nella propaganda jihadista, sia nel percorso compiuto dalle *muja-hidat*, sia nelle tecniche di persuasione dei reclutatori. Ci conforta

49. Alfred Morabia, “Ibn Taymiyya, dernier grand théoricien du g̃ihād médiéval”, in *Bulletin d’Études Orientales*, 30 (1978), pp. 85-100; Caterina Bori, *Ibn Taymiyya, una vita esemplare. Analisi delle fonti classiche della sua biografia*, Pisa, Roma: Rivista degli studi orientali / Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2003.

in questo convincimento la recente tesi di K.M. Ingram,⁵⁰ la quale sottolinea che, a differenza di quanto alcune narrazioni *mainstream* vogliano farci credere, non è affatto scontata l'idea che una precisa scelta di affiliazione all'Islam sia la motivazione principale del reclutamento delle donne al *jihad* armato.

Indubbiamente il riferimento religioso è prioritario e l'obiettivo dei reclutatori e delle reclutatrici è convincere l'adepto/a che il messaggio religioso islamico sia alla base dell'impalcatura ideologica e del sistema organizzativo su cui poggia il loro gruppo militante. Ma, probabilmente a causa della scarsità e della debolezza dei riferimenti religiosi a cui sono costretti a riferirsi, ma anche a causa della illegittimità a cui unanimemente vengono condannati da tutti i centri di elaborazione del pensiero islamico nel mondo (per intenderci, dal supremo centro religioso islamico sunnita di *al-Azhar* in giù), la loro narrazione parte inevitabilmente da riferimenti religiosi spesso vaghi o decontestualizzati, e si dipana poi ben al di là di essi, riferendosi a interpretazioni controverse nella comunità religiosa. In questo ha una forte rilevanza l'inesistenza nell'Islam di un'autorità centrale unica e sovrana, di una gerarchia clericale vera e propria che possa indirizzare o, soprattutto, denunciare in maniera netta ogni aberrante allontanamento dall'ortodossia.

Nessuna dialettica, nessuna riflessione, nessun approfondimento: quello che viene presentato a uomini e donne che si affiliano è una versione inaridita, manichea, fanatizzata e strategicamente strumentalizzata del messaggio di Dio.

Per questo, tornando al nostro tema principale, uno sguardo attento evidenzia che la propaganda su riviste come *Dabiq* e *Rumiyya* rivolta nello specifico alle sorelle musulmane (nelle rubriche intitolate "For our Sisters" o "For Women") si basa in maniera saltuaria su citazioni coraniche, riferimenti religiosi o racconti di esemplari storie di donne *mujahidat*. Molto più frequente è la narrazione reiterata di una realtà divisa in "ciò che è bene" e "ciò che è male"; fra l'amore per i credenti e l'odio per i miscredenti (*al-wala' wa al-bara'*), tra comportamento positivo e comportamento negativo, tra una scelta

50. Kiriloi M. Ingram, *IS's Appeal to Western Women: Policy Implications*, ICCT Policy Brief, The Hague 8, n. 4 (2017).

di vita totalizzante e coraggiosa *versus* la realtà mortificante e frustrante vissuta fino a quel momento, tra il coraggio di fare una scelta difficile e la inerte passività nell'accettare una vita insoddisfacente e vuota. In questo modo, scegliendo la *hijra* e l'abbandono della *dar al-kufr* (la terra della miscredenza e del peccato) e scegliendo il *jihad*, la donna viene convinta che sta finalmente decidendo per sé stessa, compiendo un passo di emancipazione.

Che scelga di diventare sposa,⁵¹ madre e sorella, reclutatrice oppure vera e propria combattente e aspirante martire, la *mujahida* compie paradossalmente, secondo questa visione distorta, un percorso di *empowerment* che darà un alto senso alla sua vita e le farà acquisire un ruolo in una organizzazione che si presenta all'esterno come inclusiva, estremamente generosa con i suoi membri, forte dei suoi valori e delle sue pratiche. Questo è ciò che viene ripetuto in maniera martellante dalla propaganda dello Stato Islamico, infarcendolo qua e là di riferimenti religiosi, ma evitando di andare in profondità.

Le ragioni della radicalizzazione al femminile, che saranno analizzate più ampiamente nella seconda parte di questo report, riguardano non soltanto la sfera religiosa ma anche quella psicologica e sociale.

Esse sono da ricercare in una fase antecedente al reclutamento: si parte sempre da un profondo disagio personale, da problemi collegati alla propria identità o alla propria situazione familiare e/o relazionale, da una certa ingenuità su cui la narrativa jihadista fa breccia utilizzando soprattutto due narrazioni vincenti: da un lato le umiliazioni patite dai musulmani oggi nel mondo, un tema che riporta al *jihad* difensivo, e dall'altro la condizione delle donne in Occidente, percepita come una condizione di sfruttamento e mercificazione.

51. Definizioni molto in voga, come *jihadi brides* o *sex jihad*, o meglio nell'accezione in arabo *jihad al-nikah*, il *jihad* del contratto matrimoniale, non rendono affatto la realtà del fenomeno e, soprattutto, si rivelano inutili e controproducenti per combattere il fenomeno del reclutamento delle giovani. Tuttavia, rispecchiano un aspetto importante del fenomeno: quello del desiderio di abbandonare la propria situazione personale legandosi in matrimonio con un uomo che viene presentato dai reclutatori generalmente come giovane, bello, coraggioso e amorevole.

È importante per i decisori politici innanzitutto riconoscere che le donne (e gli uomini) jihadisti non sono solamente spinti dalla religione, o dal sesso, o dalla coercizione, ma anche che la radicalizzazione non avviene istantaneamente. Al contrario, le donne sono motivate a unirsi all'IS da una combinazione di fattori complessi che includono l'esperienza personale e una serie di fattori storico-politici e psico-sociali come la crisi di identità, un senso di marginalizzazione, l'idea che i musulmani siano massacrati e ingiustamente perseguitati a livello internazionale.⁵²

Pertanto, una prima parziale conclusione ci pare possibile già a questo punto della nostra analisi: il discorso che strumentalizza il messaggio religioso in funzione jihadista non regge se non è inserito in un contesto di disagio esistenziale e se non viene accompagnato da tecniche persuasive molto perfezionate, che con la "conversione" all'Islam – inteso come religione e cultura millenaria, plurale, flessibile, diffusa in tutto il mondo e sostanzialmente pacifica come lo sono tutti i messaggi religiosi – hanno ben poco a che vedere.

Ciò non toglie nulla alla pericolosità di una ideologia aberrante che si è andata diffondendo con sorprendente successo anche in contesti apparentemente del tutto refrattari al discorso jihadista e, conseguentemente, alla necessità di vigilare e combattere il diffondersi di questo fenomeno, a partire dalle sue reali motivazioni e dinamiche, evitando di addurre all'Islam *tout court* la colpa di tanta efferatezza.

52. «It is important for policy makers to recognize that female (and male) jihadists are not solely driven by religion, sex or coercion and, furthermore, understand that radicalization does not happen instantaneously. On the contrary, women are motivated to join IS by a combination of complex factors including personal experiences and a range of politico-historical and psychosocial factors such as an identity crisis, feelings of marginalization, perceived international slaughter of Muslims and unjust persecution of Muslims». Kiriloi M. Ingram, *IS's Appeal to Western Women...*, op. cit., p. 9.

Capitolo 2

Le donne nelle organizzazioni jihadiste

Enrico Colarossi (European Foundation for Democracy)

Introduzione

Dopo aver affrontato, nel precedente capitolo, i riferimenti alla tradizione giurisprudenziale islamica nei processi di radicalizzazione e reclutamento delle donne nei gruppi jihadisti, in questo capitolo ci addentreremo più nello specifico all'interno di due gruppi terroristici, *al-Qa'ida* e Stato Islamico, per approfondire ruoli e compiti affidati alle donne. L'obiettivo è quello di identificare, attraverso l'analisi dei ruoli attribuiti alla compagine femminile, quali possano essere stati i principali motivi che hanno spinto molte donne, provenienti da diversi Paesi, a divenire *muhajirat* per raggiungere lo Stato Islamico e, confrontare tale realtà con quella delle donne che vivono al fianco dei *mujahidin* in *al-Qa'ida*.

Naturalmente, anche se oggi lo Stato Islamico e *al-Qa'ida* risultano essere le organizzazioni jihadiste maggiormente note e "presenti" sullo scenario internazionale, appare doveroso ricordare – seppur brevemente – in questa introduzione che sono operative diverse altre aggregazioni che perseguono finalità affini e che alcune di queste sono in effetti alleate alle due realtà maggiori. A tal proposito, è utile osservare il ruolo delle donne nel *jihad* all'interno di alcune di queste organizzazioni. Ancor prima, è d'uopo ricordare che la partecipazione delle donne in operazioni di martirio ha sempre rappresentato un elevato vantaggio di valore tattico per dette organizzazioni, grazie al fatto che la loro presenza ha sempre destato minore sospetto nelle forze di sicurezza nel corso di controlli o pattugliamenti. Si consideri, infatti, che le donne vengono sottoposte a controlli e ispezioni più leggeri e meno invasivi rispetto agli uomini, rendendole così particolarmente adatte per il trasporto di ordigni esplosivi, talvolta azionati in seguito. La cosiddetta azione

di martirio condotta da una donna, inoltre, diventa un importante elemento da sfruttare per tali organizzazioni all'interno delle loro campagne propagandistiche.

Tra gli effetti che la propaganda ha prodotto, vi è senz'altro un rinvigorismento dello spirito di emulazione che diviene talmente forte da spingere altre donne a voler compiere operazioni della medesima natura. Le azioni di martirio condotte dalle donne hanno provocato e influenzato le politiche internazionali di diversi Paesi stranieri riuscendo di fatto a realizzare uno dei tanti obiettivi sottesi agli attacchi terroristici.

Da quanto emerso dalle diverse esperienze analizzate, il raggiungimento di una posizione paritaria con i militanti uomini sembra comunque essere rimasto un utopico obiettivo; le donne non hanno mai partecipato alle fasi di pianificazione delle azioni operative, avendo come unico ruolo in tale contesto quello di essere esecutrici, "strumenti di morte". Come vedremo in seguito, la componente femminile nella maggior parte dei casi assumerà ruoli di natura logistica (ad esempio come messaggere).

Va altresì sottolineato che, in generale, essere *shahid*,¹ quindi testimoniare con il gesto più estremo l'amore e la fede in Dio, è il desiderio che ogni estremista vuole realizzare; "morire per Allah" assicura al martire un posto nella *janna*, l'agognato paradiso, dove poter purificare lo spirito da ogni peccato terreno e poter chiedere la benedizione divina per settanta membri della famiglia; altra ricompensa, forse la più nota, è quella delle 72 bellissime *huri*.²

L'Islam considera le operazioni di martirio come suicidio, atto che viola i dettami coranici; per questo motivo, al fine di meglio comprendere quali potessero essere le motivazioni che spingevano giovani donne a desiderare la propria morte e quella di altre persone,³ diversi religiosi o *imam* hanno tentato di individuarne le cause.

1. In lingua araba significa testimone e, nel contesto religioso, si fa riferimento, dunque, al testimone della fede islamica, chiunque sia impegnato nel *jihad* sulla via di Allah.

2. Il Sacro Corano con la sura LVI, *al-Waqi'a*, descrive i Giardini delle Delizie dove il buon credente sarà premiato in paradiso con delle vergini.

3. Fatima Lahnait, "Female suicide bombers: victims or murderers?", in *Suicide bombers: The psychological, religious and other imperatives*, Amsterdam: IOS Press, 2008.

Il Profeta Muhammad condannava il suicidio e in un *hadith* a egli attribuito è scritto che: «Chiunque si uccida con un'asta di ferro è destinato a continuare a tenere l'asta in mano e a dilaniarsi per quel mezzo l'addome con il fuoco dell'inferno, dove rimarrà in eterno. Chiunque beva del veleno e si uccida, lo berrà nel fuoco dell'inferno, dove rimarrà in eterno. Chiunque si getti da una montagna e si uccida, sarà gettato nel fuoco dell'inferno, dove rimarrà in eterno».⁴

L'esperto islamista Oliver Roy ha tentato di fare luce su detto concetto confermando che la religione islamica condanna «inequivocabilmente il suicidio» e, aggiunge, che se un musulmano muore in battaglia sarà considerato un martire, ma solo qualora la morte sopraggiunga in modo imprevisto e non in modo “preordinato”.⁵

Molti *imam* radicali si sono invece adoperati affinché potessero individuare eventuali giustificazioni di carattere religioso con l'obiettivo di rendere il martirio un'azione lecita e non più *haram*;⁶ giustificazioni ricercate nel testo del Sacro Corano, nella speranza di poter adoperare in modo strumentale il contenuto di alcune sure come, ad esempio, la sura II *al-Baqara*, che al versetto 154 recita: «E non dite che sono morti coloro che sono stati uccisi sulla via di Allah, ché invece sono vivi e non ve ne accorgete».⁷ Oppure la sura IV *al-Nisa'* che, al versetto 74, enuncia: «Combattano dunque sul sentiero di Allah coloro che barattano la vita terrena con l'altra. A chi combatte per la causa di Allah, sia ucciso o vittorioso, daremo presto ricompensa immensa».⁸

Di seguito, a completamento di questa introduzione, proponiamo una breve presentazione di esempi riferiti a tre organizzazioni di matrice politico-religiosa aventi come fine la costituzione di un proprio Stato o il congiungimento con uno Stato diverso da quello

4. Antonio Giangrande, *Gesù Cristo vs Maometto. L'islamizzazione del mondo: Quello che non si osa...*, Roma: e-Book, 2016.

5. Davide Lerner, “L'Islam condanna il suicidio: è questo il paradosso del terrorismo jihadista”, in *L'Espresso*, 16 giugno 2017 < <https://bit.ly/3mzLBFT> > (ultima consultazione: agosto 2021).

6. In lingua araba significa “proibito”.

7. Corano, sura II *al-Baqara*, versetto 154.

8. Corano, sura IV *al-Nisa'*, versetto 74.

di attuale appartenenza⁹ i cui programmi costitutivi si basano anche su principi di natura jihadista. Si tratta di organizzazioni all'interno delle quali le donne hanno assunto un ruolo operativo, seppure, in alcuni casi, in modo non sempre accettato dai vertici delle stesse.

HEZBOLLAH

Tra queste organizzazioni va annoverato *Hezbollah*, il “Partito di Dio”, formazione politico-militare sciita con base in Libano e considerata a livello internazionale una delle più importanti e attive organizzazioni in seno al conflitto israelo-palestinese.¹⁰

Già tra il 1976 e il 1978 la situazione politica libanese, nonché la prima invasione israeliana, hanno spinto diversi militanti ad agire militarmente contro l'esercito sionista che nel frattempo aveva occupato la parte sud del Paese. I militanti costituivano una massa caratterizzata da forte “vivacità intellettuale” e ispirata alla rivoluzione islamica in Iran guidata dalla Guida Suprema, Ruhollah Khomeini. Secondo diversi specialisti dell'Islam politico, il trionfo della rivoluzione khomeinista ha influenzato la nascita e il rafforzamento di movimenti simili in diverse regioni mediorientali.¹¹

Hezbollah inizia la sua strutturazione ideologica e operativa in quel periodo e dà vita a un'organizzazione in grado di accogliere militanti di diverse cellule, disciplinando il loro operato e seguendo un programma ben definito e ispirato a tre principi fondamentali. Uno dei fondatori dell'organizzazione, lo Sceicco Naim Qassem,¹² così descrive le fasi della nascita di *Hezbollah*:

9. Vittorfranco Pisano, *L'intervento militare quale moltiplicatore del terrorismo globale? Apporto e limiti delle forze armate e dell'intelligence militare nella lotta contro il terrorismo*. Roma: Centro Militare Studi Strategici (CeMiSS), 2008, p. X.

10. *Hezbollah* è considerata organizzazione terroristica da diversi Paesi. Tra questi, Stati Uniti d'America, Canada, Paesi Bassi, Israele, Australia, Regno Unito. Altre nazioni europee, invece, non ritengono *Hezbollah* un'organizzazione terroristica. Tra queste: Italia, Germania, Francia e Spagna. L'Unione europea e l'ONU hanno inserito l'organizzazione libanese, tra quelle “sospette” di condurre operazioni di natura terroristica.

11. Walid Charara, Frederic Domont, *Hezbollah. Storia del partito di Dio e geopolitica del Medio Oriente*. Roma: DeriveApprodi, 2006.

12. Teologo sciita, studente dell'Ayatollah Mohammad Hussein Fadlallah e fondatore del movimento studentesco libanese. Militante dell'organizzazione *'Amal* e cofondatore di *Hezbollah*, nel 1992 ne diventa vicesegretario generale.

Dall'inizio dell'invasione, gruppi di credenti partecipano alle battaglie contro di essa nella regione Khaldè, a sud di Beirut, affiancando l'esercito siriano e i resistenti palestinesi e libanesi, e ritardando l'avanzata delle forze israeliane verso la capitale. Ciononostante, l'imponenza della sfida da raccogliere imponeva la necessità di unire le forze islamiche in una sola formazione politica che rispondesse a tre principi: la fede nell'Islam in quanto fondamento intellettuale e dottrinale, nonché in quanto modello della prassi politica; la resistenza contro l'occupazione israeliana, prima minaccia per il presente e il futuro del Libano e dell'intera regione. Tale priorità richiedeva la costituzione di un'adeguata struttura militare; la lealtà nei confronti della guida del giurista-teologo (al-Waliy al-Faqih), erede del Profeta e degli Imam, che fissa le linee d'azione fondamentali per la *'umma*.¹³

È il 16 febbraio del 1985 quando *Hezbollah* organizza una conferenza con l'obiettivo di presentarsi ufficialmente al mondo. In tale occasione viene data lettura della famigerata "Lettera Aperta", un testo di sei capitoli dove vengono citati i principi e gli obiettivi dell'organizzazione; tra questi, quello di maggiore importanza riguarda la vittoria definitiva sulla "Entità Sionista", Israele.¹⁴ Il "martirio" per *Hezbollah* è un concetto inscindibile da quello del *jihad* difensivo e il credente sciita deve essere pronto all'estrema testimonianza di fede, così come insegnato dall'*imam* al-Husayn ibn Ali, trucidato a Karbala' nel 680.

Il primo attentato compiuto da una donna in Medio Oriente è stato eseguito da una miliziana di *Hezbollah*, Sanaa' Mehaydli, una sedicenne libanese nota anche come "La sposa del Sud". La giovane era una militante del Partito Nazionalista Sociale Siriano, organizzazione politica affiliata con il Fronte di Resistenza Nazionale Libanese, e lavorava regolarmente presso una videoteca, dove tra l'altro registrò il suo video testamento.

Il 9 aprile del 1985, Sanaa' Mehaydli si fa esplodere a bordo di un'auto, una Peugeot 504 caricata con ben 200 chilogrammi di TNT.

13. Naim Qassem, *Hezbollah, orientamento, esperienza e futuro*, Haret Hreik, Libano: Dar al-Hadi, 1985.

14. Sito ufficiale di *Hezbollah*: www.moqawama.org.

Giunta a pochi metri da un convoglio militare dell'IDF, le Forze di Difesa Israeliane, si fa esplodere uccidendo due soldati e ferendone altri venti.¹⁵

Nell'arco di un solo anno, altre cinque operazioni di martirio sono state condotte da donne in Libano contro le forze israeliane,¹⁶ generando un forte senso di disorientamento negli analisti che, all'epoca, furono chiamati a individuare eventuali azioni di contrasto a questa nuova forma di minaccia. Le comunità locali e religiose libanesi hanno manifestato forte disappunto in merito alle azioni compiute da donne.

In realtà, questa preoccupazione sembra apparire anche nelle stesse organizzazioni terroristiche; tra le prime esigenze emerse vi è stata infatti quella di "disciplinare" in qualche modo le azioni suicide condotte da militanti donne. L'operazione di martirio produce un'elevazione dello *status* del "martire" all'interno della comunità, e quindi il ruolo della componente femminile poteva subire una mutazione in questo senso, rischiando di modificare diversi aspetti della vita pubblica della *umma*. Per tale motivo, ad esempio, *al-Qa'ida* si è sempre contrapposta a un ruolo operativo delle donne, attribuendo loro l'importante gestione della famiglia e dell'abitazione dei *mujahidin*.

Non sono mancate tuttavia organizzazioni terroristiche, anche di matrice differente da quella politico-religiosa di ispirazione islamista, che hanno considerato e sfruttato i vantaggi operativi derivanti dall'impiego della componente femminile in azioni suicide; organizzazioni che hanno adottato tale *modus operandi* ancor prima di *Hezbollah*, come, per esempio, le squadre delle *Black Tiger*. Si tratta di unità costituite prevalentemente da donne, inquadrare in reparti dell'organizzazione terroristica separatista delle Tigri del Tamil, di ispirazione marxista-leninista, il cui obiettivo era quello di creare la regione indipendente di Tamil Eelam, a nord-est dello Sri Lanka. La prima operazione delle *Black Tiger* è avvenuta il 21 maggio del 1991 e si è conclusa con la prevista morte del Primo Ministro indiano Rajiv Gandhi.

15. Courthney E. Martin, "(Female) Suicide Bombers", in *The Huffington Post*, May 25, 2017 < <https://bit.ly/3yjA6vn> >(ultima consultazione: agosto 2021).

16. Farhad Khosrokhavar, *I nuovi martiri di Allah*. Milano: Bruno Mondadori, 2002.

AL-FATAH

Organizzazione fondata nel 1959 da Yasser Arafat come estensione operativa dell'OLP, l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. Come per altre aggregazioni terroristiche palestinesi, anche in questo caso l'obiettivo politico finale è la distruzione dello Stato di Israele. In realtà, però, *al-Fatah* non ha mai goduto di un pieno appoggio da parte della popolazione palestinese, ma fino al 2006 si è mostrata molto attiva ed efficace nelle proprie campagne, sino a quando si sono verificati i primi attriti con l'avversaria *Hamas*.

Tra le donne militanti in *al-Fatah* che hanno compiuto operazioni di martirio va ricordata la giovane palestinese Ayat al-Akhras che, appena diciottenne, indossò un corpetto esplosivo e, dopo averlo innescato, uccise due israeliani all'interno di un supermercato: un'azione che destò ancor più sdegno e preoccupazione nella comunità internazionale, poiché nell'attentato perse la vita anche un'adolescente, la diciassettenne Rachel Levy.¹⁷

HAMAS

Anche *Hamas*, altra organizzazione terroristica attiva nei territori palestinesi, ha "autorizzato" alcune donne affinché potessero compiere operazioni violente. Il fondatore e la guida spirituale del movimento palestinese, lo Sceicco Ahmad Yassin, ha giustificato in una *fatwa*¹⁸ l'azione suicida commessa da una donna.

Hamas è l'acronimo di Movimento Islamico di Resistenza nato nel 1987 nei territori palestinesi e considerato un'estensione armata dell'organizzazione dei Fratelli Musulmani; tra i suoi scopi vi è anche l'annientamento dello Stato di Israele.

Sulla nascita e lo sviluppo di *Hamas* è lo stesso Sceicco Yassin che fornisce precise informazioni in occasione del suo interrogatorio da parte delle forze di sicurezza israeliane il 6 giugno del 1989, in seguito del suo arresto.

17. Michael V. Uschan, *Suicide Bombings in Israel and Palestinian Terrorism*, Milwaukee: World Almanac Library, 2006.

18. Responso giuridico su questioni riguardanti il diritto islamico o pratiche di culto, emesso da un *mufiti* o comunque da una figura religiosa a ciò preposta.

Lo Sceicco Yassin riferì che a due mesi dall'inizio della prima *Intifada*,¹⁹ scoppiata nel dicembre del 1987, si era incontrato con altri esponenti di diversi movimenti insurrezionali palestinesi per discutere della necessità di fondare un movimento unico in grado di opporsi alla politica di colonizzazione di Israele. Al termine dell'incontro, i partecipanti hanno proposto di munire l'organizzazione di un'ala armata e di un'altra dedicata a operazioni di sicurezza e di *Intelligence*. Così, il successivo dicembre 1987 nasce *Hamas*.²⁰ La decisione di chiamare in tal modo l'organizzazione si basava sulla necessità di adoperare un nome il cui significato e la cui sonorità non venissero percepiti da Israele in modo minaccioso, dovendo al contrario apparire come una tranquilla organizzazione di assistenza alla popolazione palestinese.

La prima operazione di martirio condotta da una donna di *Hamas* è quella portata a termine da Wafa Idris, la quale ha provocato la morte di un israeliano e il ferimento di altre quattro persone. Si tratta di una giovane di 28 anni, cresciuta nel campo profughi di Am'ari a Ramallah e che lavorava regolarmente come infermiera per la Mezzaluna Rossa. Il marito aveva ripudiato la donna perché, durante il loro matrimonio, non era riuscita ad avere figli e tale situazione aveva provocato in lei un crollo psicologico, un disagio talmente forte da suscitare un forte desiderio di riscatto sociale e di rinascita.²¹

Il 27 gennaio del 2002, Wafa Idris, nel pieno della seconda *Intifada*, quella di al-Aqsa, ha indossato uno zaino esplosivo, facendosi saltare in aria nel centro di Gerusalemme, una volta giunta nella popolare strada Jaffa. Qualche giorno dopo, l'allora Presidente dell'Autorità Nazionale Palestinese Yasser Arafat, in occasione di un discorso rivolto a un pubblico principalmente femminile, ha definito Wafa Idris la «Shahida fino a Gerusalemme», espressione che fino a quel momento era stata attribuita solo agli uomini.

19. In arabo può significare “sussulto”, ma anche “rivolta” o “sollevazione”. Meglio nota quest'ultima espressione, poiché, viene associata ai movimenti di rivolta nel conflitto israelo-palestinese.

20. Zaki Chehab, *Hamas. Storie di militanti, martiri e spie*. Bari: Laterza, 2008.

21. Dorit Naaman, *Brides of Palestine, angels of death: Media, gender, and performance in the case of the palestinian female suicide bombers*, The University of Chicago Press, 2007.

Le gesta di Wafa Idris sono state in seguito emulate da ben 72 donne che hanno compiuto operazioni di martirio in un lasso temporale compreso tra il gennaio del 2002 e la primavera del 2006.²²

Il secondo martirio condotto da una donna di *Hamas* che ha destato particolare interesse, anche se l'attentato è stato poi rivendicato anche dalla Brigata dei Martiri di *al-Aqsa*, ala armata di *al-Fatah*, è avvenuto il 14 gennaio del 2004. Reem Saleh Riyashi, una madre di 22 anni, si fa esplodere a Gaza City uccidendo quattro israeliani, tre militari e un agente di polizia, e provocando il ferimento di altre sette persone. *Hamas* ha poi rivendicato l'attacco suicida come vendetta dell'uccisione di 25 palestinesi in Cisgiordania.

Reem Saleh Riyashi era sposata con un ufficiale di *Hamas* e sembrerebbe che la donna avesse avuto un rapporto extra coniugale con altro comandante della medesima organizzazione. Questo, secondo alcuni, è stato uno dei motivi scatenanti tale gesto, un atto attraverso il quale "purificare" l'onore del coniuge macchiato di adulterio e quello della propria famiglia.²³

Prima di immolarsi, la donna ha lasciato un video-testamento col quale esprime il suo desiderio di colpire l'aggressore israeliano, esplicitando che tale sentimento era già maturato in età adolescenziale: «che le membra lacerate del mio corpo si trasformassero in schegge di granata, facendo a pezzi i sionisti, bussando alle porte del paradiso con i teschi dei sionisti».²⁴ Il video si conclude con un passaggio che sottolinea maggiormente questo suo desiderio di morte per compiacere Allah:

Ho sempre voluto essere la prima donna a compiere un'operazione di martirio, in cui parti del mio corpo possono volare dappertutto... Dio mi ha dato due bambini. Li amo [con] un tipo di amore che solo Dio lo sa, ma il mio amore per incontrare Dio è ancora più forte.²⁵

22. Yoram Schweitzer, *Female Suicide Bombers: Dying for Equality?*, Tel Aviv University: Jafee Center for Strategic Studies, 2006.

23. Dorit Naaman, *Brides of Palestine, angels of death*, op. cit.

24. Video caricato sul sito ufficiale di *Hamas* nel gennaio del 2004.

25. Chris McGreal, "Human-bomb mother kills four Israelis at Gaza checkpoint", in *The Guardian*, 2004 < <https://bit.ly/3jh3UEE> > (ultima consultazione: agosto 2021).

Una volta giunta all'interno della palazzina prescelta come obiettivo da colpire, per superare il varco controllato col *metal detector* ha finto di avere delle placche metalliche impiantate in una gamba; pertanto, chiede alle guardie di essere sottoposta a ispezione corporale, motivo per il quale viene condotta in un apposito locale e lì rimane in attesa di una donna per le operazioni di verifica. In quel preciso momento, però, fa deflagrare l'ordigno esplosivo che aveva con sé.

Lo Sceicco Ahmad Yassin ha reso omaggio all'azione di Reem Riyashi emettendo un'apposita *fatwa* nella quale ha dichiarato:

Le donne che commettono attentati suicidi e uccidono degli ebrei sono ricompensate in paradiso diventando più belle delle 72 vergini promesse agli *shahid*.²⁶

Va evidenziato che inizialmente lo Sceicco Yassin aveva assunto una posizione completamente contraria, ma evidentemente, anche a causa dei dibattiti nati all'interno della comunità jihadista palestinese dopo l'operazione di Reem Riyashi, ha poi mutato atteggiamento. Risulta probabile che i contrasti sorti nella comunità palestinese erano alimentati anche dall'incapacità, o meglio dall'impossibilità, di individuare sure coraniche o *hadith* del Profeta Muhammad in grado di legittimare la partecipazione delle donne ad azioni suicide.²⁷

Infatti, solo dopo diversi confronti e discussioni avvenute all'interno della comunità, lo Sceicco Yassin ha rilasciato ulteriori dichiarazioni sulle operazioni di martirio condotte dalle donne, sottolineando inoltre i vantaggi di natura tattica che ne sarebbero derivati:

Per la prima volta, *Hamas* ha usato una combattente palestinese per effettuare un attacco contro il nemico, [...]. Abbiamo detto in passato che le donne rappresentano un vantaggio tattico.²⁸

26. Anat Berko, *The path to paradise. The inner world of suicide bombers and their dispatchers*, Nebraska: Potomac Books Inc, 2009.

27. Avi Issacharoff, "The Palestinian and Israeli media on female suicide terrorists", in *Female Suicide Bombers: Dying for Equality?*, Tel Aviv University: Jaffee Center for Strategic Studies, 2006.

28. Zaki Chehab, *Hamas. Storie di militanti, martiri e spie*, Bari: Laterza, 2008.

L'elemento femminile può di fatto rappresentare un vantaggio tattico. Si pensi ad esempio a quanto avvenuto nell'estate del 2001, quando l'attentatore Saeed al-Hotari si travestì da cantante donna portando con sé una chitarra imbottita di esplosivo. Grazie a questo travestimento, il militante palestinese riuscì a entrare in una discoteca di Tel Aviv senza alcun problema e, una volta all'interno, ad azionare l'ordigno esplosivo, uccidendo ben ventuno persone e ferendone un centinaio. Simili circostanze hanno permesso a molti *mujahidin* travestiti da donne di compiere altrettante operazioni, correndo minori rischi.²⁹

2.1 La donna nelle organizzazioni qaediste

Nel 1996 lo Sceicco saudita Osama bin Laden emise la *fatwa* "Dichiarazione di guerra contro gli americani che occupano la terra dei due luoghi santi",³⁰ con la quale affrontò tematiche di vario genere, soffermandosi anche sul ruolo della donna all'interno di *al-Qa'ida*.

Egli sottolineava la fondamentale importanza delle donne per la sopravvivenza e la crescita dell'organizzazione qaedista ma, nel contempo, dichiarava che esse potevano svolgere solo compiti di natura logistica e non operativa, per esempio svolgendo attività di sostegno come facilitatrici dell'organizzazione o adoperandosi affinché incoraggiassero gli uomini a divenire *mujahidin*.

Per descrivere il loro ruolo, il leader di *al-Qa'ida* utilizzò la seguente espressione:

[...] le nostre donne avevano dato un enorme esempio di generosità nella causa di Allah, hanno motivato e incoraggiato i loro figli, fratelli e mariti a combattere per la causa di Allah, in Afghanistan, Bosnia-Erzegovina, Cecenia e in altri Paesi.³¹

29. Deborah Fait, "Il terrorismo e i soldi", in *Informazione Corretta*, 18 giugno 2018 < <https://bit.ly/3BbZCEA> > (ultima consultazione: agosto 2021).

30. La *fatwa* è stata presentata al mondo il 23 agosto del 1996, la stessa aveva il sottotitolo "Messaggio di Osama bin Laden ai fratelli musulmani del mondo intero e in particolare della penisola arabica". Traduzione del testo a cura del redattore.

31. Osama bin Laden, "Declaration of Jihad against Americans Occupying the Land

Parole strategicamente utilizzate da Osama bin Laden nel periodo aureo per *al-Qa'ida*, caratterizzato da grande fermento e da diversi progetti che l'organizzazione avrebbe poi condotto negli anni a seguire. A tali dichiarazioni di elevato significato propagandistico seguì, nel 1998, un'altra *fatwa* ("Jihad contro ebrei e crociati") con la quale Osama bin Laden, e quindi *al-Qa'ida*, dichiararono guerra all'Occidente e ai suoi alleati. In quell'occasione nessun riferimento o pensiero fu espresso dallo Sceicco saudita nei confronti del mondo femminile.³²

Dopo gli attacchi dell'11 settembre del 2001, all'interno della galassia jihadista guidata da *al-Qa'ida*, il ruolo della donna assunse diversi aspetti, talvolta contrapposti tra loro. Lo stesso Osama bin Laden, in occasione di un'intervista, spiegò che il *jihad*, interpretato in modo operativo e pratico, potrebbe essere svolto anche dalle donne. In realtà, si trattò di un messaggio implicito e criptico che lo Sceicco saudita lanciò senza affrontare in modo aperto la questione.³³

Qualche anno dopo, nel 2008, la guida spirituale di *al-Qa'ida*, Ayman al-Zawahiri, dichiarò che il *jihad* è un dovere al quale tutti, indistintamente, devono rispondere. Nel contempo, sconsigliò alle donne di aderire a questo obbligo, poiché il compito fondamentale, per loro, è quello di sostenere i *mujahidin*, prendersi cura dei figli e curare la dimora. Concetti alla base del messaggio lanciato dalla rivista ufficiale, *Beituki*, di cui parleremo più approfonditamente in seguito.

La comunità femminile di *al-Qa'ida* iniziò a porsi domande e a nutrire dei dubbi; per mitigare questa situazione di smarrimento fu pubblicata nel 2009 la "Lettera alle mie sorelle musulmane",³⁴ scritta da Umayma al-Zawahiri, moglie del medico Ayman.

Con questa missiva, Umayma al-Zawahiri rammentò alle sorelle che i compiti delle donne all'interno di *al-Qa'ida* devono rispettare gli insegnamenti del Profeta Muhammad e che quindi esse devono

of Two Holiest Sites", in *Combating Terrorism Center at West Point*, 2002 < <https://bit.ly/3sPDmNJ> > (ultima consultazione: agosto 2021).

32. *Fatwa* contenuta nel testo della dichiarazione del "Fronte Islamico Mondiale che incita alla guerra santa contro gli ebrei e i crociati", pubblicata il 23 febbraio del 1998 dal quotidiano *al-Quds al-Arab*.

33. Katharina Von Knop, *Female Jihad: Al Qaeda's women*, Studies in Conflict & Terrorism, 2007.

34. Umayma Zawahiri, *Letters to my Muslim sisters*, 2009.

appoggiare incondizionatamente l'uomo nonché proteggere e garantire la crescita della *umma*. Le sorelle, quindi, devono sostenere la causa jihadista aderendo a iniziative di volontariato a favore di moschee o madrase religiose, oppure versando offerte in denaro per la comunità. La componente femminile viene invitata ad adoperarsi anche in attività di propaganda e di proselitismo, da svolgere attraverso internet, creando e curando anche rubriche dedicate al *jihad* e all'organizzazione qaedista.

La signora al-Zawahiri pose particolare attenzione anche alla partecipazione delle donne nel *jihad* difensivo e offensivo, ribadendo come questo fosse da considerarsi un dovere che tutti devono rispettare; tuttavia, precisò anche che la partecipazione in operazioni "militari" potrebbe creare dei problemi di natura pratica. Nella lettera sopra citata lanciò quindi una sorta di invocazione alle donne: «Il nostro ruolo principale... è proteggere i jihadisti allevando i loro figli, gestendo le loro case e mantenendo i loro segreti». A distanza di tempo, il contenuto di questa lettera e le dichiarazioni di Ayman al-Zawahiri sono rimaste coerentemente oggetto di articoli e servizi proposti dalla rivista *Beituki*. Molti gruppi affiliati ad *al-Qa'ida* hanno dimostrato di non essere perfettamente d'accordo nel relegare le donne a ruoli di natura "logistica", così come dimostrato dalle dichiarazioni all'epoca rilasciate da Abu Mus'ab al-Zarqawi. Si ricorda a questo proposito che il *mujahid* giordano, fondatore dell'organizzazione salafita *Jama'at al-Tawhid wa al-Jihad*, poi assorbita in *al-Qa'ida* in Iraq, assunse il comando della stessa su espressa volontà di Osama bin Laden, entrando però successivamente in contrasto proprio con i vertici qaedisti. Circa il coinvolgimento delle donne in operazioni di natura prettamente militare, al-Zarqawi lanciò un messaggio dal contenuto molto chiaro e, in un certo senso, provocatorio all'ala più conservatrice di *al-Qa'ida*:

[...] la guerra è scoppiata... se voi [uomini musulmani] non sarete dei galanti cavalieri in questa guerra, lasciate che siano le donne ad intraprenderla... Sì, per Dio, gli uomini hanno ormai perso la loro mascolinità.³⁵

35. Nelly Lahoud, "The Neglected Sex: The Jihadis' Exclusion of Women from Jihad" in *Terrorism and Political Violence*, 26, 5, (2014), pp. 780-802.

Da una più attenta analisi di questa frase emerge che al-Zarqawi, nel pieno rispetto dei dettami coranici, non invita le donne a intervenire nel *jihad* difensivo ma sembra, invece, inviare un messaggio di scherno nei confronti degli uomini che non hanno alcuna intenzione di prendere parte alla battaglia.

Ancor prima di al-Zarqawi, ad affrontare all'interno di *al-Qa'ida* l'utilità e l'importanza della donna in combattimento, fu Abdallah 'Azzam³⁶ il quale, nel 1984, emise una *fatwa* nella quale sostenne che il «*jihad* è un'azione dovuta da ogni musulmano, indipendentemente dal sesso». ³⁷ Lo stesso 'Azzam sostenne inoltre che il *jihad* era da considerare come *fard al-'ayn*, quindi un obbligo religioso, che, come visto nel precedente capitolo, tutta la *umma* musulmana deve rispettare. Affermò che le donne dovevano combattere il nemico miscredente senza chiedere il permesso al *mahram*.³⁸

Qualche anno più tardi, nel 2004, Abdallah 'Azzam assunse una posizione più conservatrice, molto probabilmente perché ripreso da altre figure apicali dell'organizzazione, dichiarando che «la partecipazione delle donne nel *jihad* è prevista dalla *sharia* ma... aprire la porta [alle donne al *jihad*] implica un gran male». ³⁹

Altra posizione nettamente contraria alle donne in combattimento è quella dell'Emiro di *al-Qa'ida* nella Penisola Araba (AQAP), Abu Basir,⁴⁰ che in uno dei suoi comunicati riferì che «le sorelle non condurranno simili operazioni perché porterebbero un sacco di problemi [per i *mujahidin* di AQAP]». ⁴¹

36. Abd Allah Yusuf al-'Azzam, fondatore del movimento pachistano *Mujahid*, fu una figura che ispirò fortemente lo Sceicco Osama bin Laden.

37. Farhana Qazi, *The Mujahidaat: Tracing the early female warriors of Islam*, George Washington University, 2011.

38. Termine che, secondo i precetti islamici, indica tutti coloro che abbiano un legame di sangue con una donna, escludendo quindi gli uomini che siano legati alla stessa in matrimonio o in virtù di altro tipo di parentela; principio, questo, che verrà meglio analizzato in seguito: cfr. Abdallah 'Azzam, *Defence of the Muslim lands*, Maktabah Publications, 2002.

39. Nelly Lahoud, "The Neglected Sex, op. cit.

40. Nasir Abdel Karim al-Wuhayshi, conosciuto come Abu Basir, cittadino yemenita e figura molto importante nel network qaedista poiché tra i fondatori e guida di *al-Qa'ida* nella Penisola Arabica.

41. Nelly Lahoud, "The Neglected Sex, op. cit.

Sul ruolo delle donne in *al-Qa'ida*, Yusuf al-Ayyiri,⁴² guida ideologica di *al-Qa'ida* per la Penisola Arabica (AQAP), ha redatto il documento dal titolo *Il ruolo delle donne nella lotta contro i nemici*. Si tratta di un testo molto importante poiché le donne musulmane vengono invitate a rispondere all'appello del *jihad* adoperandosi in modo pratico ma senza necessariamente combattere. Al-Ayyiri ribadisce che la donna deve sostenere il *mujahid*, confortandolo in ogni occasione; solo quando è estremamente necessario, questa può assumere incarichi e ruoli maggiormente pratici.

Ruoli non combattivi, quindi, ma pratici, come quello di corriere. Diverse attività investigative e di *Intelligence* hanno in effetti dimostrato che, in molte occasioni, le donne sono state utilizzate in operazioni di consegna e trasmissione di messaggi. Esse hanno consentito l'invio di messaggi di leader di *al-Qa'ida* verso Paesi stranieri, dove l'attraversamento dei confini è avvenuto senza grandi problemi.⁴³

Proprio come consigliato da Umayma al-Zawahiri, molte donne – oltre al loro ruolo di spose jihadiste e madri – hanno dimostrato particolare bravura e competenza nel gestire campagne di propaganda e proselitismo per *al-Qa'ida*. Sono scese su un campo di battaglia altrettanto importante, il web, dove hanno adempiuto all'obbligo del *jihad* con particolare determinazione, riuscendo ad arruolare migliaia di *mujahidin* provenienti da diversi Paesi stranieri.

Tra le figure più note della propaganda qaedista vi è Malika El-Aroud. Cittadina belga di origine marocchina, ha diffuso migliaia di proclami e scritti propagandistici con la firma di Oum Obeyda, nome assunto dopo il suo matrimonio con un *mujahid*, poi morto sul campo. Insieme al marito si è recata in molte occasioni in Afghanistan, dove hanno trascorso lunghi periodi nei campi di adde-

42. Di origine saudita, fedele collaboratore di Osama bin Laden, tanto da averlo seguito anche durante la permanenza di questi in Sudan. Yusuf al-Ayyiri ha avuto un ruolo importante anche nei combattimenti del 1993 a Mogadiscio, infatti, oltre ad aver curato l'addestramento dei miliziani di *al-Shabaab* ha partecipato anche agli scontri in prima persona.

43. R. Kim Cragin e Sara A. Daly, *Women as Terrorists: Mothers, Recruiters, and Martyrs*. Praeger Security Intl, 2009.

stramento di *al-Qa'ida*, chiaramente con diversi compiti e ruoli.⁴⁴ In Occidente e, in collaborazione con il nuovo marito, essendo il precedente sposo defunto sul campo di battaglia, ha creato e curato siti jihadisti⁴⁵ nonché pubblicato un libro, *Les soldats de lumière*,⁴⁶ strumento di sensibilizzazione della *umma* affinché i fratelli musulmani decidessero di aderire e compiere il *jihad*.

Malika El-Aroud ha anche espresso il suo pensiero sul ruolo delle donne nel *jihad*:

[...] non è il mio ruolo far esplodere le bombe ciò è ridicolo. Ho un'arma. È scrivere. È per parlare. Questa è il mio *jihad*. Puoi fare molte cose con le parole. Anche la scrittura è una bomba.⁴⁷

Nonostante l'organizzazione qaedista abbia sempre sottolineato come il ruolo delle donne debba essere il più aderente possibile a quelle posizioni conservatrici e tradizionali trasmesse dal Profeta Muhammad, così come previste anche dai diversi dettami religiosi, varie operazioni di martirio sono comunque state condotte da donne.

La prima è avvenuta nel 2005, quando una *mujahid* donna di *al-Qa'ida* in Iraq fu "autorizzata" da Ayman al-Zarqawi a eseguire detta azione, giustificata e considerata necessaria perché in quel momento storico l'organizzazione jihadista non poteva contare sulla disponibilità di nessun aspirante *shahid* uomo.⁴⁸

Altre operazioni di questo genere sono state pianificate e autorizzate da *al-Qa'ida* in Iraq, la quale, analizzando i vantaggi operativi emersi dal martirio di donne, ha creato anche un'unità *ad hoc*⁴⁹

44. Ahlam Ben Saga, "Belgium to Deport Black Widow Malika El Aroud to Morocco", in *Morocco World News*, February 23, 2019 < <https://bit.ly/3mCaNCj> > (ultima consultazione: agosto 2021).

45. Paul Cruickshank, "Suicide bomber's widow soldiers on", in *CNN*, August, 24, 2006 < <https://cnn.it/3gDgkov> > (ultima consultazione: agosto 2021).

46. Malika El-Aroud, *Les soldats de lumière*, Lyon : La Lanterne Editions, 2004.

47. *Ibidem*.

48. Franco Claudio, "I martiri di al-Zarqawi e la strategia del caos", in *Limes*, 20 dicembre 2005 < <https://bit.ly/3kvmCHM> > (ultima consultazione: agosto 2021).

49. Jessica Davis, "Evolution of the Global Jihad: Female Suicide Bombers in Iraq", in *Studies in Conflict & Terrorism*, 2013, pp. 279-291.

i cui ranghi sono stati potenziati anche grazie all'azione di convincimento della nota "madre dei credenti", tale Samira Ahmed Jassim. Quest'ultima ha dichiarato di aver reclutato un'ottantina di donne, circa una trentina delle quali erano pronte a compiere martirio. Ha altresì aggiunto un altro aspetto inquietante della brigata femminile, confessando di avere pianificato la violenza sessuale nei confronti di giovani donne irachene, le quali, dopo che le violenze erano state perpetrate, venivano convinte che l'unico modo per riscattarsi da tale disonore fosse quello di morire da martire.⁵⁰

Un caso che vede una donna convertita all'Islam radicale compiere il passo del "martirio" è quello della cittadina belga Muriel Degauque. Il 9 novembre del 2005, a Baquqa, un villaggio iracheno, la donna si è fatta esplodere dopo essersi avvicinata a una pattuglia militare statunitense. Dopo la sua conversione aveva iniziato a fare la spola tra il Marocco e l'Occidente; il Paese maghrebino era quello di origine del marito, morto anch'egli durante un'operazione militare.

Molto probabilmente al-Zarqawi è stato uno dei pochi, forse l'unico, leader dell'organizzazione qaedista a credere nei vantaggi operativi rappresentati dalle donne suicide; questo motivo, unitamente a molti altri di natura ideologica, hanno provocato la rottura dei rapporti tra il terrorista giordano e *al-Qa'ida*.

Va sottolineato che le azioni di natura operativa sono state commesse non solo in teatri di guerra, come Iraq, Siria o altri Paesi orientali. Ci sono stati anche casi di donne simpatizzanti o comunque affiliate al network qaedista che hanno commesso operazioni in Occidente. Ne è un esempio la vicenda della cittadina britannica Roshonara Choudhry, arrestata per aver tentato di uccidere un membro del parlamento di Sua Maestà.⁵¹

La donna si è auto-radicalizzata seguendo siti jihadisti specializzati in propaganda e proselitismo, studiando e analizzando scritti e prediche di diversi *imam* radicali, come quelli di Anwar al-Awlaqi e

50. "Iraq's female bomber recruiter", February 4, 2009 < <https://bbc.in/38jxt25> > (ultima consultazione: agosto 2021).

51. Vikram Dodd, "Roshonara Choudhry: I wanted to die... I wanted to be a martyr", in *The Guardian*, November, 4, 2010 < <https://bit.ly/38gIGjO> > (ultima consultazione: agosto 2021).

Abdallah 'Azzam. Come spesso è accaduto, la propaganda jihadista ha poi sfruttato strumentalmente l'azione da lei condotta. Sulla rivista online *Inspire*, ad esempio, è stato pubblicato un articolo dedicato alla Choudhry:

[...] ha compiuto il *fard 'ayn*... Una donna ha mostrato agli uomini della *'umma* la via del *jihad*! Una donna miei fratelli! Peccato per tutti gli uomini per essersi seduti sulle loro mani mentre una delle nostre donne ha intrapreso il *jihad* individuale! Ha sentito il bisogno di farlo semplicemente perché i nostri uomini hanno dato fin troppe scuse per astenersi.⁵²

L'articolo in questione sembra in aperta contraddizione con il punto di vista di diversi leader di *al-Qa'ida*, secondo cui il ruolo della donna, come già osservato, doveva essere confinato alle mura domestiche, in qualità di brava sposa jihadista e madre della nuova generazione di combattenti.

2.2 La donna nello Stato Islamico

Il ruolo delle donne all'interno dello Stato Islamico assume aspetti sicuramente molto diversi rispetto alle altre organizzazioni jihadiste e, come vedremo, alla compagine femminile sono stati affidati anche compiti di natura operativa.

Quando si associa il concetto di *jihad* al femminile alla realtà del Califfato, immediato il pensiero corre alla Brigata *al-Khansa'*, un'unità di polizia religiosa i cui ranghi erano alimentati da sole donne con compiti e ruoli anche di natura operativa.

Dall'analisi del documento *Women in the Islamic State: Manifesto and Case Study*,⁵³ redatto dallo Stato Islamico e divulgato nel gennaio del 2015, è facile comprendere il ruolo che le donne hanno o, meglio, devono mantenere all'interno della citata brigata e del Calif-

52. Al-Malahem Media, *Inspire*, n. Winter 1431, 2010, p. 24.

53. Charlie Winter, *Women of the Islamic State. A manifesto on women by the Al-Khansaa Brigade*, Quilliam Foundation, London: 2015.

fato stesso. Il manifesto è stato oggetto di studio da parte di diversi esperti. Tra questi, un gruppo di ricerca⁵⁴ ha individuato sapientemente l'obiettivo che il Califfato perseguiva con detto documento. Oltre a fornire alla *umma* una precisa panoramica dei diritti e doveri delle donne all'interno dello Stato Islamico, ha definito anche quali aspetti della vita quotidiana di una donna devono essere vissuti secondo i principi e dogmi religiosi. Con il preciso obiettivo di diffondere un forte messaggio di natura propagandistica, il manifesto racconta una serie di vicende di vita vissuta dalle donne all'interno del sedicente Califfato, ponendo particolare attenzione alle sue condizioni che vengono definite differenti e più rispettose di quelle a cui sono sottoposte le sorelle nella Penisola Arabica.

Il manifesto inizia con la tipica preghiera di ringraziamento ad Allah, il quale ha reso possibile la ricostituzione dello Stato Islamico e illuminato la *umma* sul sentiero della lotta contro i governi arabi miscredenti, responsabili di non seguire il "vero" Islam e di essersi alleati con l'Occidente corrotto e materialista. Il rinato califfato, affermando di essere guidato dal Sacro Corano e dagli insegnamenti del Profeta Muhammad, vuole far rivivere all'Islam la propria epoca d'oro; ciò anche attraverso l'indispensabile aiuto della donna che, come membro della *umma* islamica, deve rispettare incondizionatamente la *sharia*. Solo in questo modo, seguendo il filo del ragionamento, si può dichiarare quale sia il "reale" compito della donna all'interno del sedicente Califfato, senza false interpretazioni e corrotte dichiarazioni provenienti dal mondo miscredente.

Il manifesto lancia un messaggio di natura religiosa e viene detto alla donna che «[...] come l'uomo è stata creata per popolare la Terra», il suo dovere è quello di adempiere al ruolo affidatole dal Creatore. Dovrà dunque vivere con un uomo, il marito *mujahid* e, insieme a lui, vivere in tranquillità, con affetto e misericordia».

Da questo messaggio emerge una visione conservatrice del ruolo della donna all'interno dello Stato Islamico che ne elenca anche i doveri, citando il contenuto di un *hadith* del Profeta Muhammad, riportato nel manifesto: «Se la donna recita le sue cinque preghiere,

54. Haroro J. Ingram [et al.], *The ISIS Reader: Milestone Texts of the Islamic State Movement*, London: C Hurst & Co. Publishers Ltd, 2019.

digiuna il suo mese, rimane casta, obbedisce al suo sposo, le si dice: entra nel Paradiso da ogni porta del Paradiso che desideri». ⁵⁵

Con questo documento si vuole ammonire la comunità sulla decadenza che la società islamica starebbe vivendo oggi, dove la donna non sempre adempirebbe ai suoi ruoli. Tra i motivi di tale decadimento vi sarebbe il continuo confronto che la donna cerca con la figura maschile.

L'uomo viene invitato a riconquistare la posizione dominante che Allah gli ha riservato, sancita anche nel libro della *sunna*. L'invito è seguito da un perentorio messaggio: «Se tutti gli uomini fossero uomini, allora le donne sarebbero tutte donne!».

Per garantire la rinascita della società musulmana, è necessaria una ripartizione di doveri tra l'uomo e la donna, dove la figura maschile deve assumere e mantenere una posizione apicale e di comando, mentre la donna una posizione subalterna. Stando al manifesto, è in base a tale principio che il “sistema” sociale è sempre stato efficace, sin dall'antichità.

La società dovrà reggersi sull'esistenza di una necessaria suddivisione tra “diritto del marito e diritto della moglie”, in base alla quale sarà possibile anche individuare il “posto giusto” per la donna, ovvero all'interno della famiglia, dove accudire i figli e prepararli a diventare la futura generazione. La prole deve rispettare la madre e averne “devozione”, perché «il paradiso è sotto i piedi delle madri». ⁵⁶

Diverse donne simpatizzanti dello Stato Islamico hanno accettato questo ruolo, come testimoniato dal *tweet* condiviso da una di queste con altre sorelle per far loro comprendere l'importanza dei doveri domestici: «[...] La cosa migliore che un uomo possa fare è il *jihād*, e la cosa migliore per una donna è essere una moglie retta e allevare figli retti». ⁵⁷

55. *Hadith* tramandato da Ibn Hibban.

56. *Hadith* tramandato da Ibn Majah e successivamente autenticato dallo Sceicco al-Albany. Sull'interpretazione di questo *hadith* vi sono forti dubbi, infatti, si pensa che la reale espressione sia “Il Paradiso è certo ai suoi piedi” ma con contesti differenti rispetto al ruolo delle madri.

57. Renzo Guolo, “She’s leaving home. Donne europee che “migrano” nello Stato Islamico”, in *Mondi Migranti*, Milano: Franco Angeli, 2016.

Il sistema di vita nella società islamica a cui si ispira il sedicente Califfato è basato su principi in netta contrapposizione col “modello occidentale”, descritto decadente e fallito a causa di una cronica mancanza di giuste leggi, diversamente da quanto si riscontra invece nella *sharia*, nonché fondato su una suddivisione certa dei compiti e dei doveri tra uomo e donna.

Il rischio che anche la società musulmana possa vivere la suddetta instabilità è presentato come fortemente probabile dall'autore del manifesto e tale minaccia può essere scongiurata se si rispettano quattro principi importanti: il primo si basa sulla “sedentarietà” che si concretizza con l'invito alla donna a rimanere in casa, rendendo questa il Paradiso per la sua famiglia, concetto più volte ribadito anche dalla propaganda qaedista. Allo stesso tempo, il secondo invito rivolto alla *umma* femminile è però quello di impegnarsi nel lavoro. Differentemente, le attività all'interno delle mura domestiche, essendo doveri richiesti da Allah, non possono essere considerati lavori, ma un naturale rispetto dei dettami coranici. L'atteggiamento di una donna che rimane dentro casa senza svolgere alcun tipo di attività, quindi nemmeno le normali faccende domestiche, è associato a una persona «pigra» e «incolta», la cui esistenza non contribuisce allo sviluppo della comunità.

La «conoscenza» è il terzo scopo al quale la donna deve mirare. Deve acquisire tutte le conoscenze possibili sulla vita, sull'Aldilà e sulla *sharia*. Senza una buona conoscenza, intesa come scolarizzazione, la donna non potrà mai comprendere l'importanza del suo ruolo all'interno della comunità.

Ultimo principio che la donna viene chiamata a rispettare è quello della “bellezza”. La femminilità della donna deve essere vissuta con rispetto e preservata così come i dettami coranici insegnano. La bellezza va considerata in modo diametralmente opposto a come viene intesa nella società occidentale. Viene infatti rimarcata la malsana abitudine delle donne occidentali nel voler “trasformare” il loro corpo nonché la loro assidua frequentazione dei saloni di bellezza, dove cambiano ciò che Allah ha creato, assumendo un atteggiamento considerato totalmente *haram*.

Il rispetto di questi principi, secondo tale retorica, potrà rendere la donna una perfetta sposa jihadista e un'amorevole madre, la cui

posizione all'interno della società, secondo l'interpretazione seguita dallo Stato Islamico, viene definita comunque "secondaria". Un capitolo del manifesto è infatti intitolato *La posizione secondaria della donna*, dove si ribadisce che quest'ultima debba rimanere all'interno dell'abitazione, dalla quale potrà uscire solo in determinate circostanze, come per il recarsi a sessioni o corsi per lo studio della religione islamica, oppure se impegnata come insegnante o medico, per motivi, dunque, considerati importanti per la crescita e il benessere della collettività.

Vi è però anche un motivo estremamente eccezionale e di notevole importanza che "autorizzerebbe" la donna a lasciare le mura domestiche: l'adesione al *jihad* obbligatorio. Il manifesto rivolto alle donne della Brigata *al-Khansa'* stabilisce che, nel caso non vi siano sufficienti *mujahidin* uomini per difendersi dall'offensiva nemica, anche queste sono chiamate a scendere sul campo di battaglia. Le donne possono quindi combattere in presenza di tale eccezionale circostanza, ma è indispensabile, affinché ciò possa materialmente accadere, la pronuncia degli *'ulama*.⁵⁸ Il manifesto aggiunge che ciò è già accaduto e che molte donne hanno partecipato a combattimenti e intrapreso il *jihad* in Iraq e in Cecenia.

Lo Stato Islamico ha realizzato efficaci programmi educativi che prevedono la frequenza di giovani donne già dall'età di sette anni, che possono terminare quando esse raggiungono i quindici anni. Il sistema educativo nel Califfato si è basato su programmi suddivisi in tre grandi categorie: la prima sessione di istruzione interessa bambine tra i sette e i nove anni e prevede l'insegnamento di materie religiose, della dottrina e della giurisprudenza islamica. È chiaramente previsto anche l'insegnamento dell'arabo classico, indispensabile per lo studio del Sacro Corano, a cui vanno aggiunte le materie di aritmetica e scienze. Il secondo programma è rivolto ad adolescenti tra i dieci e i dodici anni, le quali approfondiranno lo studio della religione e della giurisprudenza islamiche, con particolare attenzione agli aspetti normativi del matrimonio e del divorzio. Oltre allo studio della lingua, sono presenti anche corsi pratici, come quelli

58. Plurale di *'alim*, ovvero, di "dotto" che nel mondo musulmano è un esperto in scienze religiose.

inerenti alle attività culinarie e di taglio e cucito. La frequentazione dell'ultimo programma, infine, è rivolto a ragazze tra i tredici e i quindici anni. In questa fase, maggiore enfasi è posta sullo studio della *sharia* e vengono inoltre forniti consigli utili su come allevare i bambini.

Il manifesto precisa anche che le ragazze si uniscono in matrimonio quando raggiungono un'età compresa tra i sedici e i diciassette anni. Per gli uomini l'età ideale per sposarsi è di venti anni.

Il lavoro delle donne, sempre secondo tale documento, deve essere appropriato e confacente alle loro reali capacità. L'attività lavorativa non deve impegnarle per più di tre giorni alla settimana per non costringerle a essere eccessivamente assenti dalle proprie abitazioni.

Anche la figura della madre è trattata nel manifesto con particolare attenzione, specificando altresì che il periodo di maternità non può essere inferiore ai due anni.

Circa l'interpretazione del ruolo delle donne nel *jihād* operativo, invece, al di là di quanto accennato in precedenza, dall'analisi completa del manifesto si evince come tale argomento venga trattato marginalmente, circostanza che suggerisce come lo Stato Islamico, alla pari delle altre organizzazioni jihadiste, abbia una visione tradizionalista e conservatrice della donna. Tuttavia, pur non trattandosi di combattimento, quindi di un confronto armato sul campo di battaglia, molte donne hanno comunque assunto ruoli "operativi", qualora entrate a far parte della già citata Brigata *al-Khansa'*, forza di polizia interamente costituita da personale femminile avente il principale scopo di promuovere le virtù e condannare gli atti *haram* delle donne in tutte le città e le campagne controllate dallo Stato Islamico.

La Brigata *al-Khansa'* nacque ufficialmente il 2 febbraio del 2014 lavorando in modo parallelo a quella maschile, *al-Hisbah*, con la quale condivide solo i compiti operativi. Queste forze di polizia religiosa avevano il compito di pattugliare le strade e controllare gli esercizi commerciali e pubblici per verificare la giusta applicazione della *sharia* in ogni espressione di vita quotidiana o sociale. Stando alle ricerche fin qui condotte, sembra che nella Brigata *al-Khansa'* potessero confluire solo giovani donne, di età compresa tra i diciotto e venticinque anni, di diversa nazionalità e non sposate.

Tra le punizioni maggiormente applicate dalla Brigata *al-Khansa'* vi è quella di frustare in luogo pubblico le donne responsabili di aver violato determinate leggi o di non avere applicato in modo rigoroso l'ideologia islamica predicata dallo Stato Islamico.⁵⁹

Le miliziane della brigata erano armate anche con fucili d'assalto AK-47 Kalashnikov e sostenevano un addestramento di tipo militare della durata di quindici giorni.

La Brigata *al-Khansa'* era nata principalmente come organo di sicurezza interna, senza essere richiesto alle miliziane di eseguire attacchi o di partecipare a combattimenti contro le truppe nemiche. Tra i compiti a essa affidati, si segnala quello della gestione e vigilanza degli istituti carcerari del Califfato, dove all'interno degli stessi si sarebbero registrati fatti di inaudita violenza nei confronti delle donne ristrette, come la tortura e altre punizioni di tipo corporale.⁶⁰ In base a ricostruzioni investigative, la cittadina italiana Meriem Rehaily avrebbe fatto parte di essa, arruolandosi pochi giorni dopo il suo arrivo nel Califfato.⁶¹

La Brigata *Umm al-Rayan*⁶² era un altro corpo di polizia costituita interamente da donne, operante anch'essa all'interno dei confini dello Stato Islamico, e i suoi compiti operativi erano del tutto simili a quelli assegnati alla Brigata *al-Khansa'*.

La componente femminile è stata inoltre impiegata dallo Stato Islamico anche in attività di *intelligence* e spionaggio. Alcune donne erano inquadrare, ad esempio, nella *Emni*⁶³ dove al suo interno veniva loro affidata la conduzione degli interrogatori di prigioniere donne. Il nome dell'apparato deriva dalla traslitterazione dell'espressione araba *'amn*, che assume il significato di "sicurezza".

59. Anna Zizola, Paolo Inghilleri, *Women in the Verge of Jihad: The Hidden Pathways Towards Radicalization*, Mimesis International, 2018.

60. Amanda Spencer, "The Hidden Face of Terrorism: An Analysis of the Women in Islamic State", in *Journal of Strategic Security*, Vol. 9 (3), 2016, pp. 74-98.

61. *Ibidem*.

62. Nur Irfani Binte Saripi, "A greater need for Rehabilitation", in International Centre for Political Violence and Terrorism Research, *Counter Terrorist and Analyses*, Vol. 7 (3), 2015, pp. 26-31.

63. Anne Speckhard, Ahmet S. Yayla, "The ISIS Emni: Origins and Inner Workings of ISIS's Intelligence Apparatus", in *Perspectives on Terrorism*, Vol. 11 (1), 2017, pp. 2-16.

2.2.1 La fase di riorganizzazione

Lo Stato Islamico è in fase di riorganizzazione anche per quanto riguarda le attività della sua componente femminile, così come riportato da fonti di *Intelligence* locale, secondo cui diverse donne hanno sostenuto un addestramento di natura militare, preparandosi a nuove operazioni di martirio. Informazioni confermate dal capo dell'unità antiterrorismo iracheno, Abu Ali al-Basri che, alla guida della *Falcon Cell*, ha appurato un vero e proprio "consolidamento" della presenza femminile all'interno di ciò che rimane del Califfato. L'ufficiale iracheno ha espresso preoccupazione sulla pericolosità rappresentata dalla determinazione di molte donne jihadiste, affermando appunto che queste ultime sono «ideologicamente più pericolose degli uomini quando si tratta di infiltrarsi e partecipare a operazioni terroristiche». Altra informazione di notevole interesse, anch'essa fornita da Abu Ali al-Basri, è che un gran numero di donne si sono riparate in Sudan in attesa di nuovi ordini, già prima della caduta del regime di Omar al-Bashir.⁶⁴

In tale contesto, la preoccupazione maggiore è rappresentata da una *escalation* di attacchi suicidi, non solo nei Paesi che lo Stato Islamico tenta di riconquistare, ma anche in Occidente.

Gli attacchi suicidi realizzati da donne appartengono al *modus operandi* utilizzato anche da quelle organizzazioni che nel frattempo hanno stretto alleanze con lo Stato Islamico, come l'aggregazione nigeriana *Boko Haram*, che nel 2015 ha giurato fedeltà al sedicente califfo Abu Bakr al-Baghdadi. Le azioni di tale organizzazione si sono sempre dimostrate particolarmente violente e cruente nei confronti della popolazione considerata miscredente; secondo diverse testimonianze, giovanissime ragazze di appena dieci anni si sarebbero immolate in attacchi suicidi.

Azioni di natura operativa che hanno visto il coinvolgimento di donne hanno avuto luogo anche sul suolo occidentale, come nel caso degli attentati che il 13 novembre del 2015 hanno insanguinato

64. Laura Cianciarelli, "Donne addestrate alla morte, sono loro le nuove "armi" dell'ISIS", in *Insideover*, 6 agosto 2019 < <https://bit.ly/3mzTSQY> > (ultima consultazione: agosto 2021).

Parigi. Un commando jihadista legato allo Stato Islamico, composto da nove persone, uomini e donne, ha condotto una serie di attacchi simultanei in diversi punti strategici della capitale francese, colpendo obiettivi di diversa natura. Tra gli attacchi più cruenti vi è quello al teatro Bataclan, all'interno del quale si stava svolgendo un concerto rock; il singolo attentato ha provocato la morte di 90 persone, su un totale di 130 vittime, a cui vanno aggiunti 368 feriti.

Il 2 dicembre del 2015 a San Bernardino,⁶⁵ negli Stati Uniti d'America, un uomo e una donna hanno aperto il fuoco all'interno di una struttura sanitaria riabilitativa, uccidendo ben quattordici persone. La coppia era legata ideologicamente allo Stato Islamico e l'azione, seppur non rivendicata dall'organizzazione, è stata menzionata sulla rivista *Dabiq*, secondo la quale i giovani attentatori sono considerati martiri.⁶⁶ Le successive attività investigative hanno appurato che la coppia, prima di entrare in azione, ha pronunciato la *bay'a*, il giuramento di fedeltà al califfo.

2.2.2 Il ruolo delle donne nella propaganda digitale

Nello Stato Islamico, così come nelle altre organizzazioni jihadiste, le donne si sono mostrate particolarmente abili nella gestione delle attività di propaganda digitale; grazie alle loro efficaci campagne di proselitismo sono riuscite ad "avvicinare" e sensibilizzare diverse persone, soprattutto occidentali, riuscendo a convincerle in merito all'importanza, per tutta la comunità islamica, di intraprendere il *jihad* o di compiere la *hijra* verso i territori del Califfato.

Le reclutatrici dello Stato Islamico hanno utilizzato diversi social media e creato blog dove poter condividere idee, pensieri dal contenuto radicale, ma anche diversi consigli per raggiungere *al-Raqqqa* e il sedicente Califfato.

65. Katia Ricciardi, "California, strage in un centro di servizi sociali a San Bernardino: 14 morti, 17 feriti", in *La Repubblica*, 2 dicembre 2015 < <https://bit.ly/3sM5ly0> > (ultima consultazione: agosto 2021).

66. Al-Hayat Media Center, *Dabiq*, n. 13 (2015), pp. 3-4.

Tra i blog più visitati il *Diario di una Muhajirah*, ricco di rubriche e domande sulla questione dell'emigrazione verso lo Stato Islamico. Tali rubriche virtuali hanno permesso di divulgare in tutto il mondo un'immagine della vita all'interno dello Stato Islamico e ciò grazie anche alla diffusione di racconti di donne che hanno raggiunto il Califfato e hanno sposato dei *mujahidin* poi divenuti "martiri". La rappresentazione di questi uomini "eroi" è stata abilmente sfruttata, tanto che altre donne sembrano averne subito il fascino, decidendo di intraprendere la *hijra* e sposare un combattente del drappo nero.

L'attività di propaganda online è curata non solo da parte di isolate sostenitrici o simpatizzanti dello Stato Islamico, ma anche da una cellula *ad hoc* creata dall'organizzazione con il preciso scopo di diffondere il messaggio radicale attraverso internet. Grazie all'account Twitter⁶⁷ *Free Our Sisters*⁶⁸ è stata ad esempio diffusa una sofisticata campagna di promozione e supporto del Califfato attraverso cui sono state pubblicizzate le diverse conquiste territoriali. Uno dei messaggi diffusi dal gruppo celebra la figura di Roshonara Choudhry, considerata la "Leonessa dell'Islam", donna sulla quale già ci siamo soffermati nella sezione dedicata ad *al-Qa'ida*. La ragazza è stata considerata un esempio da seguire e le sue gesta sono divenute un punto di riferimento per aspiranti *muhajirat*.

67. @Fukuu_akhwatina.

68. Joey Miller, "ISIS Mumsnet: Sick women's social network that posts 9/11 cakes and raises terror funds", in *Express*, December, 13, 2015 < <https://bit.ly/2W1-cl3O> > (ultima consultazione: agosto 2021).

Capitolo 3

Il tema delle donne nei manuali e nelle riviste jihadiste

Enrico Colarossi (European Foundation for Democracy)

3.1 I Manuali

3.1.1 «How to survive in the West»

Nel 2015 lo Stato Islamico ha redatto e diffuso il manuale *How to survive in the west*, un documento che raccoglie informazioni, consigli e nozioni di natura operativa. L'autore del testo si rivolge a tutti i musulmani affermando che l'Europa e l'Occidente li ha ripetutamente ed erroneamente etichettati come terroristi, "accantonandoli" all'interno delle diverse società e provocando in essi forti disagi. Perseguendo il tentativo di convincerli che aderire al *jihad*, così come inteso dallo Stato Islamico, sia l'unico strumento per sconfiggere i miscredenti, il manuale propone l'invito a compiere la «conquista di Roma», enfatizzato attraverso la citazione di un *hadith* del Profeta Muhammad: «L'ultimo Messaggero di Allah (Dio) Muhammad (la pace sia su di lui) ci ha promesso che vinceremo e infine conquisteremo la capitale europea, Roma, ma solo dopo che abbiamo conquistato la Persia».¹

L'obiettivo di rendere ancora più attraente l'invito al *jihad* si esplicita anche attraverso la riproposizione di una sura coranica già utilizzata in modo "strumentale" da comunità radicali jihadiste, con il preciso intento di giustificare gli attacchi nei confronti dei miscredenti. Si tratta della sura IX, *al-Tawba*, nota anche come sura de "Il Pentimento o la Disapprovazione", dove il versetto 12 spiega i

1. Salih Muslim, "Cap. 12 - Conquiste dei musulmani prima della comparsa del Dajjal", in *Libro delle tribolazioni e dei presagi dell'ultima ora*, 2900, hadith 54 del libro 50.

fatti dello storico patto di *Hudaybiyya*:² «E se dopo il patto mancano ai loro giuramenti e vi attaccano [a causa della] vostra religione, combattete i capi della miscredenza. Non ci sono giuramenti [validi] per loro: forse così desisteranno».

Il manuale è composto da 12 capitoli contenenti variegate nozioni e informazioni di carattere operativo, con il fine ultimo di fornire all'aspirante *mujahid* delle conoscenze utili a condurre azioni violente e di guerriglia contro la popolazione infedele.

Nel primo capitolo del manuale, dal titolo “Nascondere l'identità estremista”, il lettore – identificato come soggetto musulmano che risiede in Paesi in cui la comunità islamica costituisce una minoranza numerica rispetto al resto della popolazione – viene invitato a occultare la propria identità e le sue reali intenzioni. A questo proposito vengono forniti una serie di consigli. Alcuni di questi suggerimenti riguardano anche le donne musulmane che hanno deciso di servire il Califfato, alle quali viene detto di attenersi a precise regole per meglio occultare la loro missione, a partire dalle regole di abbigliamento. Tra i consigli, ad esempio, quello di indossare *hijab* colorati e con motivi a fantasia, soprattutto se vi è la necessità di recarsi in determinati luoghi dove la vigilanza nei confronti dei musulmani viene ritenuta essere più ferrea, come nel caso degli aeroporti. In questi casi, indossare un *hijab* nero, secondo il manuale, potrebbe essere visto dagli addetti alla sicurezza come un simbolo di potenziale vicinanza nei confronti di gruppi jihadisti o comunque di maggiore rigidità religiosa, elemento che potrebbe destare sospetti.

In tema di vestiario, sono interessanti le modalità che il manuale consiglia per poter “colloquiare attraverso gli abiti”, tecnica da utilizzare qualora si debba incontrare una persona per fornirle una risposta positiva o negativa: indossando un determinato capo o accessorio e, previo accordo preventivo, si potrà fornire una risposta “silenziosa”.

In generale, l'occultamento dell'identità, delle radici e del credo religioso dell'aspirante *mujahid* può avvenire, secondo il manuale,

2. Nel VI anno della *hijra* venne formalizzato un accordo tra i musulmani e i politeisti in merito alla rituale visita presso la *Ka'ba* nella città della Mecca, accordo che prevedeva anche una tregua tra le fazioni che doveva durare dieci anni.

solo se questi riesce ad «aprirsi mentalmente all'Occidente»,³ un atteggiamento che gli autori dello stesso ritengono essere un ottimo escamotage affinché il soggetto possa essere accettato da colleghi o conoscenti senza destare pericolosi sospetti.

3.1.2 «Hijra to the Islamic State»

Altro testo riconducibile allo Stato Islamico è *Hijra to the Islamic State*, diffuso a beneficio di tutti coloro che hanno intenzione di raggiungere il Califfato. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un manuale il cui obiettivo principale è quello di fornire indicazioni operative e consigli per poter compiere la *hijra* in piena sicurezza, senza compromettere quella dei *mujahidin* che già vivono in quelle terre. Tali consigli spaziano dal come fare i bagagli al chi contattare, dal dove andare alle motivazioni di carattere psicologico e personale che l'aspirante *muhajir* deve possedere per il compimento del viaggio.

Una intera sezione del manuale è dedicata alle donne sotto il titolo di "Sorelle che fanno hijra verso al-Dawlah: il viaggio attraverso la Turchia". Il capitolo inizia con una riflessione dell'autore del testo, il quale precisa che non vuole esprimersi circa l'opportunità per una donna di compiere la *hijra* con o senza un *mahram*,⁴ quindi un accompagnatore, come previsto dall'Islam.

3. *How to survive in the West. A Mujahid Guide*, 2015, p. 9.

4. Secondo l'Islam qualsiasi uomo abbia un legame di sangue, o di allattamento, con una donna è considerato *mahram*, pertanto sono esclusi secondo detto principio gli uomini legati con il matrimonio. Un principio che all'inizio può apparire di difficile comprensione ma semplificando il più possibile basti considerare che le donne per le quali un uomo è *mahram* sono la madre, la nonna, la figlia, la nipote (la figlia dei propri figli), la sorella, la zia (la sorella della madre e del padre), la nipote (la figlia di suo fratello o di sua sorella), la moglie di suo padre, la figlia di sua moglie, la suocera, la sua madre adottiva (ovvero la donna che lo ha allattato), le sorelle allattate dalla stessa donna, i parenti con i quali ha un legame di *rida* (anche in questo caso se allattati dalla stessa donna). Anche il Sacro Corano con la sura IV *al-Nisa*, versetto 22 e 23 sancisce quali uomini possono essere considerati *mahram*: «Non sposate le donne che i vostri padri hanno sposato, a parte quello che è stato. È davvero un'infamità, un abominio e un cattivo costume. Vi sono vietate le vostre madri, sorelle, figlie, zie paterne e zie materne, le figlie di vostro fratello e le figlie di vostra sorella, le balie che vi hanno allattato, le sorelle

Alle “sorelle” che viaggiano da sole viene consigliato di non attraversare la Turchia in autobus poiché potrebbero incorrere in “problemi di sicurezza”, soprattutto nel tragitto che va dallo scalo aeroportuale alla stazione dei bus, appunto; le donne potrebbero infatti incorrere in diversi controlli di polizia disposti proprio lungo detto tragitto. Viene consigliato, quindi, di attraversare il territorio turco in aereo e fare sbarco nello scalo più vicino possibile ai confini siriani.

Prima della partenza, il “contatto interno” dello Stato Islamico fornirà alla donna un recapito telefonico da chiamare una volta giunta in Turchia. Si tratta dell’ufficio ai confini di *al-Dawlah*, noto come *Madrassat al-Hudud*.⁵ È di fondamentale importanza che la donna non rimanga mai sola durante la sua permanenza nel Paese turco e, per tale motivo, il contatto telefonico deve essere annotato e custodito gelosamente, ma con l’opportuna accortezza di non associare allo stesso nomi che potrebbero destare sospetti.

Prima di intraprendere il viaggio, l’aspirante *muhajira* dovrà inoltre imparare qualche semplice frase di circostanza e di quotidiana utilità nella lingua turca, con il preciso scopo di poter acquistare una scheda telefonica locale, dissimulare meglio la sua identità, nonché chiamare un taxi per i successivi spostamenti.

Le “sorelle” vengono esortate a non intraprendere la *hijra* qualora i genitori o i parenti abbiano trattenuto il loro telefono cellulare prima della partenza; per quanto concerne il dispositivo mobile, inoltre, viene consigliato l’utilizzo di uno smartphone con sistema operativo di tipo Android, al quale associare una scheda SIM turca da acquistare all’arrivo; consiglio esteso anche alle sorelle che decidono di intraprendere il viaggio in gruppo, con l’accortezza che ognuna di loro posseda un telefono cellulare. In merito alla scheda SIM, il consiglio appare perentorio: deve appartenere alla compa-

di latte, madri delle vostre spose, le figliastre che sono sotto la vostra tutela, nate da donne con le quali avete consumato il matrimonio, se il matrimonio non fosse stato consumato non ci sarà peccato per voi, le donne con le quali i figli nati dai vostri lombi hanno consumato il matrimonio e due sorelle contemporaneamente, salvo quello che già avvenne, ché in verità Allah è Perdonatore, Misericordioso». 5. In lingua araba il termine *madrassat* [pl.] significa “scuole” o “istituzione formativa”, in questo caso “Scuole dei Confini”.

gnia telefonica Turkcell e abilitata per le chiamate internazionali e per la navigazione internet.

Alle donne che viaggiano in gruppo viene prescritto di raggiungere l'aeroporto, qualora si tratti del medesimo scalo, con voli differenti e di acquistare i biglietti in momenti diversi. Viene categoricamente sconsigliato di riunirsi presso l'aeroporto (che il manuale identifica con quello di Istanbul), perché formare gruppi di donne attirerebbe l'attenzione degli apparati di sicurezza. Il testo rammenta che in aeroporto non ci sono molte donne che indossano il *niqab*, pertanto è meglio attendere le compagne di viaggio all'esterno dello scalo e comunicare solo via internet. Una volta raggiunta la Turchia, comunque, la donna deve contattare il numero fornito col fine di proseguire la *hijra* verso *al-Raqqa*. Il contatto potrebbe indirizzarla verso un albergo che va raggiunto necessariamente in taxi⁶ e durante questa fase la donna deve assumere un atteggiamento da turista. Qualora non sia possibile utilizzare un taxi per gli spostamenti, si rende necessario contattare nuovamente il soggetto di riferimento turco, il quale provvederà a inviare un'auto condotta da una persona di fiducia.⁷

Le donne vengono invitate a diffidare o a rifiutare la disponibilità di altre persone, soprattutto se viene loro proposto di essere accompagnate oltre il confine turco. Devono seguire le sole indicazioni fornite dal contatto telefonico, le quali potrebbero giungere anche dopo due o tre giorni. Durante tale attesa, le sorelle devono dunque aspettare in albergo, pazientare e continuare a fare *dhikr* e *du'a*⁸ affinché Allah possa rendere la *hijra* facile e serena.

6. Il manuale obbliga l'utilizzo di un taxi "regolare", e non di vetture che assicurano medesimo servizio in modo clandestino.

7. Si avverte la donna che il conducente potrebbe essere rasato e fumare, e ciò non deve destare preoccupazione. Si tratta, evidentemente, della pratica nota come *taqiyya* ovvero dell'occultamento adottato da jihadisti con l'obiettivo di non farsi riconoscere.

8. *Dhikr* in arabo significa "menzionare" oppure "nominare" e nell'Islam sono atti devozionali che si realizzano con il pronunciare, o anche a mente, delle brevi frasi o preghiere con le quali glorificare Allah e la sua Unicità. Il contenuto delle preghiere può fare riferimento a citazioni coraniche, *hadith* del Profeta o semplicemente a espressioni in cui compare il nome di Allah. Anche la *du'a*, la "invoca-

Il passaggio successivo prevede dunque il trasferimento della donna, o del gruppo di donne, in un'abitazione di un simpatizzante dello Stato Islamico, per un costo che, secondo il manuale, ammonta a circa 50 dollari statunitensi, da versare al conducente. In quella sede sarà possibile incontrare altre donne in attesa di oltrepassare i confini turchi, operazione che normalmente avviene in orari notturni o in prossimità dell'alba.⁹

Prima dell'attraversamento del confine, alle donne potrebbe essere chiesto di abbandonare la valigia o lo zaino, poiché il loro peso e ingombro renderebbe difficoltosa e lenta la marcia a piedi per raggiungere i territori siriani. Viene rammentato, quindi, di portare al seguito solo le cose estremamente necessarie e di valore, in quanto il confine va attraversato velocemente, ed è meglio altresì indossare scarpe ginniche nel caso fosse necessario correre. Se la "sorella" ha bambini con sé, ciò non deve essere fonte di preoccupazione perché i "fratelli" la aiuteranno.

Anche nelle fasi dell'attraversamento dei confini, particolare attenzione viene posta nel preservare la pudicizia femminile: potrebbe infatti accadere che gli abiti si strappino a causa dal filo spinato e a tale scopo viene consigliato alle donne di portare un altro *abaya*¹⁰ per poter coprire le parti intime, *'awrah*.

La donna potrà infine rallegrarsi per aver raggiunto i territori dello Stato Islamico, la nuova Patria dove poter vivere secondo le regole della *sharia*; il viaggio, tuttavia, non è da considerarsi terminato in quanto la "sorella", una volta giunta a destinazione, verrà condotta in una *madhafah*. Si tratta di un'abitazione o di una pensione, distinte per sesso, dove permanere fino a quando il marito, o il futuro marito, non avrà terminato il ciclo addestrativo militare. Al termine dell'addestramento, la coppia potrà incontrarsi o sposarsi secondo le leggi della *sharia*.

zione" di Allah, è per la religione musulmana un atto di devozione e di supplica.

9. Orari favoriti per l'attraversamento dei confini, soprattutto per eludere la vigilanza da parte delle truppe militari turche.

10. Abito tradizionale femminile utilizzato in diversi Paesi musulmani. Si tratta, in pratica, di un lungo camice di colore nero, che copre tutto il corpo tranne la testa, i piedi e le mani.

Le donne non sposate verranno invece accompagnate nella capitale *al-Raqqqa*, dove alloggeranno in una struttura che riceve le nubili. Esse possono esprimere il desiderio di sposarsi presentando formale richiesta. Interessante, a questo proposito, il passaggio del manuale in cui viene specificato che la donna non verrà costretta a sposarsi e che, in ogni caso, le sarà comunque destinato «sempre un posto dove stare in al-Dawlah, al-Hamduli-llah». ¹¹

L'autore del manuale chiude questa sezione invocando l'aiuto di Allah affinché l'aspirante *muhajira* possa avere «un viaggio sicuro nella terra della *sharia*» e porge le proprie scuse alle “sorelle” qualora i suoi consigli non si rivelassero utili o precisi perché, magari, le procedure dallo stesso proposte abbiano subito modifiche nel tempo. Il paragrafo si conclude con una preghiera di supplica rivolta alle “sorelle” che così recita: «Soprattutto, non avercela con me nello yawm al-Qiyamah. ¹² Ti prego, perdonami».

Nel capitolo intitolato “La storia della Hijra delle sorelle verso lo Sham (2014)” ¹³ viene invece riportata l'esperienza di una “sorella” che ha compiuto la *hijra*. La donna, di origine siriana, esordisce dicendo che se Allah ha previsto per lei il viaggio verso il Califfato nulla può fermarla. Pur avendo trascorso l'intero giorno precedente alla sua partenza con la sua famiglia e pur avendo sofferto molto il distacco dalla stessa, quest'ultima non ha mai dubitato del fatto che il viaggio fosse necessario per poter ottenere *akirah*, ovvero, l'Aldilà.

Durante la propria *hijra*, la donna racconta di avere incontrato altre due sorelle con figli piccoli, anche loro intenzionate a raggiungere il Califfato; in prossimità del confine, le donne sono state catturate dalle truppe militari turche e poi accompagnate in una caserma dove sono state identificate e interrogate. Hanno negato di appartenere allo Stato Islamico o di esserne simpatizzanti e, alle insistenze dei militari, hanno riferito di essere degli operatori umanitari. Le autorità turche hanno acquistato biglietti aerei affinché

11. Frase che propone il rituale ringraziamento ad Allah. Il testo dice che ci sarà sempre un posto per la sorella nello «Stato [Islamico, N.d.A.] grazie a Dio».

12. Il Giorno della Resurrezione, ovvero, il Giorno del Giudizio divino.

13. Il manuale presenta la vicenda di una donna che si identifica col nominativo Md Saifullaf e data lo scritto 22 novembre 2014.

queste, l'indomani, fossero rimpatriate. Nel frattempo, sono state condotte in prigione, dove lo sconforto le avrebbe assalite a causa del prospettato rientro nella *dar al-kufr*, la terra degli infedeli. Il sedicente Califfato, però, secondo tale racconto, essendo venuto a conoscenza del loro arresto, inviò subito un avvocato per la loro liberazione che, di fatto, sarebbe avvenuta dopo circa una settimana. Dopo altri ostacoli e altre difficoltà, le donne e i loro bambini sono riuscite ad attraversare il confine, potendo godere della «fresca brezza di *dar al-jihad*».

3.1.3 «Lo Stato Islamico, una realtà che ti vorrebbe comunicare»

Nel 2015 viene diffuso via internet un report di 64 pagine interamente tradotte in italiano – non perfetto come descritto in diversi articoli – e rivolto molto probabilmente ad aspiranti *mujahidin* residenti nel nostro territorio nazionale. Il report riporta, dopo i saluti iniziali, la “firma” dell'autore che si presenta come il «vostro fratello Mehdi».

Gli obiettivi che il simpatizzante dello Stato Islamico si propone di raggiungere sono evidenti già dalle prime pagine del documento e inquadrabili nella necessità di giustificare agli occhi della *umma* radicale la nascita e l'esistenza del Califfato.

Il testo si focalizza anche su aspetti della vita quotidiana che si svolge all'interno del Califfato e, tra questi, viene presentata l'attività relativa alle «Grafiche islamiche al femminile».¹⁴ Come già evidenziato, la componente femminile riveste un ruolo estremamente importante all'interno dello Stato Islamico; in questo report viene infatti ribadito che la donna è considerata dall'Islam come «una regina, un gioiello da preservare motivo per il quale sono state create grafiche dedicate alle sorelle».

Tra le immagini diffuse dal report, diverse di queste ritraggono scritte murali e cartelli pubblicitari che, oltre a promuovere l'importanza delle donne nella comunità, confermano l'esistenza di

14. Il capitolo settimo del manuale si intitola “Lo Stato Islamico rianima l'arte Islamica” e il sottotitolo 7.1 propone le grafiche femminili.

istituzioni a loro dedicate. Le immagini in realtà sono anche “inviti” rivolti alle donne affinché indossino l’abito previsto dai dettami coranici e diversi sono i cartelloni che ritraggono donne con l’*hijab*. Tra i manifesti più diffusi, vi è ad esempio quello che recita che «L’*hijab* è un obbligo come la preghiera». Il pudore delle donne deve essere preservato, così come disciplinato dalla *sharia*, nonché suggerito da uno slogan frequente: «Il mio pudore è la mia bellezza...!». Con questi messaggi si vuole sottolineare la differenza dei valori che si vivono nella *umma* dello Stato Islamico da quelli presenti nella comunità occidentale, considerati corrotti e decadenti.

Tra la cartellonistica proposta, particolarmente interessante appare quella della «Istituzione Islamica per le sole sorelle», nota col nome *‘um al-Rabab Hila al-Qasir* per le Scienze della *sharia*, dove viene raffigurata la bandiera del Califfato, un Sacro Corano; in pratica, un istituto per l’approfondimento di materie religiose intitolate proprio a una donna.

A parere dello scrivente, l’insufficiente conoscenza del Corano e dei principi religiosi islamici da parte dello Stato Islamico è ben visibile in questo report anche grazie a un errore commesso proprio dal suo autore. A pagina 39, infatti, il manuale riporta l’ennesima immagine e viene proposto un versetto coranico che recita il seguente messaggio: «Porteranno i loro carichi e altri carichi oltre ai loro. Nel Giorno della Resurrezione saranno interrogati su quello che inventano». Esso viene identificato come appartenente alla sura XIII versetto 29, trattandosi in realtà del versetto 13 della sura XXIX *al-Ankabut*.

3.2 Le riviste

In questi anni, sia lo Stato Islamico che *al-Qa’ida* hanno potenziato le proprie campagne propagandistiche e diverse sono state le riviste online diffuse attraverso il web: magazines particolarmente curati nella grafica, accattivante e sofisticata, in grado di accompagnare il messaggio radicale in modo più incisivo. Strumenti che hanno permesso di divulgare diversi proclami di varia natura utilizzando tecniche e metodologie tipiche delle riviste occidentali.

Tra gli argomenti trattati dalle riviste jihadiste, vi è anche quello relativo al ruolo delle donne all'interno delle due organizzazioni. Sia *al-Qa'ida* che lo Stato Islamico hanno affrontato detto tema, anche se il network qaedista sembra avere meglio curato la posizione della compagine femminile nel *jihad*.

3.2.1 «Al-Khansaa»

Già nel 2004 *al-Qa'ida* ha pubblicato una rivista online rivolta alla galassia femminile, la *Arabian Peninsula Women's Information Bureau*, media vicino ad *al-Qa'ida* per la Penisola Arabica che ha curato la redazione di *Al-Khansaa*,¹⁵ un'iniziativa editoriale rivolta esclusivamente alle donne con l'obiettivo di esortarle anche ad aderire al *jihad*. Con questo magazine, la propaganda qaedista invita le donne a essere delle buone mogli, assistere i propri mariti ed educare i figli come futuri *mujahidin* dell'organizzazione jihadista. Il *jihad* per le donne è direttamente legato alla visione conservatrice che *al-Qa'ida* ha della figura femminile.

Il nome *al-Khansaa* – che verrà utilizzato anche dallo Stato Islamico per identificare la tristemente nota polizia religiosa femminile – è stato scelto per onorare la memoria della poetessa al-Khansaa bint Omar, donna che, dopo la sua conversione all'Islam, è divenuta la “madre degli *shahid*”. Secondo la tradizione, infatti, i suoi quattro figli hanno perso la vita durante la battaglia di al-Qadissiyya e, ricevuta la notizia, la donna non si è disperata ma ha rivolto preghiere di ringraziamento ad Allah per averla resa madre di valorosi *mujahidin*.

Una delle prime dichiarazioni che la rivista *al-Khansaa* ha voluto inviare alla comunità femminile fa riferimento alle gesta di due donne che si sono immolate come martiri durante il conflitto israelo-palestinese: «Il vento del paradiso sta già soffiando e [abbiamo giurato] ad Allah. Non dobbiamo perderlo. Stiamo camminando, con l'aiuto di Allah, sul sentiero ... di Ayat [Al-Akhras] e Reem [Al-Riyashi]».¹⁶

15. “Al-Qa'ida Women's magazine: Women Must Participate in Jihad”, in MEMRI Special Dispatch No. 779, September, 7, 2004 < <https://bit.ly/3BemMdt> > (ultima consultazione: agosto 2021).

16. *Ibidem*.

La rivista fornisce fundamentalmente una visione conservatrice della donna e dei suoi ruoli circa il *jihād*: «[...] noi [donne musulmane] stiamo fianco a fianco con i nostri uomini, sostenendoli, aiutandoli e sostenendoli. Educiamo i loro figli e ci prepariamo».

Contrariamente a quanto emerge dallo studio di *Beituki*, rivista che analizzeremo nel prossimo paragrafo, la rivista *al-Khansaa* dedica anche rubriche per la preparazione fisica che le donne devono seguire per essere sempre efficaci e pronte qualora, e solo se strettamente necessario, debbano partecipare ad azioni di natura operativa e militare; l'invito principale che viene comunque rivolto alle spose jihadiste è di non essere un elemento di disturbo o motivo di impedimento alla realizzazione del progetto jihadista dell'organizzazione. A tal proposito, la rivista propone un articolo dal titolo "Ostacoli sul sentiero delle donne guerriere del jihad", con il quale fornisce un'interpretazione del "*jihad* femminile", che consiste anche in attività utili al finanziamento delle strutture jihadiste e al sostentamento della famiglia.¹⁷

Rimanendo in tema di "operatività", è d'uopo sottolineare che nel 2011 alcune donne sostenitrici di *al-Qa'ida* hanno curato un'altra rivista, denominata *al-Shamikha*. Anche in questo caso lo scopo è quello di sensibilizzare il maggior numero possibile di donne affinché decidano di intraprendere e di sostenere il *jihad*. In questa sede è sufficiente sottolineare che tale rivista non fa alcun riferimento a un ruolo operativo delle donne all'interno dell'organizzazione qaedista. La maggior parte delle rubriche, infatti, sono dedicate ad aspetti della vita quotidiana delle donne e volte a valorizzare l'importanza di essere un'ottima moglie di un *mujahid*.¹⁸

3.2.2 «Beituki»

Il network qaedista ha dedicato un magazine esclusivamente alla platea femminile realizzando una rivista online in lingua araba con

17. *Ibidem*.

18. Seran de Leede, *Women in Jihad: A Historical Perspective*. International Centre for Counter-Terrorism, 2018.

il nome di *Beituki*. Il termine significa “Casa tua” ed è un riferimento al “regno” che ogni donna dovrebbe curare e rendere un luogo sacro, prendendosi cura del proprio marito *mujahid* e crescendo i figli secondo precise regole. Alla data di scrittura del presente studio, la rivista ha raggiunto quota 22 numeri.

Il primo numero della rivista è stato reso pubblico nel dicembre del 2017 e dalla copertina è facile intuire quale sia l’obiettivo della casa editrice Khair Ummah Foundation. Viene proposta una foto che ritrae il salone di un’abitazione araba con mobilia elegante, la cui fattura è però più vicina ai canoni occidentali; viene infatti raffigurata una sala adornata con un quadro che riporta un’iscrizione araba e completata con un classico tappeto orientale. L’immagine di copertina è accompagnata da colori le cui tonalità prevalenti sono quelle del rosa e dalla scritta per l’appunto, *Beituki*.

L’indice, che occupa sempre la seconda pagina del magazine, è suddiviso in tre rubriche che curano argomenti relativi alla famiglia e a idee e consigli per la buona crescita della stessa. La sezione dedicata alla famiglia inizia con questo messaggio: «Questa sezione raccoglie alcune difficoltà coniugali reali e in aggiunta alcune istruzioni, idee per la casa generiche».

La sezione dedicata alle idee e ai consigli viene così presentata: «Vi offriamo in questa sezione alcuni consigli e idee che vi saranno di aiuto sulla gestione della casa in modo costruttivo per migliorare una casa musulmana senza difficoltà». La terza e ultima sezione, invece, «Contiene scritti su storie, favole, e tanto altro».

L’indice è altresì accompagnato da un disegno che assume un tratto quasi fumettistico. Il disegno ritrae una famiglia numerosa e felice, dove tutti indossano abiti tradizionali di colore bianco, evidentemente per sottolineare il candore e la purezza del nucleo familiare musulmano. I bambini maschi sono ritratti intenti alla lettura e alla recitazione del Sacro Corano e la donna, inginocchiata e al centro dell’immagine, abbraccia uno dei suoi figli.

Questo modello rimane il medesimo per tutti i numeri della rivista, a eccezione del penultimo, il numero 21. Qui, la copertina rinvia infatti a un altro tipo di messaggio e vengono ritratte donne coperte totalmente dall’abito nero e armate col fucile d’assalto AK-

47 Kalashnikov, puntati verso il cielo con atteggiamento tranquillo, quasi elegante, dove il micidiale strumento di morte appare come una naturale estensione del corpo femminile. In questa immagine, la donna sembra assumere dunque un ruolo operativo da combattimento, quasi sempre negato dal network qaedista alla compagine femminile. Un cambio di strategia comunicativa che non trova però giusta corrispondenza col contenuto del magazine, poiché non viene trattato in alcun modo un eventuale ruolo operativo della donna in questo ambito. Al contrario, vengono proposti servizi e rubriche sull'impronta dei numeri precedenti.

I diversi numeri della rivista affrontano diverse e variegate tematiche che a prima vista sembrerebbero contrastare con lo stereotipo della famiglia araba. Nel primo numero, alle donne viene posta la domanda: «Come conquisti il cuore di tuo marito?». ¹⁹ La sfera intima della coppia, da sempre argomento tabù nelle comunità islamiche, sembra assumere nuova importanza.

La stessa rivista poi presenta alle “sorelle” diversi consigli su come educare al meglio i propri figli, su come far eseguire loro le preghiere rituali e sul come spiegare l'importanza di tale pratica. ²⁰

I contenuti trattati nella sezione dedicata alle idee e ai consigli affrontano diversi temi relativi alla salute e all'importanza di mantenere una dieta salubre, oppure su come affrontare una gravidanza senza problemi. ²¹

Tra gli altri compiti che la donna deve curare vi è anche quello della gestione del patrimonio finanziario della famiglia. L'articolo, dal titolo “Il bilancio della tua famiglia... Come lo gestisci?!” , sembra voler porre in evidenza l'innata bravura e parsimonia che la donna araba avrebbe in questo ambito. ²²

Beituki tratta anche i “Problemi coniugali” da affrontare affinché l'armonia e la serenità siano sempre presenti in famiglia, in assenza delle quali verrebbe meno la solidità della stessa, considerata la struttura più importante per *al-Qa'ida*, indispensabile per rendere sempre più forte la comunità.

19. *Beituki*, n. 1 (2017), p. 5.

20. *Ivi*, pp. 6-8.

21. *Ivi*, pp. 16, 11 e 12.

22. *Ivi*, pp. 14-15.

Come ogni rivista rivolta a una platea femminile, viene proposta una rubrica di ricette culinarie, “Pietanze per una cena leggera”. In questo caso viene presentata quella per preparare le “Uova con i pomodori”.²³

Il primo numero della rivista si conclude con una pagina dallo sfondo rosa, decorato con fiori, e recante l’invito rivolto alle sorelle lettrici, «Ricordateci nelle vostre preghiere», firmato dalla redazione.

Tra le rubriche presenti nei numeri successivi della rivista, va segnalata quella intitolata e presente nel secondo di questi: “Lettere di molte mogli ai propri mariti”.²⁴ Si tratta di una raccolta di corrispondenze amorose tra le spose jihadiste e i *mujahidin* che combattono al fronte, lontani da casa e impegnati nel *jihad*. Qui, la donna che scrive, evidentemente nel pieno rispetto di quella visione tradizionale e conservatrice che *al-Qa’ida* impone alla componente femminile, chiede alle lettrici di comprendere lo stato psico-fisico dei mariti e di essere una fonte di serenità: «riesci a immaginare tutti gli spargimenti di sangue e le ossa che vede ogni giorno? Il tuo agitarsi aumenta solo la pressione». La sposa jihadista deve sempre salutare il marito *mujahid* con un sorriso quando lascia la casa e quando vi fa ritorno.

La rivista si pone dunque anche l’obiettivo di far comprendere alla donna quanto duro e pericoloso sia il ruolo dei *mujahidin*. Argomento affrontato anche nell’articolo “Mio marito il mujahid... Problema e soluzione”.²⁵ Esso inizia con una preghiera diretta alla “sorella cara”, alla quale si chiede appoggio e vicinanza al proprio marito impegnato in cruenti combattimenti, il quale deve poter abbandonare l’inferno degli scontri, rifugiandosi nella propria abitazione, sempre curata e pulita. All’interno di essa, la famiglia segue gli insegnamenti del Profeta Muhammad e la sposa jihadista si diletta nel preparare piatti tradizionali e deliziosi. Alla donna viene così rivolto il seguente invito: «rendi la tua casa un paradiso sulla terra» e anche «prepara il cibo che tuo marito ama, prepara il suo letto e fai ciò che vuole».

23. *Ivi*, p. 18.

24. *Beituki*, n. 2 (2018), p. 10.

25. *Ivi*, p. 12.

Anche l'articolo intitolato "La pazienza della donna sul marito"²⁶ invita la donna a donare serenità a quest'ultimo, proprio grazie alla "pazienza", *sabr*, parola ripetuta diverse volte e indispensabile chiave per la soluzione di ogni problema nonché strumento efficace per dare una corretta educazione alla famiglia, come richiesto dalla tradizione islamica. La donna deve avere un buon carattere, essere paziente con il marito, fare di tutto per non ferirlo e far sì che anche altri non lo offendano. L'articolo termina infatti con una preghiera rivolta alla donna musulmana, ricordandole che l'unica lamentela può giungere solo ed esclusivamente da Allah.

Per quanto concerne l'educazione dei figli, il numero 3 di *Beituki*, nella rubrica denominata "L'età giusta per insegnare al figlio il Corano",²⁷ afferma che compito e dovere di una buona madre musulmana è quello di avviare i propri figli alla lettura e alla recitazione del sacro testo quando compiono tre anni. Vengono inoltre forniti una serie di consigli e raccomandazioni che la madre deve seguire, come il fatto di approfittare di ogni momento per leggere e pregare.

In *Beituki*, a differenza di altre riviste online legate anche alla stessa *al-Qa'ida*, il riferimento a tematiche religiose è comunque piuttosto povero. Tra i dettami coranici che vengono però richiamati con una certa solerzia vi è il dovere della donna di indossare l'*hijab* e l'obbligo circa la recitazione delle preghiere canoniche.

Una rubrica a contenuto principalmente religioso è quella denominata "La ricompensa per la donna nel Paradiso",²⁸ dove appare un articolo accompagnato da una fotografia raffigurante un paesaggio verde, lussureggiante, pacifico, con una cascata che alimenta un ruscello. Si tratta di una descrizione visiva dei "Giardini paradisiaci" che la tradizione islamica fornisce ai fedeli. L'articolo ha l'obiettivo di fornire una risposta al quesito posto alla redazione di *Beituki* da parte di una donna, la quale è desiderosa di sapere quali siano le ricompense che le spettano in Paradiso, dato che il Corano sembra promettere beatitudini solo agli uomini. A questo riguardo, la rivista propone una riflessione attribuita al noto teologo saudita Abdul-

26. *Beituki*, n. 19 (2019), p. 6.

27. *Beituki*, n. 3 (2018), p. 6.

28. *Beituki*, n. 13 (2018), p. 8.

lah Ibn Jibreen, tradotta da chi scrive:²⁹

Non c'è dubbio che la ricompensa nell'Aldilà è destinata a uomini e donne. Il credente, maschio o femmina, che compirà buone azioni in vita entrerà in Paradiso. La vita delle donne in Paradiso sarà piacevole come quella degli uomini. Allah concederà il perdono ed una grande ricompensa a tutti i veri credenti. Le spose si riuniranno con i mariti e saranno ricreate come giovani vergini. Pertanto, le donne credenti entreranno in Paradiso proprio come gli uomini credenti. Se una donna avesse avuto un certo numero di mariti e se questi fossero tutti in Paradiso, potrà scegliere quello con il miglior carattere e comportamento.

3.2.3 «Al-Haqiqa»

L'importanza della donna all'interno della galassia qaedista è testimoniata anche in un altro magazine dal titolo *al-Haqiqa*. Si tratta di una rivista rivolta a tutta la *umma*, che contiene però una rubrica riservata alle donne, curata dallo Sceicco Abu Qatadah al-Filistini. Qui, la donna viene rappresentata come la necessaria metà dell'uomo, secondo la seguente espressione:

La donna ha un grande potere: potrebbe compiere tutti i crimini del mondo o essere artefice dell'amore puro. La donna è la chiave di tutto. Può rendere misero il marito o felice e giusto con delle semplici parole. È la donna a rendere il marito amabile o un essere spregevole. La donna è la metà dell'uomo.³⁰

29. Teologo saudita, importante figura della corrente salafita. Tra le *fatwa* del teologo, molto nota è quella emessa a seguito degli attacchi dell'11 settembre del 2001 nella quale condannava tutti i musulmani che intrattenevano rapporti con la popolazione miscredente. Poteva considerarsi perdonato solamente il musulmano che agiva con l'intento di convertirli all'Islam. La rivista non specifica da quale testo o elaborato del teologo saudita sia stata effettivamente estrapolata.

30. "My dear sister... how do you spend your time in this age?", in *Al-Haqiqa*, n. 2 (2017), pp. 47- 50.

La donna credente, continua lo Sceicco Abu Qatadah al-Filistini, è «quella che trasmette fede, purezza, virilità e coraggio all'uomo e ai suoi figli. Sorelle mie, dobbiamo preparare i nostri figli per il martirio, la virilità, il *ji*had. La battaglia dell'Islam continua, da dove otterremo gli uomini per combatterla? Da voi, dalle vostre case. Siete voi a produrre gli uomini». ³¹

Non solo generatrice dei futuri *mujahidin*, la sposa *ji*hadista deve costituire anche il sostegno e l'appoggio del marito, donando serenità ed equilibrio, così come descritto nella rubrica "Non avere fretta o marito mio", ³² in cui l'uomo viene invitato a non preoccuparsi della casa o dei figli perché sarà lei, la sposa, a gestire le quotidiane necessità e problematiche, così come Allah le ha insegnato.

Come fare affinché il marito possa ritrovare serenità? La donna deve curare anche gli aspetti più intimi, importanti nella vita di coppia, e affrontati nella rubrica "C'è romanticismo dopo i 40? E quando lo chiedo come faccio dopo che ogni cosa in me è sparito?". ³³ Qui viene proposta un'immagine eloquente, quella di una rosa raggrinzita, che ha perso la sua bellezza, presentata in bianco e in nero. Si rammenta alla sposa di alimentare costantemente il rapporto con il proprio marito e, per farlo, viene utilizzata l'immagine di una rosa bisognosa di acqua e il messaggio: «perché senza acqua anche il fiore più bello appassisce».

Può destare stupore, dopo aver letto le citazioni sopra riportate, scorrere la rubrica presente nel numero 10 della rivista, dal titolo "L'aiuto del marito per la moglie" ³⁴ nei lavori domestici. Vengono qui proposte immagini di un uomo intento a lavare le stoviglie o a liberare la lavatrice dai panni, con il fine di evidenziare l'importanza dell'aiuto maschile, benedetto da Allah, che risulta indispensabile per la serenità di tutta la famiglia.

31. *Ibidem*.

32. *Beituki*, n. 5 (2018), p. 7.

33. *Ivi*, p. 11 (traduzione del titolo e del testo a cura dell'autore).

34. *Beituki*, n.10 (2018), p. 4.

3.2.4 «Dabiq» e «Rumiyah»

Lo Stato Islamico, attraverso i suoi canali mediatici ufficiali, ha diffuso diverse riviste online. *Dabiq* e *Rumiyah* sono senz'altro tra le più note. Quest'ultima sostituisce la prima dopo che lo Stato Islamico subisce una sconfitta militare e territoriale proprio nella regione siriana dove si trova il villaggio di Dabiq. A fini propagandistici, infatti, è verosimile che l'organizzazione terroristica abbia ritenuto non più utile né credibile utilizzare il titolo *Dabiq*, una volta perso quel territorio: esso rappresentava il luogo profetico dove a seguito del famigerato scontro finale tra le forze del male e del bene la *umma* islamica sarebbe uscita vincitrice. Il nome *Rumiyah*, invece, indica l'importante obiettivo per lo Stato Islamico di conquistare ed eliminare tutta la comunità cristiana globale. Al termine arabo *Rumiyah*, infatti, è più giusto associare il significato di "romanità" che non il riferimento alla capitale italiana, Roma.

Le due riviste sono curate dalla medesima casa editrice, Al-Hayat Media Center e gli argomenti maggiormente trattati sono di natura operativa, talvolta teologici e con riferimento ai diversi discorsi che il sedicente califfo Abu Bakr al-Baghadi ha diretto verso la comunità. Così, anche i discorsi di tanti altri leader o *imam* dell'organizzazione hanno trovato spazio nelle pagine delle riviste. I principi del *tawhid*, dell'unicità di Dio, della lotta settaria contro la minoranza sciita e della distruzione dei governi musulmani ritenuti miscredenti si ripetono con elevata frequenza. Temi già incontrati nel manuale *Lo Stato Islamico, una realtà che ti vorrebbe comunicare*, come sono altresì presenti quelli relativi alla ricerca della verità, al *manhaj* e a come compiere la *hijra* verso i territori del Califfato.

Rispetto al network *qaedista*, lo Stato Islamico si è mostrato meno interessato a una propaganda rivolta in modo esclusivo al mondo femminile; propone, infatti, solo piccole rubriche rivolte alle donne. Tra queste vi è la sezione intitolata "To our sister",³⁵ curata per la rivista *Dabiq* da Umm Sumayyah al-Muhajirah.³⁶ La donna

35. Umm Sumayyah al-Muhajirah, "Two, three or four", in *Dabiq*, Al-Hayat Media Center, n.12 (2015), pp. 19-22.

36. *Women in Islamic State propaganda. Roles and incentives*, Europol Public Information, 2019.

invia alle sorelle un invito già noto all'interno dell'organizzazione, quello di compiere il *jihad* anche nei Paesi occidentali dove vivono, qualora fosse per loro impossibile raggiungere le terre del drappo nero. Invito dietro al quale emerge un ruolo operativo per le donne, chiamate ad agire se necessario.

La rivista *Dabiq* viene sostituita da *Rumiyah*, il cui primo numero è stato diffuso sul web il 5 settembre del 2016. Il ruolo delle donne viene trattato e curato in modo sistematico solo negli ultimi numeri.³⁷ Nel numero 9 della rivista, l'articolo intitolato "La donna, pastore nella casa dell'uomo e responsabile del suo gregge"³⁸ esalta il ruolo delle donne quali educatrici dei "leoncini" del sedicente Califato. L'invito, quasi ossessivo, rivolto alle sorelle è infatti quello di preparare lo spirito e la mente dei loro figli alla guerra, compito che va assolto con il necessario sostegno del marito *mujahid*:

Ogni donna a cui Allah ha concesso la benedizione di nascere nello Stato Islamico, dovrebbe trarre vantaggio da questa grazia eccezionale, non concessa a molte altre. Le donne dovranno impegnarsi nel crescere i propri figli nel modo a cui piace al loro Signore e a beneficio della Nazione islamica. La prima cosa che la donna musulmana dovrà insegnare ai propri figli è la frase della testimonianza suprema: Non c'è dio al di fuori di Allah, Muhammad è il Messaggero di Allah. Subito dopo dovrà insegnare al bimbo i tre principi: Chi è il tuo Signore? Qual è la tua religione? Chi è il tuo Profeta? Sono domande che dovranno stabilire la creazione dei suoni puri (non blasfemi) per il bambino, schiavo di Allah. Il Creatore dovrà essere temuto, mentre il bimbo dovrà capire che sarà sempre osservato. Prima di dormire, dovrà dire: Allah mi è testimone, Allah mi vede, Allah è con me. La grazia più grande che una donna possa ricevere è quella di avere figli da crescere con un marito *mujahid*. Cresceranno abituati a vedere armi e attrezzature.

37. Al-Hayat Media Center, *Rumiyah*, n. 13 (2017).

38. "The woman is a shepherd in her husband's home and responsible for her flock", in *Rumiyah*, n. 9 (2019), pp. 18-21.

I figli dovranno crescere con due certezze, l'amore verso Allah e l'odio nei confronti del miscredente. Viene infatti così riportato dalla rivista:

Fucili d'assalto e di precisione. Indumenti tattici, proiettili, granate e cinture esplosive. Sono disponibili diversi video che spiegano con sequenze semplici il loro letale utilizzo. Il cucciolo di Leone, per l'amore del *Jihad* e con l'affetto del *mujahid*, coltiverà l'odio verso i nemici. A chi critica le donne di aver distrutto l'infanzia e l'innocenza dei propri figli, rispondiamo che l'onore più grande è quello di lottare davanti ad Allah.³⁹

Rumiyah, nella stessa rubrica "Sister", dedica alla sottomissione ad Allah l'articolo "Siate un sopporto, non un peso",⁴⁰ attraverso il quale viene inviato il seguente messaggio, riferito sia agli uomini che alle donne:

In guerra le tribolazioni e le difficoltà abbondano. Le preoccupazioni aumentano e attanagliano i cuori. Alcuni non perdono la Strada grazie ad Allah attraverso i loro iman, mentre altri periscono smarrendo la via. Tornano indietro, rinnegano la propria religione e tradiscono i fratelli. Invece di portare la sconfitta nei cuori dei nemici, la diffondono nel collegio musulmano. Essi spaventano i musulmani e li invitano a non combattere. È una pratica diffusa tra i deboli: iman, uomini e donne. La fine per questi uomini è già stata discussa, mentre le donne saranno colpite da calamità perché infettano con la loro lingua le loro case, il proprio marito e i bambini. Le notizie false provocano confusioni e disorientano. Quanti diffondono le voci che indeboliscono i cuori, dovranno chiedere perdono ad Allah, ammettendo la propria colpa. Se cercate aiuto, lo troverete. Se sarete puniti è allora questo ciò che Allah ha disposto. La donna musulmana non deve vacillare, ma essere sentinella e baluardo contro le falsità. Niente dovrà far vacillare il sostegno ad Allah, non importa quanto possano essere i suoi nemici.

39. *Ibidem*.

40. "Be a supporter not a demoralizer", in *Rumiyah*, n. 10 (2017), pp. 16-19.

Nel luglio del 2017, il sedicente Califfato affronta un periodo di grande smarrimento e disorganizzazione a causa delle operazioni condotte contro di esso dalla coalizione occidentale. In questo preciso momento, *Rumiyah* lancia un messaggio alle sorelle con l'articolo "Il nostro viaggio verso Allah":⁴¹

È giunto il momento di distinguere e separare le verità dalle bugie, i giusti dai malvagi, i credenti dagli ipocriti. Separare coloro che sono fermi nella loro fede da quanti perdono la speranza e si disperano. Quanti rimarranno giusti nella via testimonieranno la vittoria finale. Invito le nostre sorelle che hanno ricevuto la grazia di vivere nello Stato Islamico di essere paziente e continuare a credere. Lungo il nostro viaggio dovremo affrontare e superare prove e difficoltà. Il sentiero di spine che stiamo solcando non è la fine, ma solo l'inizio che ci porterà alla vittoria finale. Siamo pronti a soffrire? Le nostre anime sono pronte al sacrificio supremo per il bene supremo? Saremo saldi in questo percorso di fede? Non esiste sentiero di spine che non può essere percorso, né tragitto migliore per dimostrare la nostra fedeltà. Mie amate sorelle, i vostri ruoli e le vostre responsabilità non sono finite, ma aumentate. È giunto il momento di risvegliarci dal sonno di inosservanza e dirigerci verso i nostri reali obiettivi.

41. "Our journey to Allah", in *Rumiyah*, n. 11 (2017), pp. 12-15.

– PARTE II –

PER UNA LETTURA PSICO-ANTROPOLOGICA

Capitolo 4

Le donne nei procedimenti penali italiani: un caso di studio

Francesco Bergoglio Errico (European Foundation for Democracy)

Introduzione

Per la realizzazione di questo caso di studio sono stati presi in esame 18 procedimenti penali riguardanti reati legati al terrorismo di matrice jihadista, avviati da diverse Procure della Repubblica italiana dal 2014 al 2020. Di questi, 12 sono inerenti alla galassia dello Stato Islamico, 5 a quella qaedista e 1 alla galassia del gruppo curdo *Rawti Shax*. I dati raccolti riguardano 40 donne, di cui 20 sottoposte a procedimento penale e 20 collegate, in vari modi – come vedremo in seguito – con soggetti imputati per reati legati al terrorismo jihadista.

Per quanto concerne i reati contestati alle donne presenti nel nostro campione di studio, si tratta per lo più di attività legate a opere di indottrinamento, di proselitismo e di reclutamento di nuovi adepti o adeptes. Tra le attività più frequenti rientrano la divulgazione di foto, frasi e video inneggianti organizzazioni jihadiste, la gestione di forum, siti internet e account di social network votati alla diffusione della propaganda estremista di stampo jihadista e azioni poste in essere per arricchire le fila dello Stato Islamico. In aggiunta, alcune donne hanno ricoperto ruoli volti a finanziare organizzazioni terroristiche trasportando denaro e documenti, emettendo fatture false o contribuendo economicamente ai viaggi verso i territori controllati dallo Stato Islamico.

Oltre ai procedimenti penali, questa sezione si basa anche su una lunga intervista della European Foundation for Democracy al Nucleo Investigativo Centrale (NIC) della Polizia Penitenziaria. Da quest'ultima, è emerso che in Italia attualmente sono 4 le detenute monitorate per radicalizzazione di matrice jihadista: due detenute rientrano nel primo livello di sicurezza, in quanto sono state condannate per reati legati al terrorismo internazionale; altre due don-

ne, invece, rientrano nel livello di media sicurezza e sono ristrette tra le detenute comuni.¹

A livello numerico, dal 2015 ad oggi sono state circa 19 le donne monitorate, di cui 9 all'interno dell'Alta Sicurezza-2 (AS-2), un sottocircuito dell'Alta Sicurezza (AS). Tale circuito nasce, da un lato, dall'esigenza di separare ed evitare commistioni e sodalizi tra soggetti condannati per reati di terrorismo e soggetti appartenenti al crimine organizzato. Dall'altro lato, per evitare che soggetti particolarmente carismatici, spesso dotati di capacità di leadership, possano stabilire dei contatti con i detenuti presenti nel circuito di media sicurezza, così da influenzarli e avviarli a un processo di radicalizzazione. Per tali motivi, i soggetti condannati per reati di terrorismo (internazionale e interno) vengono ristretti in Istituti penitenziari appositi, tenendo conto anche della posizione processuale, della presenza di altri detenuti radicalizzati, del principio di territorialità e dell'esigenza di evitare numeri eccessivi. Infine, con riferimento specifico alle donne, in ragione del loro numero esiguo è possibile che esse vengano collocate in apposite sezioni costituite in Istituti penitenziari diversi da quelli individuati dall'autorità competente per i detenuti condannati per terrorismo.

1. Il monitoraggio dei detenuti si distingue su tre livelli: il primo livello – classificato ALTO – raggruppa i soggetti per reati connessi al terrorismo internazionale e quelli di particolare interesse per atteggiamenti che rilevano forme di proselitismo, radicalizzazione e/o di reclutamento. Il secondo livello – classificato MEDIO – raggruppa i detenuti che all'interno del penitenziario hanno posto in essere atteggiamenti che fanno presupporre la loro vicinanza alle ideologie di matrice jihadista e ad attività di proselitismo e reclutamento. Il terzo livello – classificato BASO – raggruppa quei detenuti che meritano approfondimento per una valutazione successiva di inserimento nel primo o secondo livello oppure il mantenimento o l'estromissione dal terzo livello. Vedi: DAP, *Relazione del Ministero sull'amministrazione della giustizia. Inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2020, 2019*, p. 24.

4.1 Caratteristiche demografiche e sociologiche delle imputate

4.1.1 Anagrafica delle donne sottoposte a procedimento penale

Il grafico n. 1 mostra gli anni di nascita delle donne sottoposte a procedimento penale e presenti nel nostro campione di studio. La più giovane è Serjola Kobuzi, nata nel 1996, mentre la più grande per età è Assunta Buonfiglio, classe 1955. Delle 20 donne imputate, 8 sono nate negli anni Novanta, 4 negli anni Ottanta, 6 negli anni Settanta, una negli anni Sessanta e, infine, una negli anni Cinquanta.²



Grafico 1

Come riportato nel grafico n. 2, al momento delle indagini, l'età delle donne in oggetto variava dai 18 ai 59 anni. L'età media del campione è di 31,3 anni, ma è importante considerare che 11 donne su 20 avevano meno di 30 anni e che 6 donne avevano oltre 40 anni.

Per quanto concerne la cittadinanza del campione, il grafico n. 3) mostra che il 30% delle donne considerate (12) ha cittadinanza italiana (una di esse ha la doppia cittadinanza italo-tunisina). L'unica cittadina canadese presente nel campione è di origine siriana, nata in Italia da genitori stranieri.

2. Non si conoscono gli anni di nascita di tutte le donne non sottoposte a procedimento penale ma che sono state, in qualche modo, coinvolte nelle attività dei soggetti sottoposti a indagine.

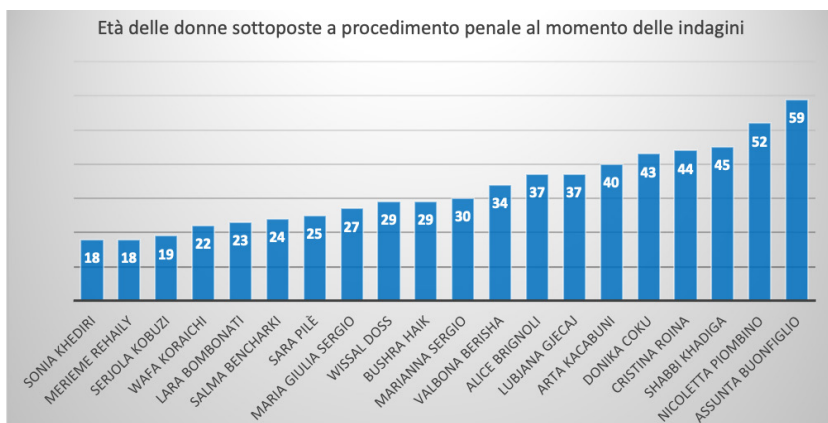


Grafico 2

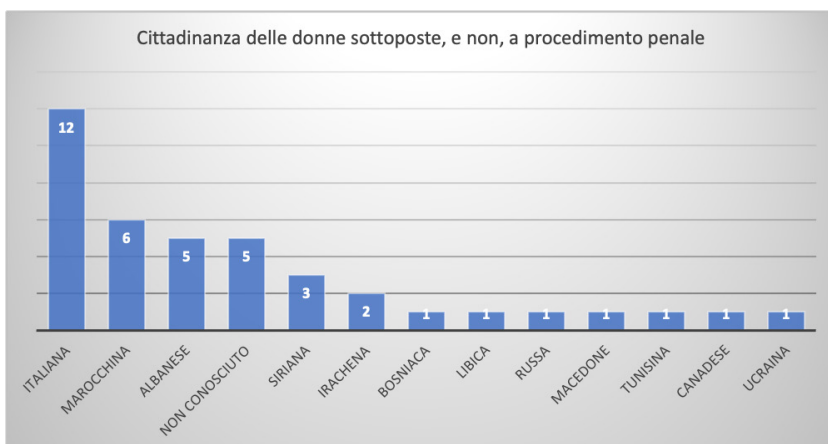


Grafico 3

Le donne autoctone (12 su 40) sono nate in Italia e si sono tutte convertite all'Islam sunnita.³ Inoltre, 7 di loro si sono convertite sotto l'influenza del fidanzato o del marito proveniente da un altro Paese.

3. Da un punto di vista antropologico, definiamo come "autoctone" persone nate e cresciute in Italia con almeno un genitore italiano e persone nate all'estero da genitori italiani e poi "tornate" in Italia. Non consideriamo pertanto autoctone coloro che sono nate in Italia da genitori entrambi stranieri per via del diverso background culturale. Questa seconda categoria rientra invece nel *cluster* dei "sociologicamente italiani".

Le donne che rientrano nella categoria delle “sociologicamente italiane”⁴ sono invece 7 su 40. Tranne una, nata in Italia da genitori stranieri, le altre sono tutte nate all'estero e si sono trasferite in Italia da piccole o in età adolescenziale, insieme ai loro parenti o genitori.

Sono 17, invece, le donne straniere, ossia coloro che sono nate al di fuori dell'Italia da genitori non italiani e arrivate nel nostro Paese in età post-adolescenziale o adulta, oppure rimaste in Italia solo per un breve periodo di tempo.

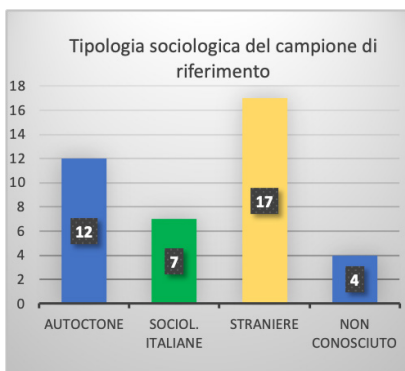


Grafico 4



Grafico 5

Per quanto concerne le donne sociologicamente italiane (Grafico 5), il 71% di esse appartiene alla seconda generazione di immigrati, mentre il 29% alla prima generazione. Le terze generazioni, in Italia, stanno invece emergendo soltanto negli ultimi anni, in ritardo rispetto a molti altri Paesi europei.

Il grafico successivo mostra come la maggioranza delle donne del campione analizzato (23 su 40), in base a quanto si evince dalle carte giudiziarie, sembra avere vissuto il proprio processo di radicalizzazione interamente nel nostro Paese.

Un dato, questo, che sembra avvalorare la considerazione già espressa in proposito in letteratura e che considera il problema della radicalizzazione jihadista non più solo come una minaccia pro-

4. Nate all'estero da genitori non italiani e giunte in Italia durante l'infanzia o durante l'età adolescenziale.

veniente dall'esterno, ma come fenomeno *homegrown*.⁵ Tale cambiamento è soprattutto il frutto della capacità dello Stato Islamico di sfruttare al meglio la propaganda online. Difatti, nessun gruppo terroristico jihadista è mai riuscito a inserirsi nel tessuto sociale e virtuale in modo così capillare, come ha fatto l'organizzazione del drappo nero, modellando *ad hoc* la propaganda a seconda del target prescelto.⁶ Un cambiamento che è anche il frutto di un mutamento di prospettiva ideologica e identitaria, definibile come *umma*-centrica: non è la società in cui si vive, o la città, o la nazione in cui si risiede, che definisce l'identità dell'individuo musulmano che abbraccia l'estremismo jihadista, bensì la *umma*, qui intesa come spazio senza confini e senza barriere, pronto ad accogliere tutti i musulmani purché accettino l'ideologia violenta di stampo jihadista.

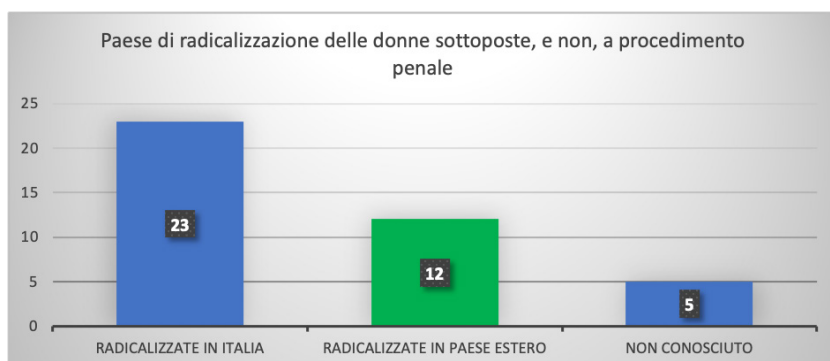


Grafico 6

Per quanto riguarda la residenza o la dimora delle donne del nostro campione di riferimento, abbiamo raccolto dati utili per 34 donne.

5. Cfr.: Melagrou-Hitchens Alexander, Hughes Seamus, Clifford Bennet, *Homegrown. ISIS in America*, London: Bloomsbury Publishing Pic, 2021; Guolo Renzo, *L'ultima utopia. Gli jihadisti europei*, Milano: Edizione Guerini e Associati SpA, 2015; Vidino Lorenzo, *Il jihadismo autoctono in Italia. Nascita, sviluppo e dinamiche di radicalizzazione*, ISPI, EFD, 2014.

6. Cfr.: Melegrou-Hitchens Alexander, *Incitement. Anwar al-Awlaki's Western Jihad*, Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press, 2020; Ingram J. Haroro, Whiteside Craig, Winter Charlie, *ISIS Reader. Milestone Texts of the Islamic State Movement*, London: Hurst & Co. Ltd., 2020.

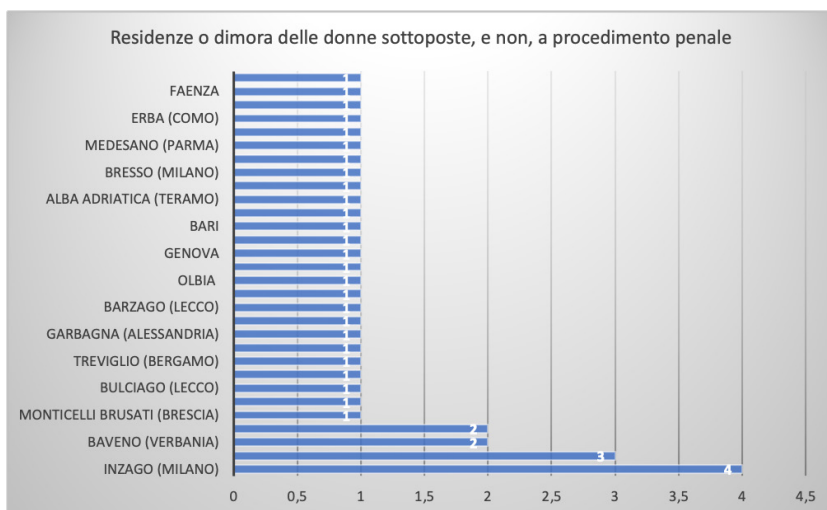


Grafico 7

Da Merano a Palermo, il campione di riferimento attraversa geograficamente tutto lo Stivale con una predominanza di comuni appartenenti al nord Italia. La maggior parte delle donne in oggetto abitava in paesi o in città di piccola/media grandezza, ma non in zone degradate o aventi particolari problemi di ordine socioeconomico sul modello delle *banlieues* parigine.

Il grafico n. 8, sotto riportato, mostra la situazione lavorativa, prima o durante le indagini, di 25 donne del nostro campione. Il dato più rimarchevole appare essere quello che mostra come il 48% di esse fossero disoccupate. Inoltre, 21 donne su 25, indipendentemente dalla professione svolta, si trovavano in una fascia socioeconomica medio-bassa, mentre le restanti 4 si collocavano in una fascia socioeconomica media. Da evidenziare, altresì, il fatto che una volta raggiunto un grado di radicalizzazione elevato, alcune di esse hanno spontaneamente lasciato il lavoro, in quanto considerato un'azione proibita, *haram*, oppure considerato non in linea con i comportamenti stabiliti dalla *sharia* così come viene interpretata dal salafismo-jihadista. Infine, alcune famiglie venivano aiutate economicamente dalla comunità islamica di riferimento e/o anche da sussidi comunali/regionali.

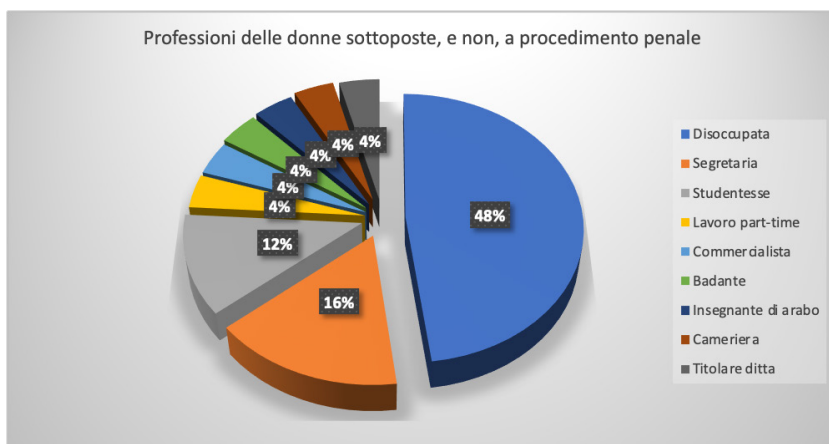


Grafico 8

Stando ai dati forniti dal Nucleo Investigativo Centrale, in questi ultimi anni sono state riscontrate delle differenze di ceto tra le detenute in base al luogo di provenienza di queste ultime: tendenzialmente, le detenute italiane appartengono in prevalenza a un ceto sociale medio-alto, laddove quelle straniere provengono invece da una classe sociale disagiata, conseguenza delle condizioni economiche e politiche tipiche della propria terra di origine. Non a caso, prima di essere condannate, queste ultime svolgevano in maggioranza lavori manuali, seppur spesso saltuariamente, a differenze delle detenute italiane.

Vi sono differenze significative sulla base della provenienza geografica anche con riferimento al grado di istruzione. Pur possedendo la maggior parte delle detenute monitorate la licenza media superiore, quelle italiane hanno in prevalenza un livello di istruzione basso, mentre le detenute straniere si dividono tra i due estremi: da una parte le analfabete, dall'altra le laureate. Tanto nel circuito di Alta Sicurezza-2 (AS-2) quanto in quello di media sicurezza, tutte le donne in stato detentivo che hanno conseguito un titolo universitario (due per circuito) sono infatti straniere.

Per quanto concerne lo stato civile (Grafico 9) delle 40 donne che sono state oggetto di questo caso di studio, 26 erano sposate al momento delle indagini (di cui 1 separata e 3 rimaste vedove). Di esse, due hanno contratto matrimonio al di fuori dei confini nazionali, mentre le restanti in Italia.

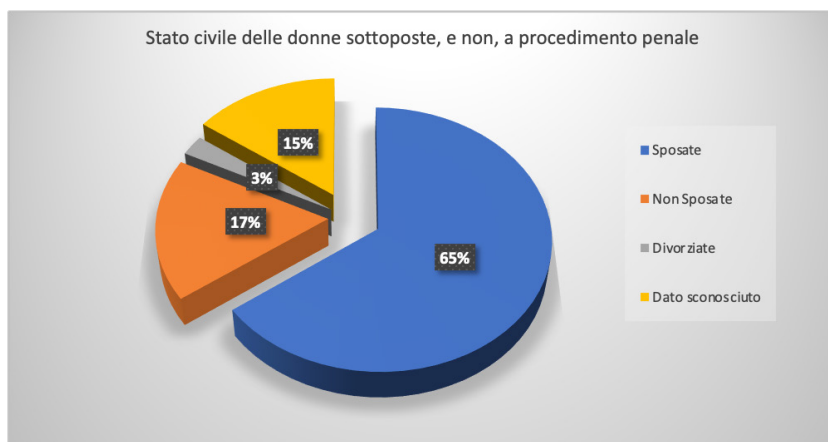


Grafico 9

Il dato sullo stato civile è di qualche interesse soprattutto se considerato che, durante i primi anni dalla nascita del Califfato per opera dello Stato Islamico, era un obbligo per le donne che volevano raggiungere la Siria o l'Iraq avere un tutore maschile, *mahram*, senza il quale non potevano viaggiare. Come visto nella prima parte di questo report, tale regola ha poi subito successivamente un cambiamento. In alcuni casi, inoltre, risulta essere stato proprio il coniuge ad alimentare il processo di radicalizzazione della consorte e solo in tre casi i mariti si sono dimostrati contrari all'adesione della moglie all'ideologia di matrice jihadista. Ciò non deve comunque indurre a pensare che le donne in oggetto siano state delle mere "vittime" o dei soggetti passivi. Nella maggior parte dei casi, infatti, le donne in oggetto mostravano convinzioni radicali e inclini alla violenza più forti dei propri mariti e degli altri membri della propria famiglia.

Secondo quanto emerso dall'intervista al Nucleo Investigativo Centrale, anche all'interno degli istituti penitenziari è possibile osservare comportamenti manifestamente radicali ed estremi da parte delle detenute, secondo condotte e atteggiamenti simili a quelli dei detenuti di sesso maschile. Esse mostrano infatti una forte obiezione a interagire pacificamente e con spirito collaborativo con gli operatori/operatorici penitenziari, nonché una certa reticenza a stabilire contatti con gli altri detenuti, specie se non musulmani e non vicini alle loro posizioni ideologiche. Difatti, partecipano di rado e

spesso con atteggiamento poco conviviale alle attività organizzate all'interno dell'Istituto penitenziario e non accettano pacificamente le norme e le regole imposte dall'Istituto medesimo. Si registrano inoltre casi di manifesta esultanza dinanzi ad attentati o calamità naturali che colpiscono il mondo occidentale.

Nessuna delle detenute monitorate dal NIC negli ultimi anni ha fatto ricorso alla tecnica della dissimulazione, *taqiyya*, dichiarando e rivelando al contrario, in maniera netta ed evidente, la propria fede musulmana (a differenza di quanto osservato tra i detenuti di sesso maschile). Sono tuttavia stati registrati casi di detenute che hanno negato di aver commesso i reati loro ascritti, così come l'appartenenza a un'organizzazione terroristica.

Tornando al nostro campione di studio, per quanto riguarda i bambini, il grafico sottostante ci mostra che su 27 donne delle 40 in oggetto, 12 (30%) avevano almeno un figlio minorenni e 15 (37%) non avevano figli minorenni. Non è stato invece possibile conoscere questi dati per le restanti 13 donne del campione.

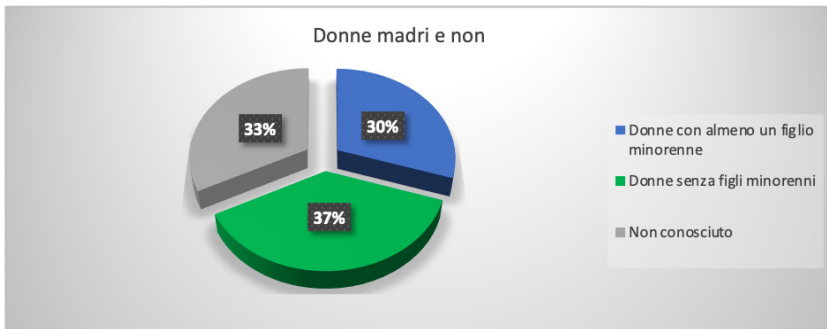


Grafico 10

Il totale di bambini minorenni, figli delle donne di cui si ha notizia è 28. Soltanto due donne hanno un solo figlio, mentre tutte le altre hanno dai 2 ai 4 figli. Dai dati disponibili, risulta infine che 23 bambini sono nati in Italia, mentre 5 sono nati nei territori controllati dallo Stato Islamico.

4.1.2 Condanne, espulsioni e precedenti penali

Il grafico n. 11 mostra che delle 20 donne sottoposte a procedimento penale, 12 sono state condannate, secondo una pena che oscilla tra un minimo di 2 anni e 8 mesi e un massimo di 9 anni di reclusione.

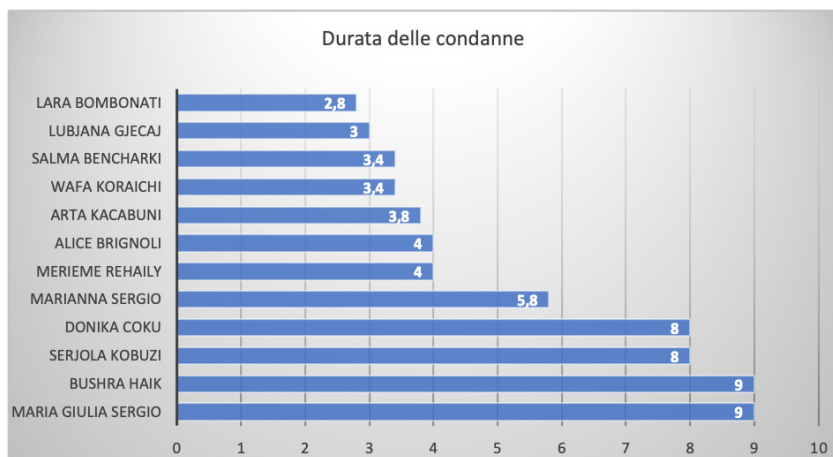


Grafico 11

Tra le non condannate bisogna precisare che Assunta Buonfiglio è venuta a mancare nell'ottobre 2015, ossia pochi mesi dopo il suo arresto e prima che si potesse procedere con il processo.⁷ Anche Valbona Berisha, partita per il Califfato nel dicembre 2014, è scomparsa prima che iniziasse il processo. Risultano invece detenute in un campo di prigionia in Siria Merieme Rehaily (condannata) e Sonia Khediri (processo in corso). In merito a quest'ultima, il Gip del Tribunale di Venezia deciderà se rinviare la donna a giudizio a seguito della richiesta dei Pubblici Ministeri inoltrata nel febbraio 2020; tuttavia, l'udienza preliminare risulta sospesa, in quanto è impossibile notificare gli atti alla giovane.⁸ Alla lista si aggiunge anche Sara Pilè, rag-

7. "Terrorismo, è morta la madre della jihadista italiana «Fatima»", 6 ottobre 2015, TGC24 < <https://bit.ly/38nlvnT> > (ultima consultazione: agosto 2021).

8. "Impossibile notificare gli atti sospeso il processo a Sonia", *La Tribuna di Treviso*, 21 febbraio 2020 < <https://bit.ly/2WslKeI> > (ultima consultazione: agosto 2021).

giunta nel 2016 dalla misura di prevenzione di sorveglianza speciale di pubblica sicurezza per 3 anni. Infine, Shabbi Khadiga, condannata dalla Corte d'Assise di Palermo a 1 anno e 8 mesi di reclusione nel febbraio 2017, è stata successivamente assolta dalla Corte d'Assise d'Appello di Palermo che ha ritenuto l'imputata non colpevole per avere «pubblicamente istigato a commettere più delitti in materia di terrorismo, ed in particolare rientrante nelle fattispecie delittuose di cui all'art. 270 *bis* e seguenti c.p., e per avere pubblicamente fatto apologia di più delitti della medesima specie; in particolare per avere realizzato tali condotte attraverso strumenti informatici o telematici [...]».⁹ La Corte di Cassazione, infine, nel giugno 2019 ha confermato quanto esplicitato dalla Corte d'Appello.¹⁰

Basandoci sul nostro campione di riferimento, in Italia la detenzione media per le donne condannate per reati legati al terrorismo jihadista risulta essere di 5 anni e 3 mesi. Si tratta di una media piuttosto alta, se consideriamo il fatto che alcune delle condannate hanno beneficiato della diminuzione di un terzo della pena prevista dal processo per rito abbreviato e che tutte risultavano incensurate.¹¹

Per quanto concerne le espulsioni dal territorio nazionale italiano, tale provvedimento ha riguardato 8 donne su 40. Nella fattispecie, tre donne sono state espulse con decreto amministrativo:

- Arta Kacabuni, condannata dal Tribunale di Milano, è stata rimessa in libertà il 16 ottobre 2018 ed espulsa dalla frontiera aerea di Roma Fiumicino, in esecuzione del decreto emesso dal Ministro dell'Interno per motivi di sicurezza;
- Salma Bencharki, anch'essa condannata dal Tribunale di Milano, una volta scontata la pena aveva trovato lavoro come badante presso una coppia di anziani in Brianza ma è stata raggiunta nell'agosto 2019 da un ordine di espulsione per motivi di sicurezza nazionale

9. Tribunale di Palermo, sentenza n. 17/2017.

10. Corte di Cassazione, sentenza n. 41634/2019.

11. Bisogna sottolineare il fatto che tutte le donne sottoposte a procedimento penale erano incensurate, ma anche tutte le altre donne non imputate o indagate risultavano senza precedenti penali.

firmato dal Ministro dell'Interno: per tale motivo è stata accompagnata in Marocco;

- Marina Kachmazova, non imputata, moglie del ceceno Eli Bombataliev, condannato con rito abbreviato a 5 anni di reclusione dal Tribunale di Bari nell'aprile 2018, è stata espulsa nel luglio 2017 perché ritenuta un pericolo per la sicurezza nazionale, in quanto indottrinata dal marito e disponibile al martirio.

Le altre donne risultano invece essere state allontanate dal territorio italiano a seguito della condanna, tramite espulsione giudiziaria.

4.1.3 Le donne *Foreign Terrorist Fighters* nei procedimenti penali

Come mostrato nel grafico n. 12, le donne legate all'Italia con un procedimento penale a carico e che sono partite per il Califfato sono 8.¹² Nel grafico non viene considerata un'altra donna che non risulta né imputata, né indagata, ossia Sbai El-Hamel Nadia, moglie di Ahmed Taskour, partita per l'Iraq insieme ai tre figli nel dicembre 2014.¹³ L'età di queste donne varia tra i 18 anni di Sonia Khediry e di Merieme Rehaily e i 43 anni di Donika Coku. Quest'ultima, nel settembre 2014, insieme a Maria Giulia Sergio e ad Aldo Kobuzi, raggiunse in Siria la figlia Serjola Kobuzi, che aveva nel frattempo perso il marito e aspettava un secondo figlio.¹⁴

12. In totale, le donne *Foreign Terrorist Fighters* legate all'Italia sono 12. A questo proposito vedi: Marone Francesco, Vidino Lorenzo, *Destinazione jihad. I foreign fighters d'Italia*, ISPI, 2018.

13. Tribunale di Milano, ordinanza di custodia cautelare n. 15957/16.

14. Tribunale di Milano, sentenza n. 2018/24, p. 7.

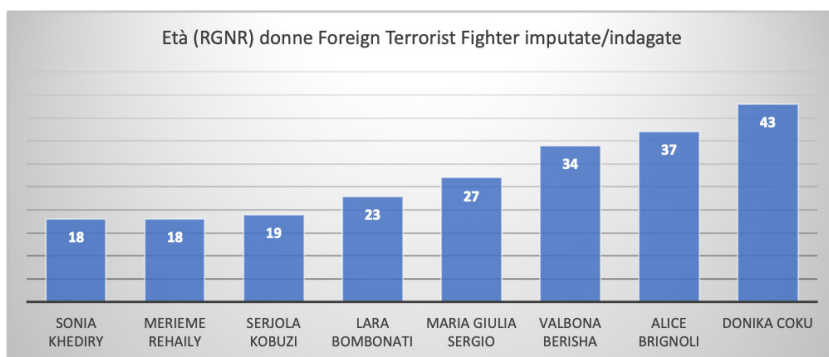


Grafico 12

Dai procedimenti penali risulta che alcune donne di questo gruppo hanno manifestato l'interesse a partire per il Califfato nella piena consapevolezza delle proprie scelte. Per quanto concerne Donika Coku, ad esempio, dalle carte giudiziarie emerge che «le sue scelte non sono condizionate da quelle del proprio uomo, da cui si era separata anni prima e, a maggior ragione, risultano quindi fatte in piena consapevolezza, in virtù di una forte radicalizzazione che la spinge a inserirsi nello Stato Islamico per fornire il suo supporto, attuando il programma dell'organizzazione».¹⁵ Sulla stessa linea si attesta la posizione della figlia Serjola Kobuzi, la quale ha raggiunto il marito in Siria insieme al figlio nel 2014. Ecco che cosa si legge nel procedimento penale che la riguarda: «l'inserimento di Kobuzi Serjola nello Stato Islamico [...] [fu il, N.d.A.] frutto di una scelta consapevole di aderire ed entrare a far parte dell'associazione, operando per l'assolvimento dei compiti di supporto affidati alle donne e per il conseguimento delle finalità del gruppo». In realtà, però, bisogna rilevare che la Serjola è stata convertita a una visione radicale e violenta dell'Islam dalla madre Donika che, nel 2011, la promise in sposa, appena quindicenne, a Mariglen Dervishllari, un *Foreign Terrorist Fighter* poi morto in combattimento.¹⁶ Di conseguenza, sebbene la scelta di partite per la Siria fosse una decisione consapevole,

15. Tribunale di Milano, sentenza n. 2018/24, p. 33.

16. Cfr.: Bogdani Aleksandra, "Albanian Islamists Smuggled Italy's 'Lady Jihad' to Syria", in *Balkan Insight*, March 05, 2015 < <https://bit.ly/3zmG0x6> > (ultima consultazione: agosto 2021).

programmata e mirata al ricongiungimento con il marito *mujahid*, l'attivazione iniziale del suo percorso di radicalizzazione ha avuto come fattore contributivo anche una influenza di tipo familiare.

Anche Valbona Berisha è partita da Barzago per raggiungere il Califfato nel dicembre del 2014 con il più piccolo dei suoi tre figli, Alvin Berisha.¹⁷ Nel suo caso non sembrano esserci state pressioni dirette da parte di terzi. Tuttavia, bisogna rilevare che la donna era in contatto, tramite strumenti informatici, con un noto personaggio di origine macedone affiliato allo Stato Islamico che è poi divenuto suo promesso sposo. La Berisha, inoltre, sempre tramite strumenti informatici, aveva contatti diretti anche con esponenti dell'organizzazione terroristica, i quali le hanno permesso di organizzare più agevolmente il viaggio.¹⁸

Non da ultima, Maria Giulia Sergio, convertitasi nel 2007,¹⁹ maturò la decisione di partire per la Siria in modo autonomo, anche se fu certamente influenzata e indottrinata dalla reclutatrice Bushra Haik. Fu però la stessa Maria Giulia a cercare un uomo che potesse divenire suo tutore, *mahram*, e che potesse sposarla per poi accompagnarla nei territori di guerra. Quest'uomo lo trovò in Aldo Kobuzi.

Se queste donne hanno deciso più o meno autonomamente di partire per la Siria, possiamo notare dai procedimenti penali che altre sono state invece più marcatamente convinte dal proprio marito a partire per i luoghi controllati dallo Stato Islamico. Un esempio è quello di Lara Bombonati, autoctona italiana, sposata con un altro *Foreign Terrorist Fighter* italiano, Francesco Cascio, deceduto in combattimento alla fine del 2016 in circostanze non chiare. Fu Cascio a convertire Lara e ne fu anche, in buona parte, responsabile per il suo processo di radicalizzazione, il quale fu però anche influenzato, come per molte altre giovani convertite, dalla citata Bushra Haik.

17. Sulla questione del bambino Alvin Berisha vedi: Sannino Conchita, "Alvin, il bambino dell'Isis, è tornato in Italia: «Non mi facevano andare a scuola e mamma si vestiva da Ninja»", in *La Repubblica*, 8 novembre 2019 < <https://bit.ly/3jh903M> > (ultima consultazione: agosto 2021).

18. Tribunale di Milano, ordinanza di custodia cautelare n. 23749/16, p. 11.

19. Marone Francesco, *Italy's Jihadists in Syria: The Case of Maria Giulia Sergio ("Lady Jihad")*, ICCT, September 2016.

Dopo il matrimonio nel 2011, Lara adottò il nome Khadija,²⁰ iniziando a indossare il *niqab* e a comportarsi in modo palesemente intransigente. Nel febbraio 2017, Lara tornò in Italia dopo essere stata fermata al confine turco-siriano dalla polizia mentre trasportava documenti per ordine del suo comandante Abu Mounir. In una conversazione del marzo 2017 con la suocera Anna Bucellato, madre di Cascio, si riscontra nella donna un'ideologia radicale violenta estremamente forte. Durante tale conversazione con la signora Bucellato, avente come oggetto il combattimento e il martirio del marito, la Bombonati ha espresso la seguente considerazione: «Un momento ti dice sì! E poi quando c'è effettivamente da arrivare al punto, no! Quindi avevo capito che lui non ce la faceva, aveva paura. Per capire la sua mentalità... quando eravamo in Turchia, nell'ultimo periodo, ho detto se trovo la scusa qua, anche se sono incinta, gli ho detto io devo fare la gravidanza, non tu! Tu vai a sparare! Là è tutto così, gli uomini vanno [a combattere, N.d.A] e le donne rimangono a casa. Basta».²¹ Una volta in Italia, ospite nella casa della sorella Valentina a Tortona, Lara desidera tornare in Siria a tutti i costi, tanto che attraverso i social trovò un altro *mahram* residente in Belgio, noto con il nickname Abdullah B., disposto a sposarla. Il matrimonio sarebbe servito a riprendere il percorso jihadista intrapreso e a tornare nell'amato Califfato. In tal senso, la determinazione di Lara vedeva una decisa accelerazione nell'ultima decade del mese di maggio 2017, contestualmente alla pubblicazione della chiamata alle armi delle donne, pubblicata su *al-Naba*, che le incitava al *jihad* e a unirsi alle fila dei soldati di Allah.

20. Non sappiamo con certezza perché la Bombonati decise di adottare il nome Khadija ma è un nome particolarmente significativo nel jihadismo. Farhana Qazi sottolinea che Khadija fu la prima moglie del Profeta e la prima donna convertita all'Islam. Bin Laden onorò Khadija perché incitava gli uomini al tempo del Profeta a partecipare al *jihad* contro i Quraysh, i primi e più gravi nemici del Profeta. Farhana Qazi, "The Mujahidaat: Tracing the Early Female warriors of Islam", in Laura Sjoberg, Caron E. Gentry, *Women, Gender and Terrorism*, Athens, Georgia: University of Georgia Press, 2011, p. 33. Sulla storia della prima moglie del Profeta vedi: al-Tabari Muhammad Ibn Garir, *La vita di Maometto*, Milano: BUR Rizzoli, 2016, p. 316.

21. Giuliano Foschini, Fabio Tonacci, *Jihadisti italiani. Le storie, le intercettazioni, i documenti segreti dell'ISIS in Italia*, Milano: DeA Planeta Libri S.r.l., 2018, p. 142.

Parlando delle motivazioni che hanno contribuito alla scelta d'intraprendere l'*hijra* verso le terre del sedicente Califfato, il nostro campione evidenzia il desiderio di essere partecipi di un progetto in costruzione, di una nuova società votata al rispetto dei valori e delle leggi di ciò che tali donne consideravano come "il vero Islam" e dove non avrebbero più vissuto episodi di discriminazione per il loro modo di essere e di pensare. Il tema dell'identità islamica, in questo senso, appare essere molto forte. La maggior parte di esse riteneva il compimento dell'*hijra* verso i territori controllati dallo Stato Islamico come un dovere obbligatorio per ogni musulmano. In effetti, *hijra* e *jihad* si attestano quali termini ricorrenti nel dizionario di queste donne. Entrambi sono considerati alla stregua di azioni obbligatorie (*fard al-ayn*) e decisive nella lotta a sostegno della *umma*, la quale viene percepita come sotto attacco dall'Occidente e dai suoi valori; narrazione, quest'ultima, già espressa quasi due decenni fa dall'ideologo Anwar al-Awlaki, il quale contrappose il concetto di "guerra contro il terrorismo", formulato dal presidente degli Stati Uniti George W. Bush al seguito dell'attentato del 11 settembre, con il concetto di "guerra all'Islam" da parte dei Paesi occidentali.²²

4.1.4 Le donne sottoposte a procedimento penale che non hanno raggiunto lo Stato Islamico.

All'interno del nostro campione, le donne che non sono partite verso i territori controllati dallo Stato Islamico sono 9. Tutte, però, fatta eccezione per la libica Shabbi Khadiga, erano intenzionate a raggiungere tali territori. La più giovane, Wafa Koraichi, sorella di Mohammed Koraichi, a sua volta sposato con Alice Brignoli, aveva 22 anni al momento delle indagini,²³ mentre la più matura in termini di età era Assunta Buonfiglio, 59 anni, madre delle sorelle Ma-

22. Cfr.: Melegrou-Hitchens Alexander, *Incitement. Anwar al-Awlaki's Western Jihad*, Cambridge, Massachusetts: Harvard University Press, 2020.

23. European Foundation for Democracy, "The case of Wafa Koraichi", October 15, 2020 < <https://bit.ly/3zIY76l> > (ultima consultazione: agosto 2021).

rianna e Maria Giulia Sergio, poi deceduta in Italia. Il grafico n. 13 evidenzia le loro età.

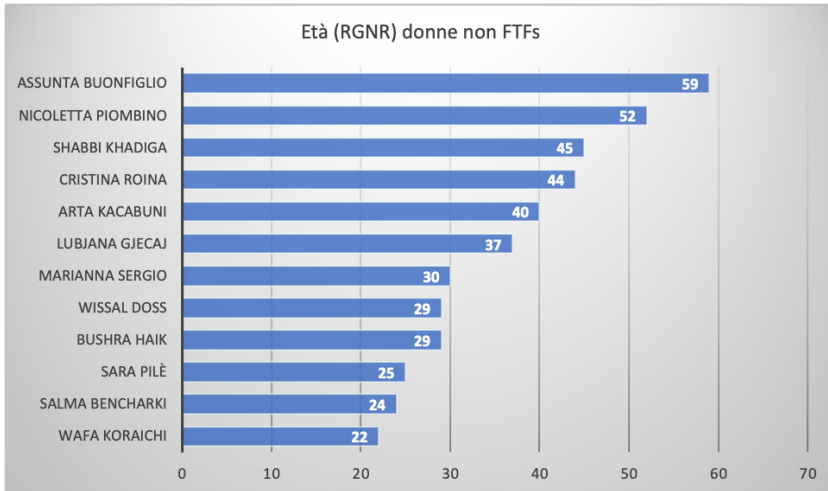


Grafico 13

Tra le caratteristiche che accomunano molti di questi profili è possibile menzionare l'importanza rivestita dal nucleo familiare nel loro processo di radicalizzazione. Le donne di origine straniera facevano tutte parte di un nucleo familiare vicino all'ideologia estremista di stampo jihadista o avevano un marito proveniente da una famiglia con tale background ideologico.²⁴ Le italiane di questo gruppo, invece, sono convertite all'Islam.

Di seguito proponiamo brevi focus su quattro di esse: Sara Pilè, Wafa Koraichi, Bushra Haik e Shabbi Khadiga.

24. È interessante notare che il rapporto di Globsec segnala che su 43 donne, 22 avevano almeno un membro familiare coinvolto in attività terroristiche. AA.VV., *European Jihad: Future of the Past? From Criminals to Terrorists and Back?*, Final Report, Globsec, September 2019, p. 11.

4.1.4.1 Il caso Sara Pilè

Il caso di Sara Pilè, di cui si parlerà anche nel sesto capitolo di questo report, è strettamente legato al matrimonio contratto con Saghari Naim. Le divergenze sorte con la propria famiglia a seguito della scelta di Sara di sposare Saghari furono un fattore importante che portò la giovane ad allentare sempre di più i legami con la sua famiglia di origine. Dopo il matrimonio lasciò anche il lavoro, modificò il suo abbigliamento e cambiò il modo di relazionarsi nei confronti dei conoscenti.²⁵ Successivamente, andò a vivere con il marito nella villa di famiglia. Il padre di lei, però, cacciò di casa il genero,²⁶ entrando così in forte conflitto con la figlia che non accettò tale scelta. Nel luglio 2016, poco dopo l'espulsione del marito dal territorio nazionale italiano per motivi di sicurezza, Sara fu colpita dalla misura di sorveglianza speciale, soprattutto a causa della sua attività online, attraverso la quale esplicitava la sua ideologia estremista. In particolare, pubblicava e condivideva video dal sentimento antioccidentale e di avversione verso i miscredenti,²⁷ affermando anche la

25. Tribunale di Brescia, Proc. n. 10/2016 RMSP, p. 3.

26. "Le due vite di Sara: dal mare con la parrocchia al martirio in nome di Allah", in *BresciaToday*, 8 giugno 2016 < <https://bit.ly/3DnKDth> > (ultima consultazione: agosto 2021).

27. In particolare, Sara pubblicò un *hadith* del Profeta che interpreta il versetto n. 169 della sura *al-Imran*: «Non considerare morti quelli che sono stati uccisi sul sentiero di Allah. Sono vivi invece e ben provvisti dal loro Signore»; un post relativo al versetto numero 76 della sura *al-Nisa*, dove nel Corano si legge: «Coloro che credono combattono per la causa di Allah, mentre i miscredenti combattono per la causa degli idoli. Combattetevi gli alleati di Satana. Deboli sono le astuzie di Satana»; alcuni versetti della sura *al-Baqara*; e un *hadith* del Profeta tratto dal libro *Sahih al-Bukhari*, con riferimento esplicito alla figura del *muja-hid* sul sentiero di Allah. Inoltre, pubblicò commenti molto forti e testi riferibili al salafismo-jihadista, nonché video inneggianti il *jihad*, come il video intitolato *La differenza tra i miscredenti di oggi e quelli di ieri*, dove si riportava la versione di un teologo contemporaneo aderente al metodo salafita, tale Sheykh Ahmad Ibn 'Umar al-Hazimi, sulla identificazione dei veri miscredenti e sulla legittimità del combatterli; sulla stessa linea, pubblicò un altro video con un commento sia in arabo che in inglese riportante un breve discorso audio del teologo saudita Sheykh Ibn Baz, aderente anch'esso al metodo salafita, espressivo di posizioni radicali nei confronti dei miscredenti.

propria determinazione a “raggiungere il Paradiso”: «Il Paradiso il Paradiso giuro che non ce la faccio ad aspettare...».²⁸

Il procedimento penale che la riguarda descrive i comportamenti della stessa come tipici di chi vuole mantenere l’anonimato online. Ad esempio, usava sul telefono cellulare l’applicazione denominata KY-CALC, che permette di nascondere foto, video e documenti all’interno di quella che sembra essere a tutti gli effetti una calcolatrice. Tale applicazione è inoltre dotata di un browser che consente di navigare su internet in modo completamente anonimo e di scaricare immagini e video nella libreria protetta. Nella misura di sorveglianza speciale, in merito al quantitativo di materiale, si legge che deteneva «oltre 4.000 fotografie riguardanti l’ISIS e raffiguranti bandiere, combattimenti, sgozzamenti, esecuzioni sommarie».²⁹ Questo atteggiamento di occultamento informatico, riferibile alla *taqiyya*, è riscontrabile in moltissimi dei soggetti, uomini e donne, analizzati nel presente lavoro e nello studio *Comprendere la radicalizzazione jihadista. Il caso Italia*,³⁰ dove vengono profilati 54 individui sottoposti a indagine per reati legati al terrorismo jihadista in Italia.

4.1.4.2 Wafa Koraichi

Un altro esempio utile in questo contesto è il caso di Wafa Koraichi. Il processo di radicalizzazione della ragazza appare essere principalmente legato alle vicende del fratello Mohammed Koraichi e alle sue frequentazioni, fisiche e virtuali, con donne radicalizzate, come la cognata Alice Brignoli e l’amica Salma Bencharki, moglie del condannato (e poi espulso) Abderrahim Moutaharrick. È Wafa che, su richiesta di Salma, riesce a far avere la *tazkiya*³¹ ad Abderrahim Moutaharrick.

28. Tribunale di Brescia, Proc. n. 10/2016 RMSP, p. 4.

29. Tribunale di Brescia, Proc. n. 10/2016 RMSP, p. 7.

30. Farinelli Francesco, [et al.], *Comprendere la radicalizzazione jihadista. Il caso Italia*, EFD – Nomos, 2020.

31. Il termine, in origine, faceva riferimento alle operazioni di potatura di una pianta per garantirne una crescita sana. Se riferito a una persona, esso indica, invece, la purificazione interiore, l’eliminazione, cioè, a livello spirituale, di tutto ciò che è “male”. Tale miglioramento interiore avverrebbe, nell’Islam, rispettando

Restando nel solco delle relazioni familiari, le intercettazioni rivelano come queste fossero divise tra i membri della famiglia quali, da un lato, il padre e il marito che la rimproveravano per le sue idee violente e per il fatto di parlare di esse al telefono e, dall'altro, il fratello e la cognata che invece sposavano la medesima ideologia violenta.

Ancora in tema di rapporti familiari e amicali, si segnala il fatto che Wafa conduceva azioni di indottrinamento sia nei confronti della sorella Meryem Koraichi sia dell'amica Salma Bencharki. In particolare, è degna di menzione una conversazione tra Wafa e l'amica Salma, aspirante *muhajira*, in cui si parla del paradiso, *jenna*, e dei media occidentali che diffondono, a loro avviso, solo menzogne:³²

Wafa: ... è tutto qua... dicono chi vuole il paradiso dovrebbe andare lì... chi vuole la vita eterna dovrebbe andare lì... guarda un coso... chiedo a Meryem che lo ha visto... lo ha visto su youtube (un video, N.d.A.)... si parla di quel posto e di quello... dicono chi vuole il paradiso... chi vuole la vita eterna... chi vuole la libertà... chi vuole qualsiasi cosa... dovrebbe andare lì

Salma: ...si... però non guardare troppo youtube... fanno vedere solo menzogne

Wafa: ... si infatti solo menzogne

Salma: ... menzogne solo menzogne

Wafa: ...no... no... ma questi sono veri... sono delle persone che vivono lì... capito?

Salma: ... si... si

Wafa: "fanno colazione... cibo marocchino... tutto è a posto... scherzano...

la *sharia* e gli insegnamenti del Profeta Maometto. Con riferimento al caso interessato dalla sentenza, per *tazkiya* si intende invece la procedura di presentazione dell'aspirante jihadista fatta da parte di altro. Tramite questa si vuole garantire la lealtà e la fedeltà di chi desidera vivere nei territori del Califfato o intraprendere la via del *jihad*. Si tratta, in sostanza, di una vera e propria raccomandazione, il cui scopo è "purificare", come nel significato originario del termine, il raccomandato da possibili appartenenze o contatti che possano nuocere allo Stato Islamico e, in tal modo, evitare pericolose infiltrazioni. Nella sentenza su Wafa Koraichi, il termine viene tradotto come "convalidare, accettare, mandare la grazia, approvare, benedire, raccomandare".

32. Tribunale di Milano, ordinanza di custodia cautelare n. 936/16, p. 23.

*lasciamo perdere quello che si racconta in giro... La Ilaha Illah Allah
Mohamed Rassulu Allah*

[...]

Salma: ... hai Twitter?

Wafa: ... no

Salma: ...mmm... (bassa voce)... entri in un sito

Wafa: ...no... non ce l'ho... no... voi lo avete?

Salma: ... ce lo ha Abderrahim si chiama "ISSDARAT"

Wafa: ...non ce l'ho... io non ce l'ho

*Salma: ... è l'ultima novità che ci sia... è l'ultima novità che ci sia... è
dell'ultimo minuto... lì vedi come se tu fossi lì... con loro.*

Wafa: ...ahhh... non ce l'ho

Salma: ... mmm

Wafa: ... ma per forza bisogna avere Twitter per poter vedere le cose?

Salma: ... potresti entrare tramite google digitando JIHADOLOGY

Wafa: ... cosa?

Salma: ... JIHADOLOGY

Wafa: ... JIHADOLOGY?

Salma: ... scrivila in francese... così in francese non in arabo

Wafa: ... allora mandamela su WhatsApp così la posso copiare

Salma: ... ok

Dalle conversazioni riportate emergono alcuni concetti ricorrenti nelle intercettazioni assunte come elementi di prova in vari procedimenti penali e che esplicitano una certa ingenuità e una scarsa preparazione religiosa, in questo caso da parte di Wafa. In secondo luogo, emerge come entrambe si preoccupino di trovare informazioni quanto più possibile veritiere e basate su fonti primarie e locali. I siti *Jihadology* e *Issdarat*, all'epoca dei fatti, erano siti aperti e senza bisogno di alcuna registrazione, cosa che adesso risulta obbligatoria. Inoltre, tali siti sono tuttora utilizzati da ricercatori e analisti per raccogliere materiale pubblicato direttamente dai gruppi terroristici o dai loro simpatizzanti.

4.1.4.3 Il caso Bushra Haik

Bushra Haik, 29 anni all'epoca dei fatti, indottrinava e reclutava donne attraverso la piattaforma Skype. Una scelta, per quanto concerne la piattaforma, che appare abbastanza *sui generis* nel panorama europeo. Le giovani donne che partecipavano alla “*madrasa telematica*”, perlopiù convertite, venivano selezionate in modo accurato e selettivo. Questa modalità di reclutamento è tipica del sistema *halaqa*,³³ utilizzata da gruppi islamisti come *Hizb ut Tahrir*.³⁴ La differenza principale tra il tipico sistema *halaqa* e il sistema di Bushra è che il primo si fonda su delle sessioni *face-to-face*, mentre il secondo si basa principalmente su delle sessioni online.

Per entrare nel gruppo Skype della Bushra, denominato *Aqida e Tafsir*,³⁵ le nuove adeptes dovevano avere almeno un contatto che facesse già parte del gruppo stesso. In una intercettazione, Lubjana Gecaj³⁶ spiega all'amica Metani Rudina come diventare membro:³⁷

[...] il tramite è costituito dalle donne che già ascoltano le lezioni di BUSHRA che a loro volta le creano via mail un contatto con i nuovi discenti. L'indirizzo di posta elettronica della persona interessata alle lezioni viene inoltrato a BUSHRA – che non desidera essere chiamata “maestra” ma solo BUSHRA – tramite soggetti fidati come ad esempio MARIA GIULIA.

33. *Halaqa* nell'Islam significa “raggruppamento religioso” o “incontro per lo studio del Corano” o dell'Islam in generale. Ma in questa sede per *halaqa* si intende sì un raggruppamento, ma volto all'indottrinamento di pochi novizi selezionati dell'ideologia salafita-jihadista.

34. Wali Farhaan., “Islamist Indoctrination: Exploring the Techniques Used by Hizb Ut-Tahrir to Radicalize Young British Muslims”, in *Journal for Deradicalization*, n. 11 (2017), pp. 30-57.

35. Il nome del gruppo Skype *Aqida e Tafsir* non è di certo un nome scelto a caso. Nell'Islam *aqida* significa il credo religioso, mentre *tafsir* significa interpretazione autentica, generalmente svolta da un dotto, *'ulama*.

36. Lubjana Gjecaj, latitante e condannata a 3 anni in contumacia, è stata arrestata il 5 settembre 2020 in Albania a seguito di un mandato di cattura da parte delle autorità italiane che hanno richiesto l'estradizione della donna. Vedi: “Albanian ISIS recruiter Lubjana Gjecaj to be extradited to Italy”, EU Today, September 05, 2020 < <https://bit.ly/3jk389N> > (ultima consultazione: agosto 2021).

37. Tribunale di Milano, sentenza n. 7813/16, p. 51.

Questo metodo permetteva una selezione accurata delle novizie che, in linea di principio, dovevano in qualche modo condividere determinati pensieri e idee per evitare il rischio di inserire donne potenzialmente pericolose per la tenuta del gruppo o non affidabili.

Quando Maria Giulia Sergio partì con il marito Aldo Kobuzi nel settembre 2014, sua sorella Marianna sembrò divenire il tramite principale per mettere in relazione nuove adepte con Bushra stando alle sentenze fin qui prodotte sul caso in oggetto; e qualora Marianna non avesse avuto la possibilità di farlo, era previsto che fosse Lubjana Gjecaj a compiere le azioni di reclutamento. In generale, comunque, risulta che le donne del gruppo riutilizzavano le informazioni apprese al fine di indottrinare altre donne amiche, creando così una catena potenzialmente infinita.

Durante le “lezioni” venivano letti versetti coranici interpretati in modo strumentale e funzionale alla causa dello Stato Islamico. Di seguito, a titolo di esempio, le parole della Bushra dopo avere letto e “spiegato” i versetti 70-75 della sura *al-Nisa'* (Le Donne):³⁸

Abbiamo fatto i versetti dal 70 al 75; abbiamo visto che la sura parla in maniera molto chiara del *Jihad*, del combattimento armato che i musulmani appunto devono compiere nei confronti del loro nemico, quello che oggi giorno i musulmani hanno tralasciato per la maggior parte di compiere e anzi, quando sentono i fratelli loro che compiono questo dovere religioso dicono, astagh fi rullah (che Dio mi perdoni, ndt), veramente una cosa che fa accaponar la pelle, li accusano di ipocrisia.. di non essere dei veri musulmani perché combattono i miscredenti.. Vediamo veramente come purtroppo si sono rivolti, cioè si sono rivoltati tutti i criteri. Proprio siamo nell'era delle bugie più grandi. Che Allah, Subhana Hu wa ta'ala (Lode all'Altissimo, ndt), ci protegga da ogni falsità e ogni ipocrisia e miscredenza e ci guidi alla fede e a conoscere la verità e ad appoggiare i suoi servi e credenti di questa vita e nell'altra.. Che Allah, SubhanaHu wa ta'Ala, possa veramente donarci una fede forte e completa come la fede che hanno costoro, i credenti, che sono

38. Tribunale di Milano, sentenza n. 7813/16, p. 56.

partiti con convinzione e con forza per combattere i miscredenti sul sentiero di Allah Subhana Hu wa ta'ala e per accettare la sua ricompensa nell'altra vita...

Questi versetti sono stati usati in concomitanza ad altri versetti dalla stessa sura, come il numero 14: «E chi disobbedisce ad Allah e al Suo Messaggero e trasgredisce le Sue leggi sarà introdotto nel Fuoco, dove rimarrà in perpetuo e avrà castigo avvilente»; e ancora, il numero 74: «O voi che credete! Preparatevi e poi partite in missione a gruppi o in massa»; o il numero 100: «Chi emigra per la causa di Allah troverà sulla terra molti rifugi ampi e spaziosi. Chi abbandona la sua casa come emigrante verso Allah e il Suo Messaggero, ed è colto dalla morte, avrà presso Allah la ricompensa sua. Allah è perdonatore, misericordioso», solo per citarne alcuni. Tali versetti, citati in modo continuo e decontestualizzato, pongono in connessione più concetti autonomi e separati: l'emigrazione, il martirio, il paradiso, la ricompensa e il castigo. Riportare questi pensieri in modo così semplicistico e continuativo genera un sistema binario e dicotomico che esprime concetti del seguente tenore:

- Chi non fa l'*hijra* andrà all'inferno.
- Chi durante l'*hijra* è colto dalla morte, verrà ricompensato.
- Chi muore martire, *shahid*, otterrà il paradiso.

Si tratta di un metodo tipico del salafismo jihadista, il quale, da un lato, espone concetti molto complicati in modo superficiale e decontestualizzato e, dall'altro, sfrutta l'incompetenza di chi ascolta fonti di falsa autorevolezza.

Durante un'altra lezione, la Bushra esplicitava un altro concetto tipico del salafismo-jihadista, il cosiddetto concetto *Hukm al-Rad'i*,³⁹ o teoria della complicità. La Bushra, viene scritto in sentenza, sostiene

39. Sul concetto di *Hukm al-Rad'i* vedi: Birgit Krawietz, "Ibn Qayyim al-Jawzlyah: His Life and Works", in *Mamluk Studies Review*, Vol 10, n. 2 (2006) < <https://bit.ly/3mJ7mtA> >; e Bergoglio Errico Francesco, "A Case Study of the Jihadi Indoctrination Process: Method and Content", *EER*, May 2020 < <https://bit.ly/3DnL72z> > (ultima consultazione: agosto 2021).

ne che «l'uccisione degli occidentali miscredenti non solo è lecita, ma è doverosa, poiché non si tratta di uccidere esseri innocenti, ma appartenenti a Paesi che hanno dato mandato ai loro eserciti di uccidere i musulmani: doverosa è anche l'uccisione di chi si allea con gli occidentali, poiché l'alleanza con i miscredenti significa tradimento dell'Islam e chi lo fa si macchia del peccato capitale di apostasia. Indica quindi nel *jihad* il punto più alto del messaggio del Profeta».⁴⁰

Come anticipato, gli insegnamenti della Bushra venivano poi interiorizzati e riutilizzati dalle partecipanti al gruppo Skype. Per quanto concerne la suddetta teoria della complicità, è interessante leggere le parole di Marianna Sergio in risposta a una domanda posta da una sua amica di nome Lupan, detta Dunia. Quest'ultima chiedeva se la guerra contro gli infedeli a cui si riferiva la Bushra fosse la guerra in Siria:⁴¹

Dunia: ... Mariam ma combattere, purtroppo... combattere, non è come questa guerra che c'è in Siria.

Marianna: no, no, è come questa habibty, perché massacrano i nostri fratelli che per la religione partono e lasciano tutto qua per andare a combattere.

Dunia: Maria ma loro ammazzano altri musulmani.

Marianna: sì perché sono ipocriti.

Dunia: eh perché devono essere uccisi?...

Marianna: Sì! Sì! ...Se si allea ai miscredenti... no habibty, se si allea ai miscredenti è un miscredente.

Dunia: ... ma lui è ancora musulmano.

Marianna: fa niente, se tu ti allei coi miscredenti diventi un miscredente, se sei in uno stato islamico, vieni uccisa. Qui fai ipocrita come vuoi, quando c'è uno stato islamico tu vieni uccisa.

Dunia: ...ucciso innocenti, bambini che ce l'hanno un anno e viene ammazzato!

Marianna: Sai quanti, sai quanti fratelli, sorelle, bambini, vecchi sono stati uccisi dai miscredenti? Loro sono lì a difendere i nostri fratelli, non ad ucciderli, quando in televisione fanno vedere "hanno ucciso 10 musul-

40. Tribunale di Milano, sentenza n. 7813/16, pp. 54-55.

41. *Ivi*, pp. 57-58.

mani...” quelli non sono musulmani! Perché nella shariahabibty, tu non puoi uccidere tuo fratello ...

Dunia: Mariam tu ma lo vedi che è tutto bombardato, tutto bombardato...

Marianna: In televisione non fanno vedere quello che fanno gli americani lì. I nostri fratelli, i mujahidin secondo te cosa fanno? Bombardano gli altri musulmani? Bombardano dove ci sono le avanzate degli americani. Quanti sono? Gran Bretagna, Francia, Italia, Spagna...

Dunia: ... senza pensarci...

Marianna: E loro ci pensano quando bombardano?

Dunia: Ma no!! .. i miscredenti.

Marianna: ma loro difendono, secondo te lì dove c'è mia sorella cosa fanno? Gli portano la spesa fuori dalla casa, li portano in ospedale, dove serve, come dei tassisti capito? Tutto quello che serve ai parenti, tutto fanno. Secondo te cosa fanno dopo? Sono fuori di testa? Perché sai anche tu che nella tv italiana tu non vedi le cose certe, tu vedi i video invece che vedo io, fanno vedere cosa hanno fatto i mujahidin lì, fanno rispettare la sharia, aiutano le persone, anche se tu fumi, ti fanno una cosa per smettere di fumare, ti aiutano, e questo qua è una cosa naturale, una cosa normale, se tu rubi ti viene tagliata una mano, e questa è una cosa normale, questa è la sharia, se tu bruci un musulmano devi essere bruciato, questa è la sharia, contrappasso.

Dunia: Io dico solo così, perché è assurdo.

In un'altra conversazione, Lupan/Dunia chiama appositamente Marianna per porle delle domande a proposito degli attacchi dell'IS avvenuti nello Yemen. Quattro esplosioni avvenute in sequenza in due moschee sciite di Sana'a hanno provocato la morte di circa 137 persone.⁴² Marianna, ancora una volta, utilizza concetti espressi dalla Bushra per minimizzare l'accaduto ma, all'incalzare dell'amica, che cita anche l'attentato in Tunisia al Museo del Bardo, la taccia di essere una miscredente con cui è impossibile ragionare: «...perché cioè tu stai parlando come una miscredente... non puoi parlare così da musulmana queste cose non fanno parte dell'Islam».⁴³

42. Vedi: “Yemen: over 100 dead in suicide bombings at Houthi mosques in Sana'a”, *The Guardian*, March 20, 2015 < <https://bit.ly/3ykhJXb> > (ultima consultazione: agosto 2021).

43. Tribunale di Milano, sentenza n. 7813/16, p. 62.

4.2 La zona grigia: le donne non imputate

All'interno dei procedimenti penali presi in esame è possibile acquisire informazioni circa il profilo di 20 donne vicine all'ambiente del salafismo-jihadista che hanno fatto parte della vita di alcune/i imputate/i, senza però essere anch'esse sottoposte a processo. In alcuni casi hanno avuto un ruolo attivo o passivo da fiancheggiatrici in attività di indottrinamento e proselitismo, in altri casi sono donne che si sono trovate all'interno di un *milieu* estremista, come un nucleo familiare, oppure che hanno simpatizzato per la causa jihadista o che ne sono state vittime.

Alcune di esse gestivano forum nei quali si discuteva di questioni come il martirio, il paradiso, la figura del miscredente, la legittimità del suicidio, ecc. Si scambiavano testi, che traducevano loro stesse, dal sentimento antioccidentale, pro-*jihad*, pro-Islam radicale, nonché testi specifici per la fabbricazione di ordigni esplosivi, per l'addestramento all'uso delle armi o per la messa in atto di tattiche di guerriglia. Tra questi testi vi erano, ad esempio, l'*Enciclopedia della Jihad - la Sicurezza e i Servizi*, riviste jihadiste come *Inspire*, foto e video inneggianti al *jihad* armato e un programma utile alla criptazione e decriptazione: *Ansar al-Mujahideen 2.0*.⁴⁴

Alcuni siti come *minbarsos.com* erano gestiti da individui già noti all'antiterrorismo, come i coniugi Moez Garsalloui e Malika El Aroud.⁴⁵ Una donna italiana, Barbara Farina, convertitasi all'Islam

44. Tribunale di Cagliari, sentenza n. 3354/16, pp. 2-3.

45. In una sentenza si legge: «Quanto a Moez GARSALLOUI, infatti, si tratta di un soggetto già condannato in contumacia alla pena di sei mesi di reclusione, per aver appoggiato un'organizzazione terroristica tramite l'utilizzo di internet, ai sensi dell'art. 260 ter del codice penale svizzero; si apprende, inoltre, che nel dicembre 2007, nel quadro dell'attività di collaborazione internazionale, era stata segnalata la presenza di Moez GARSALLOUI in Afghanistan, dove, secondo la segnalazione, lo stesso si era unito alle milizie che si richiamavano ad *al-Qa'ida* per combattere le Forze della Coalizione; lo stesso sarebbe tuttora presente nell'area afgano-pakistana. (anno 2016). Sempre secondo la stessa Informativa, nell'aprile 1999, Malika EL-AROUD si era unita in matrimonio, celebrato con rito islamico, con Dahmane ABDELSATTAR, uno dei due attentatori che il 9 settembre 2011, due giorni prima degli attacchi dell'11 settembre, uccisero il leader dell'Alleanza del Nord Ahmad SHAH MASSOUD, nel nord est dell'Afghanistan. Per tale fatto

nel 1994 e residente in Senegal,⁴⁶ risultò essere dedita, insieme ad Andrea Campione⁴⁷ e ad altri tre soggetti italiani non imputati, ad azioni di «studio, indottrinamento e divulgazione dell'integralismo islamico con particolare richiamo all'ideologia jihadista, nonché attività di proselitismo nei confronti di soggetti sensibili e disponibili a condividere lo *jihad* contro ebrei, cristiani e occidentali in genere».⁴⁸ Come attesta la sentenza in oggetto, i soggetti monitorati nell'indagine che coinvolse Andrea Campione, tra cui quattro donne (di cui tre italiane, C.L., C.R. e Barbara Farina) e almeno altri 5 individui, «mutuando il modus operandi delle varie organizzazioni terroristiche di matrice islamica, in primo luogo di *al-Qa'ida*, hanno privilegiato, nella loro attività, le immense potenzialità di internet, utilizzandolo in funzione del proprio raccordo organizzativo e comunicativo».⁴⁹ Questo metodo di sfruttamento delle potenzialità di internet era utilizzato da tali soggetti ben prima che nascesse lo Stato Islamico. Già nei primi anni del 2000, essi utilizzavano questa metodologia per la diffusione di materiale jihadista, per il reclutamento e per l'indottrinamento.

Due siti venivano gestiti dall'estero, come quello amministrato da Barbara Farina, moglie dell'ex *imam* di Carmagnola (TO), Abdul

anche la EL AROUD era stata indagata dalle Autorità belghe, ma la stessa era stata assolta da tale imputazione nel 2003 per insufficienza di prove. Infine, l'11 dicembre 2008, la donna era stata arrestata per terrorismo internazionale nell'ambito di un'operazione di antiterrorismo franco/belga denominata "Salami". Tribunale di Cagliari, sentenza n. 3354/16, pp. 6-7.

46. Elena Zacchetti, "Il jihadismo in Italia, spiegato", in *Il Post*, 29 maggio 2015 < <https://bit.ly/3gz2R0Q> > (ultima consultazione: agosto 2021).

47. La vicenda giudiziaria di Andrea Campione, nato a Senigallia nel 1983, si inserisce in una vasta attività di indagine della Procura di Cagliari atta a contrastare reati in materia di terrorismo internazionale. È stato condannato nel giugno 2016, con rito abbreviato, dal Tribunale di Cagliari a 2 anni e 6 mesi secondo l'art. 270 *quinquies* cod. pen. «per avere addestrato un numero imprecisato di persone e, comunque, fornito loro istruzioni, essendosi al tempo stesso addestrato, sulla preparazione e sull'uso di materiali esplosivi e di armi da fuoco, nonché su tecniche e modi per il compimento di atti di violenza con finalità di terrorismo». Tribunale di Cagliari, sentenza n. 3354/16, p. 1.

48. Tribunale di Cagliari, sentenza n. 3354/16, p. 12.

49. *Ibidem*.

Qadir Fall Mamour, espulso dall'Italia nel novembre 2003 per i suoi elogi a Osama bin Laden e per inneggiamento all'odio.⁵⁰ Questi siti vennero poi chiusi dalla Polizia Postale nel 2009 ma anche nel 2008 la Digos di Verona oscurò altri quattro blog filo-islamici analoghi a quelli scoperti nell'anno successivo, due dei quali erano gestiti sempre dall'ex imam e dalla moglie.⁵¹ Quest'ultima era anche in contatto con la cittadina belga di origine marocchina Malika El-Aroud, vedova di uno degli autori dell'attacco suicida che, per volontà di Bin Laden, provocò la morte del leader afghano Ahmad Shah Massud, il 9 settembre del 2001. Fu quest'ultima a tradurre in italiano per Barbara Farina il proprio libro, dal titolo *I soldati della luce*.

Risulta chiaro dalle intercettazioni riportate in sentenza come questo gruppo di donne discutesse di attentatori, teologi e ideologi come Farouk Umar Abdulmutallab,⁵² Abu Muhammad al-Maqdisi⁵³ e Abdullah al-Azzam,⁵⁴ e di come cercassero di restare il più possibile nell'anonimato:⁵⁵

[...] non ti dico di non pubblicare queste cose, anzi io ti ammiro per il tuo coraggio, ma ti ricordo prima di tutto i consigli di shaykh Maqdisi (che Allah lo liberi) in merito alla "sicurezza" ... perché fratello, mujahida può scrivere tranquillamente che shaykh Usama e' questo o quello ... tu invece - temo - sei un po' meno "libero" di dire il contrario... [...] Inoltre, purtroppo non e' utile essere "emotivi" del tipo: "ma guarda questi munafiqin che insultano il mio shaykh che ha dato la vita per la ummah!!", che e' quello che penso anch'io fratello subhanallah!!, purtroppo gli altri lettori del blog in questione

50. "L'imam espulso per terrorismo inneggia ancora all'odio in Italia", *Il Giornale*, 30 maggio 2009 < <https://bit.ly/3jhcvHg> > (ultima consultazione: agosto 2021).

51. Tiziana Montalbano, "Torino, Ps oscura siti jihadisti", in *Il Corriere della Sicurezza*, 29 maggio 2009 < <https://bit.ly/3sNXu33> > (ultima consultazione: agosto 2021).

52. *Counter Extremism Project*, "Umar Farouk Abdulmutallab", < <https://bit.ly/38vRIK9> > (ultima consultazione: agosto 2021).

53. *Counter Extremism Project*, "Abu Muhammad al-Maqdisi", < <https://bit.ly/3mD9m6O> > (ultima consultazione: agosto 2021).

54. *Counter Extremism Project*, "Abdullah Azzam", < <https://bit.ly/3ykJgrs> > (ultima consultazione: agosto 2021).

55. Tribunale di Cagliari, sentenza n. 3354/16, p. 46.

temo condividano il pensiero: “questi hanno portato fitna e ci hanno fatto odiare dai kuffar” (non capendo che i kuffar avrebbero già fatto tutti a pezzi – talafi compresi – se non fosse per la “barriera” eretta a nostra protezione dai mujahidin, che Allah li ricompensi!!).

Tra le donne non imputate, soltanto una risulta essere una *muhajira*, ossia la moglie di Ahmed Taskour, Sbai El-Hamel Nadia. La coppia partì con un volo aereo diretto a Istanbul nel dicembre 2014 approfittando delle vacanze natalizie e avendo così modo di allontanarsi senza destare alcun immediato sospetto. Raggiunsero l'Iraq occupato dallo Stato Islamico insieme ai loro tre figli piccoli.⁵⁶

Dalle indagini relative alle lezioni online di Bushra Haik sono state identificate altre donne radicali, poi non imputate. Almeno 8 donne partecipavano alle lezioni, tra cui le precedentemente nominate Lubjana Gjecaj, Rudina Metani, Lupan Yevdokiya e alcune donne italiane, tra cui vi era C.R., ex fidanzata di Andrea Campione, la quale era in contatto con la già menzionata Barbara Farina, con C.L., nonché con altri soggetti radicali italiani che erano residenti all'estero e i cui profili sono emersi durante le indagini.⁵⁷

In merito a tali “lezioni”, è interessante riportare la conversazione tra Lubjana Gjecaj e Rudina Metani, dove le due riflettono sul concetto di *jihad*, esprimendo alcuni dubbi circa l'uso della violenza e delle armi:⁵⁸

Lubjana: *Ma mio marito non è contento che io segua le lezioni., sai cosa mi ha detto te prendi le lezioni da quella fino alle lezioni di Jihad poi il resto quelli che riguardano Jihad non le devi prendere”*

Rudina: *L'ho capito io... che ha iniziato..*

Lubjana: *Ma io non glielo chiedo perchè alla fine io.. gliel'ho detto a mio marito “sai com'è il problema prego namaz seguo le regole di Allah.. sto lontano da “Haram” mi allontanano dalle cose vietate..prendo le lezioni...*

Rudina: *Eh.. ma Jihad non è una guerra con le armi , non è solo una guerra con le armi Jihad... Jihad è anche estensione all'Islam..*

56. Tribunale di Milano, ordinanza di custodia cautelare, n. 21139/16.

57. Tribunale di Cagliari, sentenza n. 3354/16.

58. Tribunale di Milano, sentenza n. 7813/16, p. 82.

Lubjana: *Brava., loro dicono proprio questo, loro dicono che sono andati per difendere la parola di Allah e le sorelle musulmane che...*

Rudina: *Ma sono mischiate...*

Lubjana: *Però io non sono come mio marito che li mette tutti in una cerchia...lui non è che li mette.. ma nel senso che .. sai dice “ meglio lontano lontano da questo perchè è una fitne troppo grande” poi di chi ha deviato o no è compito di Allah che sa..*

Rudina: *Giusto...anche io sono così...*

Omissis

Lubjana: *Brava.. brava, dicono così che sono stati i nostri a fare quelle cose... ma mio marito mi dice che nella JIHAD ci sono delle regole, cita il profeta il quale non ha tagliato le teste alle persone, forse ha fatto dei massacri ma in guerra e se ha fatto tutto ciò è perché era una guerra..*

Rudina: *E' vero...*

Lubjana: *Una volta che sono i tuoi prigionieri o li fai lavorare come i tuoi schiavi oppure..*

Rudina: *Appunto, si fanno altre cose non tagliare le teste.. per far vedere al mondo “ ecco cosa stiamo facendo”*

Lubjana: *Quelli dicono e raccontano così, ma che ne sappiamo noi che sono state montate queste cose...che ne sappiamo noi che “ i kafir” sono stati montati..*

4.3 Le donne e il finanziamento al terrorismo

Sebbene non si possa tracciare una linea netta tra i sistemi ideologici e di finanziamento del mondo qaedista e quello del sedicente Califfato, le attività delle donne nell'ambito del finanziamento al terrorismo jihadista appaiono subordinate al mondo di appartenenza: le qaediste non hanno avuto possibilità di autonomia, mentre le donne vicine allo Stato Islamico potevano finanziarsi autonomamente, pur dovendo rispettare specifiche condizioni qualora avessero voluto intraprendere l'egira. I procedimenti mostrano inoltre che con i proventi, sia leciti che illeciti, si finanzia il *jihad* nel suo complesso: soldi per l'invio di *mujahidin*, per documenti contraffatti, per svolgere attività di *da'wa*, di indottrinamento, reclutamento, ecc. Inoltre, in alcuni casi meno recenti, *pre-Islamic State*, questo meto-

do presupponeva un supporto logistico che spesso si veniva fornito da una moschea o da un centro culturale islamico. Non è un caso, infatti, che in tutti i procedimenti in cui si svolgevano attività di finanziamento, secondo il sistema *hawala*, vi fosse almeno un *imam*.

A livello ideologico, in linea generale, i jihadisti credono che finanziare il *jihad* sia un obbligo religioso. È interessante riportare un passaggio di una pubblicazione del gruppo *al-Jihad*, di cui appare come autore 'Abd al-Qadir (Bin Abd al-Aziz), intitolata *Elementi di base per la preparazione del jihad per la causa di Allah*. Si tratta di un vero e proprio manuale della cosiddetta lotta contro gli infedeli e di esaltazione del martirio, dove si afferma che il *jihad* è un dovere per tutti i musulmani che lottano contro “gli oppressori” e i cui sforzi saranno premiati “con la fede in Allah e nel Profeta, con la pazienza e pochi mezzi”. Nel secondo capitolo di questo manuale si menziona come obbligo religioso del buon musulmano il supporto economico “alla causa”. Ecco cosa si legge:⁵⁹

[...] il contributo economico per la causa di Dio è dettato ai musulmani che sono esentati militarmente da compiere il *jihad*; essi devono contribuire economicamente alla causa, mettendo a disposizione di essa somme di denaro destinate all'acquisto di armi, al mantenimento delle famiglie dei *mujahidin*, dei caduti in battaglia, dei feriti e degli handicappati.

Diversamente, in un opuscolo intitolato *Le preghiere di mattina e sera/Libretto delle preghiere*, trovato e sequestrato nel 2015 in una *kebabberia* a Olbia e che circolava nella comunità musulmana, si esalta colui che compie azioni economiche per il *jihad* definendolo come benedetto. Ecco cosa si legge:⁶⁰

Chi procura la roba per i reduci del *jihad*, anche lui ha fatto il *jihad*!
Per ogni freccia, tre persone vanno in paradiso: il primo, quello fortunato, è colui che si prepara mentalmente per fare i buchi nel

59. Tribunale di Bari, sentenza n. 1014/14, p. 21.

60. Procura della Repubblica di Cagliari, richiesta per l'applicazione di misura cautelari n. 2044/2009, p. 26.

petto del nemico di Dio; il secondo, quello benedetto, è colui che la acquista e la consegna ai *mujahidin*, pensando che verrà utilizzata per glorificare la religione di Dio; il terzo, combattente di Dio (*mujahid*), è colui che riceve tutto questo e lascia tutte le sue cose per intraprendere la strada del *jihad* verso Dio. Tutte le vostre offerte datele ai *mujahidin*.

In definitiva, il finanziamento è visto dai jihadisti, comprese le donne, come una importantissima azione per la lotta suddetta, da alcuni definita benedetta e da altri obbligatoria.

4.3.1 L'auto-finanziamento

Il finanziamento al terrorismo nel panorama del jihadismo internazionale, negli ultimi anni e soprattutto a seguito dell'avvento dello Stato Islamico, ha assunto sempre più le forme del micro-finanziamento. Da strutture verticistiche, le cellule terroristiche sono divenute reti orizzontali, che non sempre hanno dei punti di riferimento al vertice per l'organizzazione delle attività, incluse quelle finanziarie.

I metodi di auto-finanziamento, inoltre, prescindono dalla necessità di avere "buoni contatti" con altre cellule o con la criminalità. Basta vendere i propri mobili per finanziarsi il viaggio verso il Califfato, oppure conoscere un uomo disponibile al matrimonio per organizzare la *hijra* verso la Siria. Di seguito riportiamo alcuni casi interessanti a questo proposito, a cominciare da quello di Salma Bencharki e del marito Abderrahim Moutaharrick. Già prima che quest'ultimo ottenesse la *tazkiya* da uno Sceicco, Salma «stipulava con la Deutsche Bank un contratto di finanziamento di 7.000 euro, intestato al marito, per pagare i debiti (condizione indispensabile secondo la religione islamica per la partenza verso il cosiddetto Stato Islamico, come riferito dalla stessa BENCHARKI nel corso del proprio interrogatorio di garanzia) e finanziare il proprio viaggio».⁶¹ Inoltre, Salma era pronta a vendere tutto ciò che i due coniugi pos-

61. Tribunale di Milano, ordinanza di custodia cautelare n. 936/16, p. 5.

sedevano, come rivelano le sue parole rivolte al marito: «Vendiamo la macchina, la camera da letto, vendiamo tutto, così toglieremo i debiti che abbiamo e quello che rimane». ⁶²

Un altro caso è quello di Wafa Koraichi, che gestiva l'indennità di invalidità del fratello Mohamed Koraichi, accreditata mensilmente. Interessante la conversazione tra Wafa e Salma Bencharki sull'articolo pubblicato da *Lecco online* in merito alla coppia Brignoli-Koraichi, nel quale si evidenziavano i loro problemi economici che però, in realtà, sembra non sussistessero: ⁶³

Salma: ... *hai visto l'articolo che scritto sul Lecco?*

Wafa: ... *si l'ho visto... mi lo ha mandato prima Meryem.*

Salma: ... *mi lo ha mandato subito Abderrahim... appena lo ha visto*

Wafa: ... *rideva quando lo ha visto... rideva.*

Salma: ... *gli hai mandato l'articolo?*

Wafa: ...*si*

Salma: ...*(ride)*

Wafa: ... *e che ci puoi fare?*

Salma: ... *(ride) problemi economici (ride).*

Wafa: ... *(ride) infatti... noi ci siamo fregati... quindi.*

Salma: ... *chissenefrega.*

Wafa: ... *dicono quello che vogliono... quante bugie dicono... se ci fosse un problema economico... non lascerebbe i suoi soldi e la sua pensione... e la casa arredata... ha anche la lavastoviglie... tutto tutto gli hanno dato una villa... una villa arredata come si deve.*

Salma: ... *mm.*

Wafa: ... *aveva una pensione al mese perché aveva dei problemi di salute.*

Salma: ... *si.*

Wafa: ... *lo hanno pagato come un invalidità capito?*

Salma: ... *si.*

Wafa: ... *mille euro netti... senza affitto senza nulla.*

Salma: ... *si*

Wafa: ... *ringrazio Dio... lui ha rinunciato a tutto... ha lasciato qui i loro soldi*

62. *Ivi*, p. 52.

63. *Ivi*, p. 24.

Da questa conversazione emerge anche come Mohamed Korai-chi sia partito insieme ai figli e alla moglie, nonostante i problemi di salute e lasciando una vita senza nessun particolare problema economico, diversamente da quanto riportato dalla cronaca.

E ancora, il caso di Merieme Rehaily, una delle donne più giovani partite per il Califfato nel luglio 2015, mostra come la ragazza acquistò il biglietto A/R Bologna-Istanbul grazie al denaro sottratto dal portafoglio della madre.⁶⁴ Un gesto che mostra come la giovane non avesse conoscenze tali da poterla aiutare nel reperire denaro. In effetti, tutta la gestione del suo viaggio fu la conseguenza dei consigli presenti nel manuale *Hijrah to the Islamic State*,⁶⁵ visto in precedenza; in particolare, i capitoli “What to pack up”, “Who to contact”, “Where to go” e “Stories & More”.⁶⁶

Lara Bombonati e il marito Francesco Cascio partirono separatamente per andare a vivere in Turchia, dove rimasero circa due anni. Quest’ultimo partì nel giugno 2014, mentre la moglie nell’ottobre dello stesso anno. Fondamentale fu l’aiuto economico fornito dalla madre di Cascio, la quale in molte circostanze, oltre ad aver pagato il viaggio per la Turchia di Francesco e Lara, inviava soldi ai coniugi.⁶⁷ Fu Francesco che pagò, forse con i soldi della madre, anche il viaggio di Andrea Lazzaro e Filippo Randazzo, i quali raggiunsero in Turchia la coppia. I due uomini, amici di Giuliano Del-nevo, andarono insieme a Cascio a Birmingham, per frequentare corsi di lingua araba e di religione islamica nella sede del gruppo *Tabligh Eddawa*, dove era presente anche Fabrizio Valerio Bosco.⁶⁸

Serjola Kobuzi, moglie di Mariglen Dervishllari, fu probabilmente aiutata dallo stesso network che aveva dato aiuto più volte al marito. In particolare, i biglietti aerei per la Turchia di Dervishllari, così come per altri *mujahidin*, sono stati pagati dall’*imam* Bujar Hysa, il quale era parte di una cellula di reclutamento e finanzia-

64. Tribunale di Venezia, sentenza n. 2346/17, p. 5.

65. Per approfondire vedi il capitolo 4 alla sezione dedicata ai manuali.

66. Tribunale di Venezia, sentenza n. 2346/17.

67. Tribunale di Torino, ordinanza di custodia cautelare n. 14391/17, p. 2.

68. *Ibidem*; Cfr.: Giuliano Foschini, Fabio Tonacci, *Jihadisti italiani. Le storie, le intercettazioni, i documenti segreti dell’ISIS in Italia*, Milano: DeA Planeta Libri S.r.l., 2018.

mento attiva nei Balcani, insieme a Genci Balla e a un misterioso *imam* e finanziatore di Elbasan, noto come Ebu Usejd. Tale cellula fu poi sgominata dalla polizia albanese nel marzo 2014, un mese dopo la partenza di Serjola. Inoltre, gli stessi Genci Balla e Bujar Hysa, rispettivamente attivi nelle moschee di Mezezit e Unazes Ze,⁶⁹ aiutarono i coniugi Sergio-Kobuzi e Coku Donika a organizzare ed effettuare il viaggio verso la Siria. La messa in relazione fra le parti avvenne proprio grazie a Mariglen Dervishllari, cognato di Aldo Kobuzi. In una intercettazione nel gennaio 2014 tra Mariglen e Hysa si legge: «Ti sto mandando mio fratello [Kobuzi Aldo]; gli ho dato il tuo numero di cellulare».⁷⁰

Marianna Sergio e Assunta Buonfiglio, congiuntamente a Sergio Sergio, cercarono di vendere tutti i propri beni per avere denaro sufficiente all'organizzazione del loro viaggio in Siria. In particolare, risulta che Marianna Sergio effettuò una serie di inserzioni sui siti Kijiji e subito.it, inerenti alla vendita di accessori della casa e di mobili.⁷¹ Il padre Sergio Sergio, in cassa integrazione da qualche anno, si era invece attivato per accedere alla liquidazione, di circa 25.000 euro. Inoltre, sotto il materasso coniugale di Sergio Sergio e Assunta Buonfiglio furono trovati 11.750 euro, risparmi prelevati nei giorni precedenti alla perquisizione domiciliare.⁷²

4.3.2 Il sistema *hawala*

Come si legge nel report *Comprendere la radicalizzazione jihadista. Il caso Italia*, il «meccanismo della *hawala* è molto semplice e consiste nell'affidare somme di denaro a soggetti che fungono da mediatori, il cui compito è quello di recapitarle direttamente a destinatari

69. Aleksandra Bogdani, "Albanian Islamists Smuggled Italy's 'Lady Jihad' to Syria", op. cit.

70. Fausto Biloslavo, "L'allegria famiglia (italo-albanese) che combatte per il Califato", 11 marzo 2015 < <https://bit.ly/2Y2lxjl> >; Giacalone Giovanni, "La rete jihadista albanese e le ripercussioni italiane", ISPI, Analysis n. 288, luglio 2015 < <https://bit.ly/38eIqlx> > (ultima consultazione: agosto 2021).

71. Tribunale di Milano, ordinanza di custodia cautelare n. 7813/16, p. 30-31.

72. Tribunale di Milano, sentenza n. 2018/24, p. 2.

ben definiti. [...] È un sistema ben collaudato che grazie a una “catena di uomini” permette di spostare capitali in tutto il globo, dove gli interessati hanno solo bisogno di conoscere indirizzi e numeri di telefono dei mittenti e dei destinatari; la riservatezza è dunque ben garantita, e una delle peculiarità di questo sistema è che il denaro movimentato non lascia mai fisicamente il Paese in cui si trova.»⁷³

Le donne del nostro campione di studio coinvolte nel sistema *hawala* non hanno mai mostrato una volontà di divenire una *muhajira* o una *mujahida*. Dai procedimenti emerge che le loro attività erano solo di supporto alla cellula e spesso alle attività del marito. Di seguito vengono presentati alcuni casi inerenti alle donne impegnate nel sistema dell'*hawala*.

Il primo caso è quello di Enisa Salihovic, moglie (non imputata) di Khalil Jarraya. Lei bosniaca e lui ex combattente tunisino, dimoranti a Faenza all'epoca dei fatti (2005/2006). Jarraya, insieme ai suoi associati, oltre a svolgere attività di proselitismo e reclutamento, raccoglieva denaro per il finanziamento di attività terroristiche da impiegare qualora uno o più di loro fossero partiti, e comunque da mettere a disposizione di altre cellule combattenti. A raccogliere e veicolare il denaro in Bosnia tramite sua moglie era Jarraya. Risultano spediti in quel Paese oltre 32.000 euro, oltre a 4.000 euro inviati da Msaadi Hechmi nell'ottobre 2006 e indirizzati a Enisa Salihovic, frutto di una truffa ai danni di un'assicurazione compiuta da Jarraya stesso e dal suo associato Msaadi. I finanziamenti provenivano da elargizioni della locale comunità musulmana, quindi tramite *zakat* (elemosina rituale), ma anche da azioni illecite, come la suddetta truffa. Altri proventi, invece, derivavano dai guadagni degli associati che lavoravano come operai o trasportatori, versando buona parte dello stipendio per la “causa”⁷⁴

Il secondo caso è quello riguardante la moglie di Anwar Daadoue, S.D., e la moglie di Subhi Chdid, A.C. Siriano di Idlib, Anwar era a capo di una rete di persone che costituiva un punto di riferimento

73. Francesco Farinelli [et al.], *Comprendere la radicalizzazione jihadista. Il caso Italia*, EFD - Nomos, 2020, p. 102.

74. Corte di Cassazione, sentenza n. 1241/12, pp. 4-5. Cfr.: Giovanni Giacalone, *La rete jihadista albanese e le ripercussioni italiane*, op. cit.

per i siriani, in particolare quelli residenti in Sardegna, per il trasferimento di denaro da e per il Paese di origine. Tale rete movimentava denaro tramite il sistema *hawala* in diversi Paesi europei, da inviare principalmente in Siria al gruppo *Jabhat al-Nusra*. Le somme provenivano da differenti canali, tra cui lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina. Anwar risiedeva a Olbia prima di trasferirsi con la moglie in Svezia, mentre Chdid risiedeva a Erba. Dal procedimento emerge che S.D. svolgeva attività di sostegno per il marito in qualità di segretaria personale, tenendo la vasta contabilità derivata dall'attività di intermediazione finanziaria del marito, il quale era capace di muovere migliaia di euro in una singola operazione. S.D. trasportava inoltre somme di denaro contante come corriere per conto del marito. Nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal Tribunale di Cagliari si legge che, dopo avere abbandonato l'impresa edile in Sardegna, il Daadoué si era dedicato in modo professionale al settore della raccolta e del trasferimento del denaro, impiantando uffici in tutta Europa e accreditandosi in breve tempo come persona in grado di trasferire denaro da e per la Siria e la Turchia. Per tale attività e per effettuare i pagamenti, Daadoué non utilizzava il normale circuito bancario, né circuiti di *money transfer* come Western Union e simili (non esistenti nelle zone di guerra), ma i propri capitali, disseminati per l'appunto in vari Paesi; in alcuni casi il denaro veniva trasportato in contanti da corrieri di sua fiducia (tra cui la moglie). Daadoué – il quale per ogni operazione tratteneva una percentuale –, ricevuta la conferma del pagamento da parte della persona interessata al trasferimento, faceva poi ottenere il controvalore direttamente ai destinatari in Siria attraverso dei fiduciari.⁷⁵

In questo trasporto di denaro si inseriva anche la moglie del socio Subhi Chdid, la quale, secondo un testimone pentito, ha trasportato dalla Svezia alla Siria denaro contante destinato a organizzazioni terroristiche.

Il terzo caso riguarda invece due donne italiane che sono state arrestate nel 2019 nell'ambito dell'operazione "Zir", legata al fi-

75. Tribunale di Cagliari, ordinanza di custodia cautelare n. 2044/09, p. 13.

nanziamento del gruppo terroristico *Jabhat al-Nusra*.⁷⁶ Gli indagati devono rispondere di reati tributari e di riciclaggio contestati dalla Direzione Distrettuale Antimafia e Antiterrorismo di L'Aquila. Le due donne italiane sono Nicoletta Piombino, cinquantaduenne residente a Torino, titolare (fittizia) di una ditta al centro delle indagini e moglie del principale indagato e presunto capo della cellula, Jameleddine B. Brahim Kharroubi, unico indagato ex 270 bis c.p. L'altra donna è Cristina Roina, quarantatreenne commercialista di una delle società del Kharroubi. Gli inquirenti sottolineano che «tramite alcune società operanti nel settore della rifinitura edilizia e nel commercio di tappeti, formalmente intestate a “prestanome” ma di fatto gestite da un unico soggetto, capo indiscusso del gruppo, sono stati creati numerosi artifici contabili per distrarre ingenti somme di denaro dalle società». Fu proprio il contributo della commercialista torinese a mettere in piedi il sistema fraudolento, avendo predisposto la contabilità al fine di coprire gli illeciti tributari, tra cui la fatturazione di operazioni inesistenti per oltre 2 milioni di euro.⁷⁷

76. Tribunale di L'Aquila, ordinanza di custodia cautelare n. 618/2019.

77. Cfr.: *AbruzzoWeb*, “I nomi delle 10 persone finite nei guai, in carcere e ai domiciliari”, 07 settembre 2019 < <https://bit.ly/3kJEW0j> > (ultima consultazione: agosto 2021).

Capitolo 5

Processi di radicalizzazione e reclutamento delle donne nel jihadismo

Anna Maria Cossiga (European Foundation for Democracy)

Introduzione

Come osservato nella prima parte di questo report, la ricerca ha ampiamente dimostrato che la presenza femminile nei gruppi estremisti non è una novità degli ultimi anni. Le donne sono state attive in organizzazioni come l'IRA (*Irish Republican Army*), le Brigate Rosse nel nostro Paese, la RAF (*Red Army Faction*) in Germania, le varie organizzazioni palestinesi, solo per fare alcuni esempi.¹ Tuttavia, la capacità di attrazione e di mobilitazione dello Stato Islamico (IS) e la derivante risposta affermativa alla sua chiamata sono senza precedenti e numerosi analisti si sono domandati come un gruppo noto per la sua misoginia e per il maltrattamento delle donne «abbia potuto attirare un numero così alto di donne occidentali».²

Nel luglio 2018, Joana Cook e Gina Vale, dell'*International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence* del Kings College di Londra, hanno raccolto per la prima volta tutti i dati relativi a coloro che si sono trasferiti in Siria e in Iraq, provenienti da 80 Paesi. Da tali dati, risulta che le donne (circa 4.700) costituiscono il 13% degli affiliati stranieri all'ISIS (poco più di 40.000 persone), escludendo, però, i cittadini della Siria e dell'Iraq che hanno aderito all'organizzazione localmente. Secondo la Cook, tuttavia, «la cifra

1. Per un'interessante disamina in italiano sulla presenza femminile nei gruppi estremisti, vedi, tra gli altri, M. Serafini, "Dagli anni di Piombo a Isis: donne, terrorismo e violenza politica", in *Corriere della Sera*, 2016 < <https://bit.ly/3zmFnnj> > (ultima consultazione: agosto 2021).

2. Anne Speckhard, Ardian Shajkovci, *10 Reasons Western Women Seek Jihad and Join Terror Groups*, International Center for the Study of Violent Extremism, November 2018 < <https://bit.ly/3zmFJKl> > (ultima consultazione: agosto 2021).

è largamente sottostimata, dal momento che solo 39 degli 80 Paesi analizzati distinguono tra uomini e donne che supportano o praticano la violenza politica. [...] È una questione preoccupante e significa che non comprendiamo appieno il problema della presenza femminile nell'ISIS». ³ Per quanto riguarda più da vicino l'Europa, secondo uno studio del 2015 dell'*Institute for the Strategic Dialogue* (ISD) di Londra le donne occidentali emigrate nello Stato Islamico sono circa 550 su un totale di 4.000 combattenti. ⁴ L'*International Centre for Counter-Terrorism* (ICCT), nel suo report del 2016, stima invece la presenza media femminile al 17%, con tendenza crescente fino al 20%, del totale dei *foreign fighters* europei, oscillante tra 3.922 e 4.294 individui. ⁵

Per quanto concerne l'Italia, dal 2014 al 2017, 12 donne (di cui sei convertite, sette con sola cittadinanza italiana, e tre con doppio passaporto) su circa 140 individui hanno lasciato il Paese ⁶ per raggiungere il teatro siriano.

Da quando il fenomeno dei *foreign fighters* e dell'emigrazione nello Stato Islamico ha cominciato a essere osservato, gli scritti sulla presenza femminile nell'organizzazione sono aumentati per numero e per profondità di analisi. Gli studiosi concordano sul fatto che non è possibile creare un profilo unico di donne – o di uomini – a rischio radicalizzazione basato sull'età, il luogo di provenienza, l'appartenenza etnica, le relazioni familiari o il background religio-

3. NATO Centre of Excellence Defence Against Terrorism, *Women in Terrorism and Counterterrorism*, Workshop Report, 27-29 May 2019, p. 20. Vedi anche Joana Cook, Gina Vale, *From Daesh to 'Diaspora': Tracing the Women and Minors of Islamic State*, International Center for the Study of Radicalization (ICSR), London, 2018, p. 3 < <https://bit.ly/3Bgqj5> > (ultima consultazione: agosto 2021).

4. Erin M. Saltman, Melanie Smith, *Till Martyrdom Do Us Part: Gender and the Isis Phenomenon*, Institute for Strategic Dialogue, London 2015 < <https://bit.ly/3sVtRwz> > (ultima consultazione: agosto 2021).

5. Bibi Van Ginkel, Eva Entenmann (a cura di), *The Foreign Fighters Phenomenon in the European Union Profiles: Threats & Policies*, International Centre for Counter-Terrorism, The Hague 2016, pp. 3-4; < <https://bit.ly/3znt17H> > (ultima consultazione: agosto 2021).

6. Marta Serafini, "Isis: quante donne e bambini italiani ci sono nelle prigioni curde in Siria", in *Corriere della Sera*, 3 dicembre 2019 < <https://bit.ly/2Ws4jez> > (ultima consultazione: agosto 2021).

so.⁷ Questo non significa, tuttavia, che non sia stato possibile, ai fini della ricerca, segnalare alcune caratteristiche comuni al processo di radicalizzazione femminile e creare un certo numero di “idealtipi”⁸ di donna jihadista che contribuiscono a comprendere il fenomeno.

Nel momento in cui si analizza la specificità di genere nel contesto del jihadismo e dell'estremismo violento in generale, è utile ricordare che quando si parla di “genere” non ci si riferisce alle palesi differenze biologiche tra uomo e donna, ma a un costrutto sociale. Spesso si considera un dato di fatto che uomini e donne abbiano caratteristiche naturali innate:

[...] L'idealizzazione del genere presume che gli uomini e la mascolinità siano legati *in modo naturale* all'intelligenza, alla razionalità, alla logica e alla capacità di essere aggressivi e violenti, mentre le donne e la femminilità sono all'opposto e legate *in modo naturale* ad un'intelligenza minore, alle emozioni, alla mancanza di decisione e alla passività e alla pacatezza.⁹

Anche se nei Paesi cosiddetti occidentali e, in parte, anche in altri, queste concezioni si sono notevolmente mitigate, tale costruzione del maschile e del femminile sussiste, spesso in modo sfumato, e continua a essere la normalità in alcune culture; le frange più rigoriste dell'Islam e lo stesso jihadismo ne sono un esempio. Paradossalmente, tuttavia, il jihadismo, e in particolare l'ideologia dell'IS, ha aperto la militanza anche alle donne, propagandando un'illusione di libertà e sottolineando l'importanza della donna come costrut-

7. Vedi, tra gli altri, Erin M. Saltman, Melanie Smith, *Till Martyrdom do Us Part*, cit., p. 5.

8. L'idealtipo, o tipo ideale, è un modello concettuale utile a spiegare le azioni sociali. Esso non è la realtà, ma viene ricavato dalla realtà. Il sociologo ne seleziona alcuni aspetti, ne accentua altri, creando un complesso di legami più unitario e coerente di quello che esiste nella realtà, per agevolarne la comprensione. Il “tipo reale” non può mai avere tutte le caratteristiche rilevate nel “tipo ideale”, che servirà comunque per comprendere meglio un fenomeno sociale. Vedi Max Weber, *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino: Einaudi, 2003.

9. NATO Centre of Excellence Defence Against Terrorism, *Women in Terrorism and Counterterrorism*, cit., p. 6.

trice dello Stato Islamico. C'è stata, inoltre, un'evoluzione nel trattamento riservato alle donne. All'inizio, per partire, era necessario che fossero sposate o che avessero un tutore di sesso maschile ad accompagnarle o un marito da sposare *in loco*. Il loro ruolo doveva essere principalmente quello di mogli, di madri e di vedove dello *shahid*, il martire morto sulla via di Allah. Alcune, però, erano infermiere, medici, insegnanti o addette alla logistica. Le donne, come visto nel secondo capitolo di questo report, sono diventate anche propagandiste, reclutatrici e facilitatrici. Hanno fatto parte di brigate tutte femminili, spesso addette a punire, crudelmente, altre donne, a infiltrarsi tra le file nemiche, data la loro minore visibilità, o a ricoprire il ruolo di spie e assassine.¹⁰ È stato provato anche il loro coinvolgimento nella pianificazione di attentati.

Spesso gli studiosi e gli esperti hanno sottovalutato il ruolo femminile nel jihadismo a causa degli stereotipi che perdurano e che vedono la donna più come vittima che come carnefice o parte attiva. Gli studi e i fatti più recenti sottolineano che la realtà è diversa: non solo molte donne giustificano appieno la violenza dell'IS, ma si dicono altresì desiderose di compierla esse stesse. Tuttavia, i funzionari della giustizia criminale di tutto il mondo spesso considerano le donne che compiono atti violenti o come soggetti che deviano «dall'ordine naturale [...] o come ingenuie vittime del terrorismo». Tale atteggiamento risulta «in un minor numero di arresti per crimini legati al terrorismo e in condanne più brevi della media».¹¹

10. Asaad H. Almoammad, Anne Speckhard, *The operational Ranks and Roles of Female ISIS Operatives: from Assassins and Morality Police to Spies and Suicide Bombers*, International Center for the Study of Violent Extremism, 2017 < <https://bit.ly/2WtyvpT> > (ultima consultazione: agosto 2021).

11. Seran de Leede, *Women in Jihad: A Historical Perspective*, International Centre for Counter-Terrorism, 2018 < <https://bit.ly/3ykGKkX> > (ultima consultazione: agosto 2021).

5.1 Fattori motivazionali nell'adesione all'ideologia jihadista

Le motivazioni che conducono le donne a intraprendere la via della radicalizzazione sono complesse e sfaccettate, e gli studiosi propongono diverse teorie, pur essendo tutti d'accordo sul fatto che è sempre necessario tenere conto sia di fattori sociali generali, sia della psicologia individuale. Secondo la sociologa italiana Maria Bombardieri, «i processi di radicalizzazione seguono due itinerari». ¹² Il primo è un processo che ha inizio con la conversione o con il ritorno all'Islam, a cui segue un percorso di approfondimento religioso di medio-lungo termine, soprattutto sul web. Si ha, così, il passaggio dall'Islam tradizionale al salafismo, che si conclude con l'adesione all'ideologia estremista violenta. ¹³ Un esempio di questo itinerario è quello delle sorelle Maria Giulia e Marianna Sergio, di Alice Brignoli e di Valbona Berisha, musulmana *reborn*, cioè “rinata” all'Islam. Come sottolinea ancora la Bombardieri, «l'abbigliamento, in particolare il colore e il tipo di velo, e lo stile di vita sono elementi visibili del progressivo cambiamento identitario». ¹⁴ Particolarmente utile nel confermare alcuni dei passi tipici del processo di radicalizzazione delle convertite, è stata l'intervista condotta dalla Dottoressa Anna Zizola, dal Dottor Francesco Farinelli e da me, a una ex detenuta condannata per reati relativi al terrorismo e che preferisce restare anonima. Per facilitare la lettura, la chiameremo 'A'isha. Una prima cosa interessante da rilevare è che 'A'isha non parla mai di conversione ma di “ritorno all'Islam”. La tradizione musulmana, infatti, considera l'Islam come religione “naturale” dell'Uomo, sin dalla Creazione. Nella sura XXX, *I Romani*, versetto 30, è infatti scritto: «Rivolgì il tuo volto alla religione come puro monoteista, *natura originaria* [*fitra*, N.d.A.] che Allah ha connaturato agli uomini; non c'è cambiamento nella creazione di Allah. Ecco la vera religione, ma la maggior parte degli uomini

12. Maria Bombardieri, *Le militanti italiane dello Stato Islamico*, Milano: ISPI, 2018 < <https://bit.ly/3mRtr9N> > (ultima consultazione: agosto 2021).

13. *Ibidem*.

14. *Ibidem*.

non sa».¹⁵ Un *hadith* di Muslim chiarisce la questione: «Il Profeta (pace e benedizioni su di lui) disse: “Ogni bambino nasce musulmano, sono i suoi genitori che ne fanno un israelita, un cristiano o uno zoroastriano”». ¹⁶ L’intervista ad ‘A’isha ha fornito conferme anche in merito al dato relativo all’abbigliamento. ‘A’isha ripete numerose volte che indossare il velo è una scelta basata sulla *sharia* e che l’abbigliamento islamico protegge la donna, «che è come una perla e deve essere protetta». Si lamenta del fatto che in carcere le fosse consentito di usare le vesti islamiche e l’*hijab* soltanto quando pregava. Da parte sua, Maria Giulia Sergio, la più nota jihadista italiana, nel programma “Pomeriggio 5” del 2009, affermò con enfasi: «Sono italiana, ma convertita all’islam. L’islam dice di indossare abiti che non eccitino gli uomini». ¹⁷ Nella trasmissione, la giovane portava l’*hijab*, il fazzoletto che copre i capelli ma lascia libero il viso. Negli anni seguenti, apparì invece sulla sua pagina Facebook con il *niqab*, velo che lascia scoperti soltanto gli occhi, e così anche nelle fotografie segnaletiche della Polizia di Stato. ¹⁸ La differenza nell’abbigliamento è un segnale del suo passaggio dall’Islam tradizionale a quello radicale.

Il secondo itinerario di radicalizzazione segnalato dalla Bombardieri è invece un processo che ha inizio con la “conversione” o la “rinascita”, in un breve arco di tempo, non all’Islam tradizionale ma direttamente all’ideologia jihadista. Meriem Rehaily, la giovane di origini marocchine residente in provincia di Padova e partita per la Siria nel 2014, è un esempio di tale tipo di radicalizzazione. Descritta come un “maschiaccio”, amante delle moto, dell’hip-hop, del rap, è passata da queste forme di sub-cultura musicale a una forma di identificazione «contro-culturale». Come rileva ancora Maria Bombardieri,

15. *Il Corano*, sura XXX, v. 30, Sura Ar-Rûm (I Romani) < <https://bit.ly/3Dmt-MXw> > (ultima consultazione: agosto 2021).

16. Sahih Muslim, *‘ahadith 2659a, 2658b*, < <https://bit.ly/3jmibQz> > (ultima consultazione: agosto 2021). Traduzione di chi scrive.

17. “Storia di Fatima, la jihadista italiana”, *La Repubblica*, 1 luglio 2015 < <https://bit.ly/3DqNYHN> > (ultima consultazione: agosto 2021).

18. “Chi è Maria Giulia Sergio e cosa c’entra con l’ISIS”, *Il Post*, 15 luglio 2015 < <https://bit.ly/3mI1wJ5> > (ultima consultazione: agosto 2021).

il brand Isis le ha offerto una chiara identità, radicale, e le ha dato occasione di “ribellarsi” verso i genitori: simbolo di un islam tradizionale, e verso la società occidentale, nuovo contesto di socializzazione. In entrambi i contesti familiari qui espressi, la figura materna è dipendente dalla figura paterna ed è preposta alla cura dei figli e dell’ambiente domestico: non lavora, non è autonoma e non rappresenta agli occhi delle *muhajirat* un modello di femminilità di successo.¹⁹

Benché sia difficile disegnare un profilo comune delle donne partite alla volta della Siria, si possono delineare alcuni fattori condivisi di attrazione e di spinta che ne hanno determinato tali scelte e che sono simili a quelli validi per gli uomini. Per le donne, i fattori di attrattiva di tipo religioso sembrano però essere più forti.

5.1.1 Fattori di spinta e fattori di attrazione

Ecco i fattori di spinta e di attrazione alla base dei processi di radicalizzazione femminile che ricorrono con più frequenza:

Fattori di spinta (push factors):

- una sensazione di isolamento sociale e/o culturale che porta a dubitare della propria identità e a sentirsi incerti sulla propria appartenenza alla cultura occidentale. Questo primo fattore è presente particolarmente tra le seconde e terze generazioni di immigrati, che si sentono “in sospeso” tra la propria cultura di origine e quella del Paese ospitante;
- sensazione che la comunità musulmana internazionale sia “perseguitata” e oggetto di violenze;
- rabbia, frustrazione o tristezza per quello che viene percepito come un disinteresse della comunità internazionale per la situa-

19. Maria Bombardieri, *Le militanti italiane dello Stato Islamico*, cit.

zione dei musulmani sunniti, in generale, e in Siria in particolare, dove soprattutto le donne e i bambini subiscono continuamente la violenza sia dei soldati di Assad sia di quelli di altri gruppi militari.

Fattori di attrazione (pull factors):

- senso di avventura nel compiere il viaggio verso lo Stato Islamico;
- “romanticismo” del diventare moglie di un *mujahid* e, poi, di uno *shahid*, il martire;
- possibilità di emancipazione e realizzazione personale in ruoli socialmente valorizzati all’interno dello Stato Islamico (moglie, madre, insegnante, ecc.) in contrapposizione ai ruoli “liquidati” e, dunque, incerti della società Occidentale;
- visione utopica del sedicente Califfato come società perfetta e “pura”;
- obiettivi idealistici di dovere religioso (compiere l’*hijra* nei territori dove vige la *sharia*) e della costruzione di un califfato utopico.²⁰

Non bisogna dimenticare che la propaganda dello Stato Islamico è abile nello sfruttare i conflitti di identità, sottolineando le differenze tra l’Islam e la cultura occidentale o la pretesa impossibilità di praticare correttamente la religione musulmana nei Paesi europei. Alle donne viene offerta la possibilità di far parte di una comunità dove esprimere il proprio essere musulmane in libertà e pienezza e dove, secondo tale narrazione, possono sviluppare rapporti intensi e veri con le “sorelle”.

A questo proposito, ‘A’isha, nell’intervista concessa alla European Foundation for Democracy, esprime più volte il conflitto

20. Per i fattori di attrazione e spinta vedi Erin M. Saltman, Melanie Smith, *Till Martyrdom Do Us Part. Gender and the ISIS Phenomenon*, Institute for Strategic Dialogue, London, 2015; Maria Bombardieri, “Le donne italiane dell’ISIS: processi, attori e luoghi della radicalizzazione”, in Stefano Allievi, Renzo Guolo, Khalid M. Rhazzali (a cura di), *I musulmani nelle società europee. Appartenenze, interazioni, conflitti*, Milano: Guerini e Associati, 2017; Maria Bombardieri, *Donne italiane dell’ISIS. Jihad, amore, potere*, Napoli: Guida Editori, 2018; Anna Zizola, Paolo Inghilleri, *Women on the Verge of Jihad. The Hidden Pathways towards Radicalization*, Mimesis International, 2018.

d'identità che provava da ragazza dopo essersi trasferita in una regione diversa da quella di origine. «Mi chiamavano “terrona” e mi facevano pesare il fatto che non avevo gli zainetti firmati come i loro», racconta. «Questo mi faceva sentire isolata, non accettata». La donna ammette anche che sentiva una certa vicinanza con gli immigrati, musulmani e non musulmani, che venivano attaccati verbalmente, per la strada o sui mezzi di trasporto. Non è improbabile che la percezione di essere “diversa” dalla maggioranza e in qualche modo più “simile” a chi, come lei, veniva stigmatizzato, l'abbia spinta ad avvicinarsi alla religione musulmana per poi passare all'ideologia jihadista. 'A'isha afferma con convinzione che, nel suo processo di approfondimento religioso, ha compreso che non esistono un Islam moderato, uno fondamentalista, uno terrorista; nel Corano e nella *sunna* non esiste una tale divisione. C'è un solo Islam, quello deciso dal Profeta e dai primi adepti 1440 anni fa. Ancora relativamente all'incertezza identitaria, sembra di poter osservare che 'A'isha dimostra talvolta, nel corso dell'intervista, evidenti contraddizioni e sovrapposizioni tra l'identità musulmana e quella del suo Paese. Parlando della condizione femminile, rileva che quando era bambina le donne subivano vari tipi di violenze domestiche; o che sua madre «non andava certo al cinema con le amiche, come si fa adesso, ma restava a casa». Quando le è stato fatto notare che ci sono fenomeni di violenza contro la donna anche nell'Islam come, per esempio, le pene corporali per alcune trasgressioni, lei risponde che si tratta di una questione molto diversa perché nell'Islam sono previste dalla *sharia*, mentre quelle da lei osservate durante gli anni della sua infanzia erano dovute all'ignoranza. In tema di complessità e contraddizioni, altri commenti sono degni di rilievo. 'A'isha, per esempio, sostiene che la democrazia non esiste nell'Islam, perché esiste soltanto la legge di Allah. Però quando si tratta di vedersi riconosciuto il diritto di professare l'Islam e di indossare il velo, ricorda che «siamo in democrazia, no?». Lo stesso avviene quando afferma che ognuno dovrebbe essere libero di vivere come meglio crede, musulmani e non musulmani, e che ognuno dovrebbe rispettare l'altro. In questi casi, sembra dimenticare l'intransigenza verso i miscredenti richiesta dall'ideologia jihadista.

A questo proposito, ci sembra importante rilevare che la conversione – o “ritorno all’Islam”, nel senso spiegato in precedenza – comporta un profondo cambiamento non solo delle modalità di vita dell’individuo, ma anche della sua visione del mondo, dei suoi valori, dei suoi principi fondamentali. L’acquisizione della cultura, intesa come universo simbolico, valoriale, normativo, di costumi e usanze, di pratica e di tecniche di vita avviene, normalmente, nell’arco di un’intera vita, in modo quasi completamente inconsapevole e, fatto particolarmente rilevante, grazie alla socializzazione con gli altri appartenenti di un determinato gruppo umano.²¹ Nel caso dei convertiti, ma anche dei *reborn*, originari di una cultura a maggioranza musulmana o di una famiglia tradizionalmente musulmana ma non particolarmente praticante, l’acquisizione di una nuova religione e delle sue componenti culturali avviene in un lasso di tempo più breve e, soprattutto, in modo volontario e del tutto consapevole. Per quanto riguarda la socializzazione, poi, da una parte è vero che esistono luoghi dedicati ai rituali o all’approfondimento della religione insieme ad altri “credenti” (nel caso dell’Islam, moschee, madrasse maschili e femminili, scuole coraniche, ecc.), ma si tratta sempre di una socializzazione più limitata, diversa da quella resa possibile vivendo in un territorio più ampio, per un tempo più prolungato e con frequenza costante. Ci sembra, dunque, di poter affermare che, nel caso di ‘A’isha – ma si potrebbe attribuire quanto detto ad altri jihadisti – si possa ragionevolmente supporre la coesistenza di due “sensi di appartenenza” che, talvolta, creano una sorta di corto circuito e determinano quelle che percepiamo come contraddizioni. Riferendoci, poi, a una conversione derivante dall’adesione all’Islam jihadista, c’è un altro fattore importante da prendere in considerazione: come già rilevato, uno dei principali luoghi di radicalizzazione è il web, che non consente una socializzazione reale e uno scambio concreto di esperienze di vita. Nell’intervista da noi condotta, ‘A’isha, parlando della sua conversione in generale,

21. È vero che parte della cultura, nelle società complesse, viene trasmessa nella scuola e si tratta, dunque, di un’acquisizione consapevole mediante lo studio. Va sottolineato, tuttavia, che la scuola è comunque un luogo di associazione socializzante. Lo stesso vale per lo studio delle religioni in contesti dedicati.

afferma che non è stata influenzata da amici o da conoscenze musulmane. Anzi, dice di non aver mai avuto un grande giro di amicizie e ricorda che, quando all'inizio frequentava la moschea, trovava difficoltà a socializzare con le sorelle del Nord-Africa, a causa della lingua. Inoltre, afferma che all'interno della moschea ciò che leggeva non era conforme a ciò che vedeva. «Era tutto discordante», dice. È vero che è stato il primo marito a darle il primo Corano tradotto nella sua lingua; ma il partner, ci informa 'A'isha, non era osservante e il loro era un «matrimonio normale, non basato sulla religione». Quello che lei definisce "l'approfondimento" dell'Islam avviene tramite una persona a lei molto vicina e lo studio in una «università islamica» telematica.

Quanto alla pienezza di vita in uno Stato Islamico, 'A'isha ha più volte spiegato che il suo proposito di trasferirsi in Siria era dettato in gran parte dal fatto che avrebbe avuto la possibilità di vivere una vita "davvero islamica": «Soltanto in uno Stato Islamico si può essere veri musulmani», ci ha detto. «Per questo è necessario uno Stato Islamico». Ammette, tuttavia, che se oggi fosse libera di viaggiare, andrebbe in Egitto.

È importante ricordare che anche comuni motivi personali, come la noia, l'insoddisfazione per la propria vita, la ribellione adolescenziale e altre forme di scontento, possono diventare cause motivazionali.²²

Numerosi autori segnalano un altro fattore che sembra essere importante nell'adesione all'ideologia jihadista: «l'assenza della trasmissione del dato culturale-religioso islamico o di altra religione nel caso delle convertite».²³ Come fa notare in particolare il politologo francese Olivier Roy, nel mondo attuale si assiste a una «de-territorializzazione» e a una «de-culturazione» della religione. Le conversioni, per esempio, nel caso dell'Islam, avvengono in Occidente, lontano dai Paesi dove la religione ha creato una vera e propria civiltà distinta dalle altre e dove si è replicata assorbendo anche i tratti delle culture autoctone. Per quanto riguarda, invece, i

22. Radicalisation Awareness Network, *The Role of Gender in Violent Extremism*, RAN Issue Paper, 2015, pp. 3-4.

23. Maria Bombardieri, *Le militanti italiane dello Stato Islamico*, cit.

musulmani *reborn* o *born again* sono spesso i figli o i nipoti di immigrati musulmani che non hanno trasmesso compiutamente la loro fede originaria alle successive generazioni. La religione de-territorializzata sembra essersi completamente distaccata da ogni sapere religioso e rifiutare ogni sapere teologico stratificato dalla tradizione, come vediamo accadere proprio nel jihadismo contemporaneo. Inoltre, le idee “religiose” circolano largamente sui territori culturalmente più diversi e, anzi, lo fanno al di fuori di qualunque territorio reale per spostarsi su quello virtuale. Nuovi convertiti e *reborn* non appartengono a comunità culturali, ma a una *umma* ideale e omogenea che, sempre di più, sembra attirare nuovi adepti sul web. La decisione di cambiare religione o di aderire nuovamente ai dettami dell’Islam, nella sua forma estremista e violenta, è presa da un individuo che sceglie sì liberamente, ma che spesso ha il desiderio di trovare un’identità che sia scollegata dalla dimensione territoriale. Si tratta, dunque, di individui “destrutturati” che, come abbiamo visto, cercano un senso che la società in cui vivono non riesce a fornirgli e che invece pensano di trovare in una religione “pura”.²⁴

È da notare anche che, a differenza della controparte maschile, le donne non hanno, nei loro background, uso di sostanze stupefacenti, precedenti penali e periodi di detenzione.²⁵

La già citata Maria Bombardieri ritiene, inoltre, che le motivazioni di adesione al *jihad* da parte delle donne si possano suddividere in tre sfere: la sfera religiosa-ideologica, quella sociopolitica e quella personale. Le motivazioni religioso-ideologiche fanno riferimento all’identità religiosa dei soggetti analizzati (credenza, pratica, conoscenza, ecc.). Le donne principalmente motivate da fattori religiosi considerano l’*hijra* un obbligo religioso e lo Stato Islamico una terra dove sono garantite la giustizia e la sicurezza personale (inclusa la possibilità di indossare il *niqab*) perché è applicata la *sharia*, nonché l’accesso diretto al paradiso. Per quanto riguarda la sfera sociopoli-

24. Oliver Roy, *La santa ignoranza. Religioni senza cultura*, Milano: Feltrinelli, 2017; e Oliver Roy, *Generazione ISIS. Chi sono i giovani che scelgono il Califfato e perché combattono l’Occidente*, Milano: Feltrinelli, 2017.

25. Francesco Marone, Lorenzo Vidino, *Destinazione jihad. I foreign fighters d’Italia*, ISPI 2018 < <https://bit.ly/3BfNsdW> > (ultima consultazione: agosto 2021).

tica, le donne che vi possono essere incluse rigettano maggiormente la cultura e lo stile di vita occidentali, desiderano poter condurre la propria esistenza in modo completamente diverso da, addirittura opposto a, quello delle società in cui vivono e, allo stesso tempo, idealizzano la vita nel sedicente Califfato e i ruoli di supporto bellico e umanitario nel conflitto siriano. «Infine, le motivazioni della sfera personale si basano su ragioni strettamente individuali ed esistenziali. Le donne sono motivate da fattori che toccano la dimensione affettivo-relazionale ed economico-materiale: mosse dal desiderio di un uomo virile, religioso e romantico».²⁶ 'A'isha, per esempio, ha rimarcato, durante la sua intervista, che somme di denaro che non avrebbero permesso di vivere adeguatamente nel suo Paese di origine sarebbero state più che sufficienti in Siria.

I vari autori che scrivono sul tema hanno proposto diversi idealtipi per descrivere le *muhajirat* trasferitesi nello Stato Islamico. Ricorriamo a quelli proposti da Maria Bombardieri, l'autrice italiana che ha condotto la ricerca, ad oggi, più approfondita e argomentata sulle jihadiste nel nostro Paese. Ricordiamo che l'idealtipo è uno strumento di analisi e che non esiste alcun individuo reale che abbia tutte le caratteristiche di ciascuno di essi. Tali caratteristiche possono, anzi, sovrapporsi in donne diverse, creando tipi che potremmo definire "misti", o presentarsi in numero minore rispetto a quelli dell'idealtipo.

1. Modello "utopista e/o apocalittica"

Considera l'*hijra* un obbligo religioso individuale e lo Stato Islamico come l'unico luogo per vivere una vita compiutamente musulmana. 'A'isha ne è un esempio. Anche se è stata arrestata mentre cercava di raggiungere la Siria, sottolinea più volte nell'intervista che il suo solo desiderio era trasferirsi per poter vivere secondo le regole della *sharia*. Aggiunge anche più volte che nessun musulmano dovrebbe vivere nei Paesi dei *kuffar* e che trasferirsi in uno Stato dove vige la legge di Allah è un dovere di tutti i musulmani, uomini e donne.

26. Maria Bombardieri, *Donne italiane dell'Isis. Jihad, amore e potere*, Napoli: Guida editori, 2018.

«In uno stato islamico compiuto», aggiunge, «è quasi impossibile commettere atti illeciti, perché nessuno pecca e, dunque, non esistono cattivi esempi. Prima di riuscire ad avere un vero stato islamico, però, i musulmani devono essere educati e anche le punizioni corporali previste dalla *sharia* devono essere applicate. Per quanto possano sembrare crudeli, è meglio subirle sulla terra e risparmiarsi, così, il fuoco dell'inferno».

Alcune delle *muhajirat* che rientrano in questo *cluster* credono anche alle narrazioni sulla fine dei tempi, in base alle quali il Giorno del Giudizio è vicino e la lotta attuale tra musulmani e miscredenti precede la battaglia finale che avrà luogo a Dabiq.²⁷ Ecco il *hadith* che racconta gli avvenimenti:

L'inviato di Dio disse: «L'Ora [del Giudizio] non si leverà finché i Romani non si accamperanno nel basso corso dell'Oronte (*al-A'mâq*) o a Dabiq. Allora muoverà contro di loro un esercito da Medina, composto dai migliori abitanti della terra. Quando le due schiere saranno sul punto di scontrarsi, i Romani diranno: "Lasciateci mano libera con quelli che hanno preso dei prigionieri tra noi: andremo a combattere loro soltanto". Ma i musulmani risponderanno: "No, per Dio. Non vi lasceremo mano libera con i nostri fratelli". E il combattimento divamperà. Un terzo [dei musulmani] si volgerà in fuga sconfitto: Dio non ne accetterà mai il pentimento. Un terzo resterà ucciso: saranno presso Dio i martiri migliori. E un terzo conseguirà la vittoria e non avranno più da temere dissensi: questi conquisteranno Costantinopoli. E mentre si troveranno a dividere il bottino, e avranno appeso le loro spade agli ulivi, ecco Satana griderà tra loro falsamente: "L'Anticristo ha preso il vostro posto nelle vostre famiglie!". Usciranno allora da Costantinopoli. Quando arriveranno in Siria, Satana uscirà contro di loro. Mentre si prepareranno a combatterlo e stringeranno i ranghi, ecco verrà il tempo della preghiera. Allora Gesù figlio di Maria scenderà [dal cielo] a dirigere la preghiera. Quando il nemico di Dio lo vedrà, si

27. Città in Siria da cui prende nome la rivista dell'IS.

scioglierà come il sale nell'acqua. E se lo lasciasse andare, si scioglierebbe fino a scomparire. Ma Dio lo ucciderà per mano sua e mostrerà loro il suo sangue sulla punta della lancia di Gesù». ²⁸

2. Modello "jihadi-bride"

Compie l'*hijra* da nubile, con lo scopo di sposare un *mujahid* e di essere moglie e madre dei nuovi combattenti. Ha una visione romantica del Califfato e dell'uomo jihadista. Grazie ai ruoli tradizionali che svolgerà si sente legittimata e operativa all'interno del gruppo.

3. Modello "Mulan"

L'adesione offre la possibilità di essere protagonista in un gruppo "speciale" e la partecipazione in un'avventura di tipo epocale. È un modo di esprimere la propria femminilità in un modo diverso e di realizzarsi a livello personale. Le donne che si avvicinano a questo idealtipo si percepiscono come "soldati" del sedicente Califfato. Maria Giulia Sergio, desiderosa di combattere e di diventare martire, sembra avere queste caratteristiche.

4. Modello "Candy Candy" (crocerossina)

Mossa primariamente dalla causa umanitaria. Spesso studia medicina, è infermiera o desidera diventarlo, poteva già svolgere attività nei servizi sociali o nel prendersi cura delle persone. Cerca riconoscimento sociale e realizzazione individuale.

5. Modello "naïve"

Conosce poco la religione e la cultura islamiche. Spesso in età adolescenziale, compie l'*hijra* per solidarietà di gruppo o per desiderio di avere un'avventura con un combattente.

6. Modello "ingannata"

Ha compiuto l'*hijra* senza una scelta consapevole e senza sapere dove l'avrebbe condotta il viaggio. Spesso è stata raggirata dalla pro-

28. Sahih Muslim 7312, in Martino Diez, "Perché la rivista di ISIS si chiama Dabiq", OASIS, 30/04/2015 < <https://bit.ly/2WxVGzp> > (ultima consultazione: agosto 2021).

messa di una vacanza in Turchia o nel Paese di provenienza per poi ritrovarsi in Siria.²⁹

5.1.2 Canali e luoghi di radicalizzazione

Attraverso quali canali le donne si radicalizzano? Nella prima fase della radicalizzazione jihadista in Europa, le moschee e i centri culturali islamici costituivano, per uomini e donne, i luoghi principali di aggregazione, offrendo grandi opportunità di propaganda e di adesione; nel caso delle donne, inoltre, il gruppo familiare è un contesto a rischio dal momento che sono spesso i mariti, i fratelli o i genitori stessi ad aprire la via alla radicalizzazione. Tale percorso all'interno della famiglia continua a essere valido. Sempre più spesso, però, internet viene indicato dagli specialisti come luogo privilegiato. Il web, benché considerato mondo virtuale, è ormai diventato un'arena in cui si creano relazioni sociali reali. I giovani, soprattutto,

trovano nel web una comunità particolarmente attraente, in quanto offre loro un forte senso di appartenenza, la sensazione che l'esistenza acquisti significato nella lotta contro un perfido Nemico [...]. Internet conforta coloro che non hanno alcun legame sociale inserendoli in una comunità che promette la redenzione. [...] Permette loro di effettuare un cambio di identità in un universo a metà

29. I modelli sono tratti da Maria Bombardieri, *Donne italiane nell'ISIS*, op. cit., pp. 146-148. Da notare l'uso di *Candy Candy* e *Mulan*, nomi tratti, il primo, dal cartone animato giapponese sulla giovane crocerossina dallo stesso nome; il secondo, dal personaggio principale di un film della Disney, in cui un'eroica ragazzina cinese si traveste da soldato per combattere contro gli invasori nel nord del suo Paese. In uno dei post di donne jihadiste pubblicati e commentati in Caroline Hoyle, Alexandra Bradford, Ross Frenett, *Becoming Mulan?*, Institute for Strategic Dialogue, 2015 (< <https://bit.ly/38ljB7k> >, ultima consultazione: agosto 2021) è una delle jihadiste ad affermare che vorrebbe diventare Mulan (pp. 36-7). L'uso del nome di due "eroine" dei cartoni animati contemporanei intende anche evidenziare la "modernità" della causa jihadista che, pur appellandosi all'Islam nella sua "purezza" originaria, utilizza sapientemente le tecnologie moderne, comprese quelle usate nei videogiochi e nei film hollywoodiani.

tra il sogno e la realtà, pieno di migliaia di testi, video, film e *testimonial*.³⁰

Una parte degli esperti, tuttavia, evidenzia che la radicalizzazione non può avvenire esclusivamente via internet, ma che è sempre necessario un interesse precedente, che è poi quello che spinge gli aspiranti jihadisti a navigare sui siti estremisti, a partecipare a forum e blog, a frequentare determinati social forum.³¹

Le nuove tecnologie permettono di agire in modo più sofisticato, diffondendo messaggi specifici per il pubblico femminile e arruolandolo in ruoli di supporto. Come abbiamo già visto, la campagna dello Stato Islamico per reclutare donne occidentali enfatizza il senso di cameratismo, di “sorellanza”, le opportunità di libertà e di essere parte attiva nella costruzione di uno Stato. Una volta reclutate, inoltre, le donne sono molto efficaci nel diventare esse stesse reclutatrici: analizzando i gruppi pro-IS online, si è riscontrato «che le reclutatrici donne hanno una connettività maggiore degli uomini e che questo le rende migliori della controparte maschile nel propagandare l’ideologia. [...] La partecipazione delle donne ha anche migliorato il tasso di sopravvivenza online dei gruppi pro-ISIS, estendendone la durata».³²

Nel citato studio sulle donne jihadiste italiane di Maria Bombardieri, l’autrice osserva che la maggior parte delle convertite del gruppo italiano si è radicalizzata dopo un percorso di maturazione religiosa insieme al fidanzato o al marito:

Un esempio è il caso di Aisha Alice Brignoli, in cui si osservano i seguenti passaggi: la conversione in seguito all’incontro e al matrimonio; l’abbandono dei propri interessi e il ridimensionamento

30. Farhad Khosrokhavar, *Radicalization. Why Some People Choose the Path of Violence*, New York, London: The New Press, 2017, p. 23.

31. Ghaffar Hussain, Erin M. Saltman, *Jihad Trending: A Comprehensive Analysis of Online Extremism and How to Counter it*, Quilliam, 2014 < <https://bit.ly/3k-vfZW7> > (ultima consultazione: agosto 2021).

32. Jamille Bigio, Rachel Vogelstein, *Women and Terrorism. Hidden Threats, Forgotten Partners*, Council on Foreign Relations, May 2019 < <https://bit.ly/3jmlkOV> > (ultima consultazione: agosto 2021).

dei legami con la famiglia d'origine alla nascita del primo figlio; il confinamento nella vita familiare e/o nella comunità islamica locale; l'impegno personale nella radicalizzazione e/o il reclutamento di altre donne (le cognate).³³

Nella sua intervista, come già evidenziato sopra, anche 'A'isha racconta che, dopo aver ricevuto il primo Corano in italiano dal futuro marito, «approfondisce» la sua conoscenza dell'Islam tramite una «università islamica» che frequenta sul web. Anche i documenti processuali di cui si è discusso nel quarto capitolo di questo report indicano questa via. Quanto ai reclutatori, essi appartengono a entrambi i sessi ma, più frequentemente, donne ideologizzate reclutano altre donne.

«Il *testimonial* è spesso una persona di fiducia, incontrata in precedenza e che è già partita per il *jihad* in Siria. Sono soprattutto familiari e amici a reclutare perché conoscono meglio di chiunque altro le forme di mancanza, le fragilità e i desideri dei reclutati».³⁴ Ci sono anche casi in cui i *testimonial* hanno radicalizzato e reclutato direttamente dalle piattaforme dei social networks. «Le donne vengono “avvicinate” in rete, mentre navigano in cerca di informazioni generiche sull'islam, sulla lingua araba, [...] o ancora più specifiche sull'Isis». Da evidenziare è anche il ruolo del gruppo:

Il reclutatore non agisce da solo nel creare una relazione di assoluta fiducia, ma in concerto con un *team* di *supporters*. Fanno sentire il “reclutato” parte integrante di una nuova comunità, lo “responsabilizzano”, gli danno un ruolo e veicolano il senso di solidarietà e di affetto. L'intrinseca struttura dei *social networks* facilita relazioni *peer to peer*, grazie a una comunicazione multi-relazionale e una condivisione narrativa dallo stile conversazionale. La variabile “tempo di permanenza sui *social*” può anche incidere nei processi di radicalizzazione e reclutamento, perché si tratta di un luogo dove domanda e offerta si incontrano, anche grazie agli algoritmi che propongono pagine simili a quelle già visualizzate.³⁵

33. Maria Bombardieri, *Le militanti italiane dello Stato Islamico*, op. cit.

34. *Ibidem*.

35. *Ibidem*.

La prigione è un altro dei luoghi che gli esperti indicano come particolarmente a rischio. Per quanto riguarda le donne, tuttavia, gli studi sull'argomento sono ancora poco numerosi. Quello intitolato *Yihadismo y prisiones: un análisis del caso español* indica che, in Spagna, non risulta alcuna donna radicalizzata in carcere.³⁶ È possibile che questo sia dovuto al fatto che il numero delle donne detenute per crimini collegati al terrorismo è basso, sia in termini assoluti che relativi. I dati disponibili, per quanto riguarda l'Europa, rivelano che le donne non superano mai il 10% dei detenuti estremisti, il che riflette la proporzione di donne che si sono trasferite in Siria o in Iraq. Con più precisione, sappiamo che in Belgio su 177 detenuti per estremismo le donne sono solo 9 (5% del totale); dei 126 detenuti spagnoli, le donne sono 12 (9,5%) mentre sono 50 in Francia, su un totale di 522 detenuti (9,6%).³⁷

5.2 Donne ad *al-Hol*

Nel marzo del 2019, il cosiddetto Stato Islamico ha perduto la sua ultima roccaforte, Baghouz; la battaglia ha messo fine all'esperienza territoriale del Califfato. La sua sconfitta, però, ha posto la comunità internazionale di fronte a una serie complessa di problemi, tra cui quali politiche si debbano adottare nei confronti delle donne e dei minori, provenienti da tutto il mondo, reclutati o imprigionati dallo Stato Islamico o nati nel suo territorio. Le Forze Siriane Democratiche (*Syrian Defence Forces - SDF*) hanno dichiarato di detenere circa 4.000 donne straniere e 8.000 minori. In Iraq ci sono attualmente circa 1.400 donne e minori stranieri e almeno 100 donne sono state condannate a morte, anche se la sentenza non è stata ancora eseguita.³⁸ Le condizioni dei campi sono assai precarie a causa del sovraff-

36. Fernando Reinares, Carola García-Calvo, Álvaro Vicente, *Yihadismo y prisiones: un análisis del caso español*, Real Instituto elcano 2018 < <https://bit.ly/3kzpQdH> > (ultima consultazione: agosto 2021).

37. Rajan Basra, Peter R. Neumann, *Prisons and Terrorism: Extremist Offender Management in 10 European Countries*, International Centre for the Study of Radicalisation, 2020 < <https://bit.ly/3gEk0q6> > (ultima consultazione: agosto 2021).

38. Joana Cook, "Women Foreign Terrorist Fighters", in NATO Centre of Excel-

follamento, dell'accesso quasi inesistente alle cure, della scarsità di cibo e di acqua potabile; molte donne sono fuggite dopo l'attacco delle forze turche nell'ottobre del 2019, e continuano a fuggire.

Trattandosi di una situazione relativamente recente, gli studi strettamente accademici sul campo di *al-Hol* e sugli altri campi di prigionia in Siria e in Iraq sono ancora poco numerosi e la maggior parte delle notizie e dei commenti proviene da articoli giornalistici. Esistono però alcune interessanti analisi condotte da studiosi o da centri che si occupano del problema femminile nelle organizzazioni jihadiste e, in modo particolare, nello Stato Islamico.

La ricercatrice russo-americana Vera Miranova ha recentemente intervistato sul campo 20 donne detenute ad *al-Hol*, in Siria, costruito all'epoca della guerra del Golfo del 1990-91 per ospitare al massimo 10 mila persone, uno dei centri di detenzione più grandi insieme a quello di *al-Roj*. Il campo è spesso descritto o come «un focolaio di fanatiche radicali, sostenitrici dell'ISIS», o come «un gruppo di povere casalinghe che stavano soltanto seguendo i loro mariti».³⁹ La realtà, però, è molto più complicata. Secondo l'autrice, circa il 70% delle detenute

credono di essere state usate dalla leadership dell'ISIS per concretizzare i propri obiettivi politici e non credono più nel gruppo. Il 30%, invece, supporta ancora il Califfato e pensa che Abu Bakr al-Baghdadi fosse un Califfo secondo le regole islamiche, ma che il gruppo abbia fallito perché era circondato da persone non degne di fiducia. Le donne di origine europea sostengono che la percentuale di simpatizzanti dell'ISIS sia ancora minore, intorno al 20%, e che sia in continuo calo.⁴⁰

All'interno del campo, ci sarebbero quattro gruppi principali di simpatizzanti dell'organizzazione terroristica. Al primo gruppo

lence Defence against Terrorism, *Women in Terrorism and Counterterrorism*, op. cit., p. 20.

39. Vera Mironova, *Life inside Syria's al Hol Camp*, Middle East Institute, 2020 < <https://bit.ly/3jjl2JY> > (ultima consultazione: agosto 2021).

40. *Ibidem*.

appartiene una piccola minoranza che crede davvero in uno Stato Islamico, pensa che quest'ultimo fosse buono e giusto nei confronti dei suoi membri e che i suoi combattenti torneranno per liberare gli adepti del campo: «Il gruppo è piccolo, ma molto ideologizzato». ⁴¹ Un altro è costituito da donne i cui mariti sono ancora vivi, liberi e impegnati nel combattimento con ciò che rimane dell'organizzazione terroristica. Del terzo gruppo fanno parte donne che non vogliono tornare nei Paesi di provenienza, perché lì sarebbero ancora più in pericolo; le uigure, per esempio. Il quarto gruppo è il più numeroso. Le donne radicalizzate che ne fanno parte

[...] hanno motivi strategici: sono lì per il denaro. La vita all'interno del campo è cara. Molte di loro vengono aiutate dai parenti che sono a casa, ma altre vivono in grandi ristrettezze e fanno di tutto per guadagnare qualcosa, anche le prostitute per gli uomini che lavorano nel campo. Perciò, hanno riposto tutte le loro speranze sia nei membri dell'ISIS che sono fuggiti da Baghouz con ingenti somme di denaro, sia nei sostenitori che esistono ancora all'estero, ma non sono mai arrivati in Siria». In base alle interviste condotte, le donne che ancora aderiscono all'ideologia jihadista «ricevono circa 1000-2000 dollari al mese e la loro vita al campo è molto più confortevole [...]» ⁴²

Di particolare interesse è il resoconto sulla situazione dei campi stilato dalla psicologa americana Anne Speckhard, esperta di jihadismo e autrice di numerosi studi sulle donne radicalizzate. Si tratta del documento ad oggi più informato sulla situazione delle detenute ad *al-Hol*. L'autrice, insieme a Mona Thakkar, ricercatrice dell'*International Center for the Study of Violent Extremism* (ICSVE), ha analizzato numerosi post pubblicati sulle chat di gruppo di Telegram, dove le donne pubblicano le loro frustrazioni. In uno si legge: «Vivere nel *Dawlah* (lo Stato Islamico ma inteso, in questo contesto, come Baghouz) non è mai stato una lotta. Quello che è difficile è vivere sotto

41. *Ibidem*.

42. *Ibidem*.

l'oppressione delle SFD nei campi». ⁴³ Post come questi, affermano le due studiose, «mostrano l'infelicità delle donne dell'ISIS tenute prigioniere; allo stesso tempo, però, come accade a chi vive in cattività, nella situazione attuale esse dimenticano la difficili condizioni di vita durante la tirannia». ⁴⁴ D'altra parte, la sofferenza dovuta alla perdita dei propri cari durante gli attacchi della Coalizione suscita sentimenti di vendetta e molte delle donne ancora favorevoli allo Stato Islamico sembrano dimostrare un rinnovato sostegno per il gruppo terroristico.

Molte di loro sono anche preoccupate di poter essere trasferite nel campo di *al-Roj*, dove i controlli sono molto più serrati e rigidi, «dove i cellulari di contrabbando vengono confiscati e dove non è permesso indossare il *niqab* né coprirsi il viso. [...]. Inoltre, in molti dei messaggi inviati da *al-Roj*, traspare la consapevolezza che da quel campo non è facile fuggire».

Ecco come una delle donne residenti ad *al-Roj* descrive la situazione:

Ieri mattina è arrivato un gruppo di sorelle, trasferito con la forza da *al-Hol*. Quando sono arrivate, sono state perquisite tutte e gli abiti prescritti dalla *sharia* sono stati confiscati. [...] Una dopo l'altra sono state condotte al *tahqiq* (interrogatorio), che è durato due ore. Una delle sorelle che ha cercato di parlare con le nuove arrivate è stata picchiata da un soldato. [...] Hanno usato tutti i mezzi per separarci e cercano di deradicalizzare tutti i musulmani. ⁴⁵

Alcune sostenitrici dell'ISIS si lamentano anche di quelle che chiamano «restrizioni alla libertà religiosa».

Se, da una parte, la situazione nei campi è a dir poco difficile, dall'altro lato non bisogna però dimenticare la pericolosità rap-

43. *Ibidem*.

44. Anne Speckhard, Mona Thakkar, "ISIS-Linked Digital Activism and Sympathy-Raising on Behalf of ISIS Women Held in SDF Camps, 2020", in *Homeland Security Today*: September 22, 2020; ResearchGate < <https://bit.ly/3l1g83J> > (ultima consultazione: settembre 2021).

45. *Ibidem*.

presentata dalle prigioniere ancora fedeli all'ideologia del sedicente Califfato: una delle donne appartenenti alle forze di sicurezza dell'Amministrazione Autonoma della Siria nord-orientale (*Autonomous Administration of North East Syria - AANES*), per esempio, è stata pugnalata alla schiena da una detenuta che faceva parte di un gruppo di donne nascoste dal *niqab*: «Vi sono, dunque, reali problemi di sicurezza che richiedono di poter identificare le prigioniere che, prima, erano autorizzate a coprire il viso».⁴⁶

Un altro punto da sottolineare è che le prigioniere di *al-Hol* che potremmo definire “moderate” perché criticano la *sharia* e collaborano con le SDF nella speranza di essere rilasciate, vengono continuamente molestate dalle più radicali. Le loro tende vengono distrutte e i loro effetti personali bruciati. In uno dei post, si afferma che «in questo modo, le sorelle rispondono adeguatamente ai nemici di Allah».⁴⁷

Sono inoltre diffuse le richieste di aiuti economici tramite *fund-raising* come, per esempio, il messaggio che circolava su gruppi IS (insieme a foto di decapitazioni che venivano glorificate) postato, probabilmente, dal gruppo *Fisabilillah Sisters*, con base a New York, e che aveva l'ambizioso obiettivo di sollecitare donazioni per 13.000 dollari, destinate a liberare dai campi di detenzione donne e bambini dell'IS. Le rappresentanti della causa, che vorrebbero vestire tale azione di finalità esclusivamente sociali, sostengono che le prigioniere in Siria vengono violentate e torturate, i bambini sottratti alle madri e molte di loro grattano, letteralmente, i bidoni della spazzatura per riuscire a trovare un po' di cibo con cui sfamare gli orfani affidati alle loro cure. Facendo appello alla compassione e ai doveri dei musulmani occidentali, le organizzatrici scrivono: «E voi, fratelli e sorelle che dite di amare la *sunna* del Profeta, per quanto tempo continuerete a creare hashtag come #savetheummah (salvate la *umma*) senza contribuire a cambiare la situazione degli oppressi con le vostre mani, dal momento che potete farlo tanto facilmente?»⁴⁸

46. *Ibidem.*

47. *Ibidem.*

48. *Ibidem.*

Queste campagne di raccolta fondi, notano le autrici della relazione, e il fatto che le donne dello Stato Islamico nel campo riescono a comunicare con l'esterno, dimostrano che IS ha ancora potere di attrazione e che la sua influenza raggiunge ancora tutto il mondo.

La preoccupazione, dunque, quando si parla di campi come *al-Hol*, è che le detenute ancora fedeli all'ideologia del Califfato possano continuare a diffonderla anche nella situazione in cui si trovano attualmente, attirando il supporto e i contributi dei musulmani di tutto il mondo, e che possano importarla e diffonderla anche una volta tornate nei Paesi di origine.

Un interessante articolo del Washington Institute ricorda che «i campi di detenzione per soggetti affiliati a gruppi jihadisti in Medio-riente da sempre possono trasformarsi in incubatori per la nascita e l'ascesa di nuove organizzazioni estremiste, che si sono dimostrate più pericolose e forti [...] di quelle precedenti».⁴⁹ L'articolo ricorda quanto accaduto con il campo di *al-Bukka*, istituito dalle forze americane in Iraq nel 2003. *Al-Bukka* si trasformò in un «punto di incontro per i leader dei gruppi jihadisti, tra cui Abu Bakr al-Baghdadi». Secondo gli autori, «il campo di *al-Hol* si avvicina a diventare la versione siriana di *al-Buqqa*». La concentrazione di un numero così alto di individui radicalizzati permette un facile scambio di informazioni e può facilmente condurre a una rinnovata diffusione delle narrazioni dello Stato Islamico e all'indottrinamento di future generazioni. Ad *al-Hol*, ad esempio, si sono verificati un certo numero di avvenimenti che mostrano come i gruppi estremisti tra i prigionieri e le famiglie continuano a diffondere la loro ideologia tra i minori e i giovani. Nel giugno del 2019, riporta l'articolo, una donna affiliata allo Stato Islamico, prigioniera nel campo, ha assassinato la nipote perché si rifiutava di indossare gli abiti prescritti dalla *sharia* e di osservare le regole del gruppo terroristico. Alla fine di agosto dello stesso anno, un gruppo di detenute ha alzato una bandiera dello Stato Islamico e ha cantato gli slogan dell'Organizzazione, promettendo di restare fedeli alla causa «sino alla morte».

49. Humberwan Kose, "Al-Hawl Camp: A Potential Incubator of the Next Generation of Extremism", in *The Washington Institute for Near East Policy*, September 13, 2019 < <https://bit.ly/3gELc83> > (ultima consultazione: agosto 2021).

Purtroppo, le Forze Democratiche Siriane (SDF) e la coalizione internazionale non sono riuscite a risolvere i problemi di sicurezza presenti nel campo e a evitare gli episodi di violenza che avvengono continuamente al suo interno:

A causa della relativa libertà di cui godono, i jihadisti riescono a riunirsi, a dialogare e a progettare piani per il futuro. Nemmeno nel periodo di massimo successo dell'Isis c'erano tanti individui radicalizzati riuniti in un'unica area geografica.⁵⁰

La situazione, dunque, è assai preoccupante e la certezza della presenza di un così gran numero di jihadiste nel campo è ciò che spinge molti Paesi occidentali a non permettere il loro rientro in patria. Per quanto riguarda più da vicino l'Italia, una delle prigioniere, Alice Brignoli, e i suoi quattro figli, uno dei quali nato nel territorio dello Stato Islamico, sono stati rimpatriati dal ROS (Raggruppamento Operativo Speciale dell'Arma dei Carabinieri) il 29 settembre 2020. La donna, nota anche come "mamma ISIS", è stata arrestata ed è attualmente nel carcere di San Vittore, a disposizione delle autorità. Dalle interviste concesse, pur ammettendo di essere rimasta delusa dalla vita nel Califfato, rivelatasi «un inferno», non sembra aver rinnegato la sua fede jihadista. «Mio marito è morto in guerra come un martire di Allah ferito in un bombardamento»,⁵¹ ha dichiarato. In realtà il coniuge, Mohamed Koraichi, si è spento a causa di un'infezione intestinale nel carcere di massima sicurezza di Hasakah, poco lontano da *al-Hol*, pochi giorni prima del ritrovamento di Alice.⁵² In Siria si trova ancora Meriem Rehaily, già condannata per reclutamento al terrorismo di matrice jihadista, cui abbiamo accennato nelle pagine precedenti. La donna ha avuto due figli, anche loro detenuti ad *al-Hol*.

Lo scorso 8 febbraio, l'Ufficio dell'Alto Commissario per i diritti umani dell'ONU ha diramato una nota sull'attuale situazione

50. Himberwan Kose, "Al-Hawl Camp: A Potential Incubator...", op. cit.

51. Daniele De Salvo, "Alice Brignoli, la difficile verità di mamma Isis", in *Il Giorno*, 3 ottobre 2020 < <https://bit.ly/3Dr4hUW> > (ultima consultazione: agosto 2021).

52. *Ibidem*.

nei campi siriani, chiedendo a 57 Stati membri di far rimpatriare i propri cittadini. «Gli esperti in diritti umani delle Nazioni Unite», si legge, «hanno espresso grave preoccupazione per la situazione umanitaria e di sicurezza in continuo deterioramento nei campi *al-Hol* e *al-Roj* [...]. Le catastrofiche condizioni dei campi necessitano di un intervento collettivo e immediato per evitare danni irreparabili alle persone ivi detenute. Migliaia di persone [...] sono vittime di violenza, sfruttamento, abusi e privazioni, sottoposte a condizioni che corrispondono alla tortura, o ad altri trattamenti crudeli, disumani o degradanti in base alla legge internazionale. Un numero non calcolato di persone è già deceduto a causa delle loro condizioni di detenzione».⁵³ Nel 2020, le persone uccise nei campi sono state 89; 12, tra cui una donna, soltanto tra l'1 e il 16 gennaio 2021.⁵⁴

Gli esperti delle Nazioni Unite hanno inoltre espresso preoccupazione per la modalità di “raccolta dati” che ha avuto luogo ad *al-Hol* e *al-Roj* nel luglio 2020. «A donne e bambini sono stati estorti dati personali e non reperibili in altro modo, in condizioni in cui non era possibile dare il proprio libero e informato consenso e in circostanze in cui era assai difficile chiarire chi avrebbe avuto accesso a quei dati e come avrebbero potuto essere usati».⁵⁵ I funzionari ONU temono che tali dati verranno utilizzati per identificare cittadini di Paesi terzi che possono costituire un rischio alla sicurezza per poi essere usati dai Paesi d'origine per decidere su come procedere in merito ai propri cittadini. Potrebbero aver luogo processi o rimpatri e separazione dei minori dalle famiglie, specie in caso di minori maschi che potrebbero essere destinati a prolungata detenzione. «Tali azioni», si rileva ancora nel documento, «potrebbero condurre a processi irregolari contro famiglie che hanno presunti

53. Office of the High Commissioner (UNHR), “Syria: UN experts urge 57 States to repatriate women and children from squalid camps”, in *United Nations Human Rights*, February 8, 2021 < <https://bit.ly/2WnrYND> > (ultima consultazione: agosto 2021).

54. Mario Giro, “Non c'è nessun futuro per le donne (e i loro figli) bloccate nella palude siriana di al Hol”, in *Domani*, 04 febbraio 2021 < <https://bit.ly/3yqCvEq> > (ultima consultazione: agosto 2021).

55. Office of the High Commissioner (UNHR), “Syria: UN experts urge 57 States...”, op. cit.

legami con *foreign fighters* dell'ISIL, e contro donne e minori che hanno già sofferto di grave discriminazione, marginalizzazione e abusi a causa della loro affiliazione con il gruppo». ⁵⁶

Da quanto sottolineato dall'Ufficio dei diritti umani, sembra possibile trarre due conclusioni: la prima è che la situazione all'interno dei campi siriani è tragica, sia a causa delle condizioni materiali, sia per quelle che riguardano il trattamento morale dei detenuti. A questo proposito, gli esperti esortano i Paesi membri i cui cittadini sono detenuti a rimpatriarli e a processarli in base alle norme stabilite dal diritto internazionale. La seconda è che, nonostante esista la reale possibilità che un gran numero di detenuti e di detenute continuino ad aderire all'ideologia jihadista, la prima preoccupazione è quella di agire nel rispetto della legge e dei diritti umani.

Il successo della prevenzione e del contrasto alla radicalizzazione nell'estremismo violento, per entrambi i sessi, non può avvenire attraverso la disumanizzazione e l'umiliazione dell'avversario, ma soltanto riconoscendone la sua umanità e conservando la nostra.

5.3 Le regole di abbigliamento: il controllo del corpo in una società autoritaria

È ormai diventata tristemente famosa l'immagine di donne jihadiste con indosso il *niqab* nero che copre loro l'intero volto, talvolta lasciando gli occhi scoperti, talvolta velandoli, le mani guantate che stringono il Kalashnikov AK-47. Queste donne sono diventate il simbolo della femminilità jihadista all'interno di quello che fu lo Stato Islamico. L'arma da fuoco è un chiaro richiamo alla "lotta sulla via di Allah", sia quella condotta dagli uomini – mariti, padri, fratelli, comunque tutori – sia quella condotta secondo le modalità concesse alle donne. Il *niqab*, indumento soltanto femminile, ha invece un significato assai più sfaccettato e complesso.

In senso generale, si tratta di un tipo particolare di velo islamico, chiamato anche velo integrale, obbligatorio secondo l'interpretazione salafita e in Paesi dove l'osservanza dell'Islam è particolarmente

56. *Ibidem*.

rigorista, come l'Arabia Saudita. Sophie Kasiki,⁵⁷ l'assistente sociale franco-congolese, convertita all'Islam e trasferitasi in Siria nel 2015 con il figlio di 4 anni e poi riuscita a fuggire da Raqqa, così descrive nel suo libro l'abbigliamento femminile nello Stato Islamico:

Il pezzo principale è costituito da un'ampia tunica nera di tessuto pesante, lunga fino ai piedi, senza collo e con maniche lunghe [...] Sopra si indossa una mantella larga e spessa che copre i capelli e il collo arrivando fin sotto il sedere. [...] Ha la funzione di dissimulare il più possibile le forme femminili. Va aggiunto anche un altro pezzo di stoffa che va a coprire la fronte e il mento [...] Per ultimo va indossato il velo vero e proprio, che nasconde completamente il viso, occhi compresi. Questo grazie a un sistema di cordicelle e strisce di velcro che permettono di alzare e abbassare due rettangoli di cotone leggero. Con il primo velo sollevato, la donna riesce a distinguere vagamente i contorni delle cose, come quando si guarda il mondo attraverso un tessuto liso. Quando entrambi i veli sono abbassati sugli occhi, non si vede più praticamente nulla, a meno di non essere in pieno sole. La donna è immersa nell'oscurità. La legge locale prescrive di circolare con entrambe le velette abbassate. Un paio di lunghi guanti neri completano la tenuta. Perfino i piedi devono essere coperti: se una donna vuole mettersi un paio di sandali, deve indossarli con calze nere coprenti.⁵⁸

È difficile, per una donna occidentale, riuscire a immaginare di poter accettare una tale limitazione alla propria libertà; eppure, molte di queste donne l'hanno fatto: e per libera scelta, sembra. Maria Bombardieri, che dedica una lunga parte del suo libro all'abbigliamento prescritto dall'IS, rileva che «il *niqab* non è frutto di un'invenzione di ISIS» ma senza dubbio è la “divisa” che ha scelto per le donne.⁵⁹ La sociologa spiega che si tratta di un segno «polisemico», che ha un significato preciso sia per chi lo indossa, sia per chi

57. Il nome è uno pseudonimo usato per difendersi da eventuali ritorsioni dell'IS.

58. Sophie Kasiki, *Fuggita dall'ISIS. Confessioni di una seguace pentita*, Milano: Tea, 2016, p. 85.

59. Maria Bombardieri, *Donne italiane...*, op. cit., p. 21.

lo “vede”. Per le *muhajirat* è il segno esterno della propria adesione all’ideologia, della propria fedeltà a essa, della propria autodeterminazione, in contrasto con l’abbigliamento delle donne occidentali e con l’idea orientalista delle donne musulmane «deboli, incapaci di decidere per sé stesse, schiave, sottomesse, poco acculturate se non completamente ignoranti». ⁶⁰ È «il luogo simbolico della riscoperta di un’identità femminile autentica, onorabile e più vicina al divino». ⁶¹ Nell’intervista condotta dalla European Foundation for Democracy, ‘A’isha rivendica l’uso del velo e dell’abito jihadisti come una forma di femminismo basato sulla *sharia* e lamenta che non le sia stato permesso di indossarlo durante gli interrogatori e in carcere, se non per le preghiere. «Mi lanciavano l’*hijab* dentro una busta per la spazzatura», racconta. Ancora più indignata, narra che tutti – uomini compresi – potevano vederla senza velo e che le guardie donne potevano addirittura guardarla mentre faceva la doccia. Per ‘A’isha, è non solo una violazione della sua libertà religiosa, ma una violenza alla sua dignità di donna musulmana.

Per chi “vede”, il *niqab*, la tunica e il doppio velo, oltre a significare l’istituzionalità del sedicente Califfato, che li impone per legge, e a conferire a esso un’importanza nella sfera pubblica, ricorda però che la variante jihadista dell’Islam nasconde il corpo della donna nello spazio pubblico e lo confina in quello privato-familiare «rendendo così visibile l’esistenza di un confine fra pubblico-privato, restituendo invisibilità alla donna: una non-persona». ⁶² L’abbigliamento femminile, inoltre, è uguale per tutte, non può essere scelto in base ai gusti personali. Farlo, vorrebbe dire mettere a repentaglio l’ordine stesso dello Stato Islamico.

Il corpo femminile, dunque, occultato “per legge”, diventa una sorta di veicolo di ordine sociale. Il concetto è espresso chiaramente in un passo del Manifesto della Brigata femminile *al-Khansa’*, già citato nel capitolo 2: «[è importante, *N.d.A.*] che le donne musul-

60. Redazione Milano online, “La lettera delle sorelle Sergio a Ciampi in difesa del burqa”, in *Corriere della Sera*, 13 gennaio 2015 < <https://bit.ly/3BgtKPC> > (ultima consultazione: agosto 2021).

61. Maria Bombardieri, *Donne italiane...*, op. cit., p. 27.

62. *Ibidem*.

mane si abituino [al ruolo] che Dio ha loro destinato e che insegnino a farlo alle loro figlie. Dio le ha create per far sì che fossero il fondamento della famiglia musulmana e, di conseguenza, per far sì che nascesse la comunità musulmana per il Signore». ⁶³ La donna, dunque, è alla base della famiglia che, a sua volta, è la base della società fondata secondo l'ideologia estremista. Lo stesso Manifesto indica chiaramente che la distinzione tra sessi viene determinata "culturalmente" e socialmente, come abbiamo rilevato all'inizio di questo capitolo, anche se viene presentata come di origine divina e, dunque, "naturale": «[...] il segreto Celeste delle donne risiede nella loro sedentarietà, tranquillità e stabilità, quello degli uomini nel suo opposto, movimento e flusso, che è nella natura dell'uomo, creato in lui. Se i ruoli si mescolano e si sovrappongono, l'umanità sprofonda in uno stato di flusso e di instabilità. La base della società vacilla, le sue fondamenta si sgretolano e i suoi muri crollano». ⁶⁴

L'antropologia, sin dalle origini, ha considerato il corpo come un oggetto di analisi, «in quanto gli usi, i costumi, i valori e le rappresentazioni che in esso trovano traduzione costituiscono un elemento centrale della cultura di un gruppo». ⁶⁵ In questa sede, considereremo l'ideologia dell'IS come una "cultura", ⁶⁶ e analizzeremo il ruolo che il corpo femminile svolge all'interno della società creatasi nel territorio del Califfato in base a quella cultura. Per tale analisi, terremo in considerazione le opere di alcuni studiosi, antropologi e sociologi, le cui riflessioni, benché fatte sulla società occidentale moderna e contemporanea, possono essere molto utili per l'interpretazione della centralità del corpo femminile come "simbolo sociale" dello Stato Islamico.

63. Charlie Winter (trad.), *Women of the Islamic State. A manifesto on women by the Al-Khansaa Brigade*, The Quilliam Foundation, 2015, p. 17.

64. Ivi, p. 19. Il commento è inserito all'interno di un'aspra critica alla società occidentale, dove le donne lavorano nei luoghi pubblici e sono "emancipate", l'opposto della loro "natura".

65. Raffaella F. Camelotto, "La dimensione culturale del corpo", in Enrico Larghero, Giuseppe Zeppegno (ed.), *Dalla parte della vita. Fondamenti e percorsi bioetici*, Torino: Effata, 2015, pp. 552-553.

66. Per l'interpretazione del jihadismo come "cultura" vedi Thomas Hegghammer, *Jihadi Culture*, Cambridge: Cambridge University Press, 2017.

Partiamo dal concetto di «tecniche del corpo» introdotto dal sociologo Marcel Mauss per indicare «i modi in cui gli uomini, nelle diverse società, si servono, uniformandosi alla loro tradizione, del corpo». ⁶⁷ Tale concetto serve a comprendere che le culture del corpo sono una parte importante della “cultura” di una popolazione, nel nostro caso, quella dello Stato Islamico. Infatti, il modo in cui “usiamo” il corpo, insieme agli atteggiamenti fisici, «ci parlano di una data società e ne sono il prodotto». ⁶⁸ Mauss afferma che la posizione delle braccia, per esempio, il modo in cui si cammina e il tono di voce con cui si parla costituiscono una «idiosincrasia sociale», cioè una caratteristica acquisita socialmente, «e non semplicemente il prodotto di non so quali congegni e meccanismi puramente individuali». ⁶⁹ Nel caso del Califfato e del corpo femminile, notiamo, oltre “all’occultamento” del corpo sotto vesti pesanti e nere, che alla donna è proibito parlare ad alta voce e che deve camminare senza fare rumore. Nel Corano troviamo già l’esortazione «[E le donne, N.d.A.] non battano i piedi, sì da mostrare gli ornamenti che celano», ⁷⁰ ma il salafismo interpreta a suo modo il versetto imponendo alla donna di camminare senza produrre alcun suono. Il manuale salafita *I miei consigli alle donne*, prescrive alla donna musulmana di «camminare con discrezione, affinché non si senta il rumore dei suoi passi». ⁷¹ Aggiunge inoltre: «Purtroppo, ai nostri giorni, una vera calamità si è diffusa, ossia le scarpe col tacco alto. Così, alcune donne portano questo genere di scarpe, facendo sentire il rumore dei tacchi sulla strada. In aggiunta a ciò, capita che queste donne camminino ancheggiando... e il Profeta (*salla Allahu ‘alayhi wa salam*) ebbe ben ragione a dire: “Tutto il corpo della donna è parte intima. Quando esce, Satana la spia con lo sguardo”. Questo *hadith* è stato riportato da al-Tirmidhi, da Ibn Mas’ud». ⁷²

67. Marcel Mauss, “La nozione di tecnica del corpo”, in Marcel Mauss, *Teoria generale della magia e altri saggi*, Torino: Einaudi, 1965, p. 385.

68. Raffaella F. Camelotto, “La dimensione culturale...”, op. cit., p. 554.

69. Marcel Mauss, “La nozione di tecnica del corpo”, op. cit., p. 388.

70. Corano, 25-31.

71. Shaykha Umm ‘Abdillah Al-Wādi’iyyah, *I miei consigli alle donne*, (trad. it. Aisha Farina), p. 153 < <https://bit.ly/3kodu80> > (ultima consultazione: agosto 2021).

72. *Ivi*, p. 154. I salafiti e i jihadisti citano *ahadith* spesso non considerati abbastanza sicuri dalla tradizione sunnita e li interpretano in base alla loro ideologia.

Anche l'antropologa britannica Mary Douglas ha dedicato parte della sua ricerca al legame tra corpo e società. Secondo la studiosa, è il corpo sociale a determinare «il modo di percepire e fare esperienza del corpo fisico, il quale a sua volta sostiene una certa concezione della società. Il corpo, infatti, riproduce i poteri e i pericoli della struttura sociale». ⁷³ Sono dunque i fattori socioculturali a determinare l'uso che si fa del corpo e il suo significato simbolico: «ogni cultura presenta specifici rischi e problemi: a quali particolari confini corporei le sue credenze attribuiscono potere dipende da qual è la situazione che il corpo rispecchia». ⁷⁴ Ci sembra di poter applicare tale tesi allo Stato Islamico, una società in costruzione, dove i problemi e i rischi, data anche la situazione di conflitto permanente, vengono proiettati sul corpo femminile, circondato da “confini” particolarmente forti che lo relegano in uno spazio puramente privato e che sembrano riflettere i confini altrettanto rigidi tra la società jihadista e il resto del mondo. Il controllo del corpo, in questo caso quello della donna, può essere considerato come una forma di controllo sociale: «l'organismo fisico è simbolo del corpo sociale e metafora del disordine sociale, per cui mantiene un carattere fortemente ambivalente, tra sacro e profano, ordine e caos, purezza e pericolo». ⁷⁵

Afferma ancora Mary Douglas: «quanto maggiore è la pressione che la situazione sociale esercita sui singoli, tanto più intensamente l'esigenza di conformità che la società impone tende ad esprimersi con un'esigenza di controllo fisico». ⁷⁶ Anche questa riflessione ci sembra particolarmente pertinente al caso dello Stato Islamico, dove la violazione dell'obbligo di conformarsi alle regole sociali dell'ideologia era punita con particolare rigore e violenza e il controllo fisico della donna era pressoché totale. Le punizioni erano dispensate con uguale rigore e crudeltà sia a uomini che a donne, ma colpisce in modo particolare che fosse un corpo di polizia femmi-

73. Raffaella F. Camelotto, “La dimensione culturale...”, op. cit., p. 554.

74. Mary Douglas, *Purezza e pericolo*, Bologna: Il Mulino, 1993, p. 195.

75. Raffaella F. Camelotto, “La dimensione culturale...”, op. cit., p. 555.

76. Mary Douglas, *I simboli naturali. Sistema cosmologico e struttura sociale*, Torino: Einaudi, 1979, pp. 4-5.

nile a mostrare tanta spietatezza nei confronti di altre donne. Purtroppo, è un fatto noto, perché riportato più volte dai quotidiani, che le donne colte a contravvenire le rigide regole di abbigliamento e di comportamento venivano fustigate in pubblico o sottoposte a un supplizio quasi inimmaginabile: il “morso” di uno strumento di ferro su varie parti del corpo, spesso sul seno.⁷⁷

Pierre Bourdieu, insigne sociologo francese, parla di «costruzione sociale dei corpi»⁷⁸ per indicare che il corpo è sempre «socializzato», cioè una realtà costruita in base a una particolare concezione antropologica, del mondo e dell'essere umano, caratteristica di una data cultura e società. Secondo il sociologo, nel tempo c'è stato «un lungo lavoro collettivo di socializzazione del biologico [...] per rovesciare il rapporto tra cause ed effetti e per far apparire una costruzione sociale naturalizzata».⁷⁹ La sua tesi è dimostrata da ciò che abbiamo già rilevato in merito alla divisione tra sessi in senso culturale e non naturale, e alle caratteristiche “naturali”, in quanto determinate dalla creazione divina, della donna in base all'ideologia jihadista. Tale divisione, inoltre, basata sull'opposizione maschile/femminile, si inserisce in un sistema «di opposizioni omologhe: alto/basso, sopra/sotto, davanti dietro, destra/sinistra»,⁸⁰ che ci sembra rispecchino anche le opposizioni presenti nell'ideologia jihadista: buono/malvagio, fedele/infedele, musulmano/non musulmano, puro/impuro, Occidente/Stato Islamico.

Per quanto riguarda l'accettazione “libera”, da parte delle muhajirat, delle restrizioni imposte, siano esse relative all'abbigliamento, cioè al nascondimento del corpo, o ai comportamenti in quanto appartenenti al genere femminile, Bourdieu ci illumina ancora con la tesi che «quando i dominati applicano a ciò che li domina schemi

77. Vedi, tra gli altri: “Isis in Mosul: Brutal metal instrument used to clip women's flesh shows increasing barbarity within 'caliphate's' own walls”, *The Independent*, February 24, 2016 (< <https://bit.ly/3BmBbEH> >, ultima consultazione: agosto 2021); e *Il Messaggero*, “Isis, non indossa i guanti: donna seviziata con uno strumento di tortura medievale”, 26 febbraio 2016 (< <https://bit.ly/3ks7yuQ> >, ultima consultazione: agosto 2021).

78. Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, Milano: Feltrinelli, 1998, p. 15.

79. *Ivi*, p. 9.

80. *Ivi*, p. 15. Il carattere corsivo è dell'Autore.

che sono il prodotto del dominio o, in altri termini, quando i loro pensieri e le loro percezioni sono strutturati conformemente alle strutture stesse del rapporto di dominio che subiscono, i loro atti di conoscenza sono, inevitabilmente, atti di riconoscenza di sottomissione». ⁸¹ «La logica paradossale del dominio maschile e della sottomissione femminile, di cui si può dire, contemporaneamente e senza contraddizione, che è spontanea ed estorta, si capisce solo se si prende atto degli effetti durevoli che l'ordine sociale esercita sulle donne (e sugli uomini)». ⁸²

E torniamo alla domanda che ci siamo posti all'inizio: come mai donne occidentali, socializzate in un ambiente che non costringe la donna a obbedire a determinate rigide regole, accettano tale sottomissione? La risposta non è semplice e, probabilmente, la psicologia può meglio contribuire a fornirne una. Una questione interessante sarebbe anche comprendere come mai, in un lasso di tempo relativamente breve com'è quello da cui l'ideologia jihadista è fruibile al vasto pubblico, si accettino e si facciano propri elementi culturali e sociali che normalmente richiedono tempi lunghi per essere introiettati. Una risposta può forse essere quella che, in un mondo come quello contemporaneo in cui lo spazio-tempo si è estremamente ridotto, se non annullato, i mutamenti culturali e sociali avvengono assai più rapidamente.

Un altro punto che ci preme sottolineare è che gli autori che abbiamo citato propongono le loro tesi in una critica alla società contemporanea. Pierre Bourdieu, in particolare, scrive il suo saggio per denunciare una società "androcentrica" che ancora esisteva in Occidente nel 1998 e che, ci sembra di poter dire, esiste ancora ai nostri giorni. Anche se, certamente, non si possono paragonare le rigide e crudeli regole dello Stato Islamico a quelle vigenti nella società contemporanea, non si può negare che la donna, per essere considerata "rispettabile", soprattutto in certi ambienti o luoghi, anche geografici, determinati, sia ancora soggetta a "regole" particolari riguardo all'abbigliamento, al modo di sedersi, di parlare, di truccarsi ecc.; per non parlare della disparità nel trovare un posto di lavoro o nella

81. Pierre Bourdieu, *Il dominio maschile*, op. cit., p. 22.

82. *Ivi*, p. 84.

retribuzione. Particolarmente preoccupante, poi, in particolare nel nostro Paese, è l'alto e crescente numero di femminicidi, che indica chiaramente una regressione etica e morale della nostra società.

Analizzando la "cultura" jihadista e la società dello Stato Islamico, che da essa deriva, siamo arrivati a una riflessione critica della nostra società. Non dobbiamo stupirci: come insegnava il grande antropologo, etnologo e filosofo italiano Ernesto De Martino, l'incontro con altre culture offre la possibilità «del più radicale esame di coscienza che sia possibile all'uomo occidentale».⁸³

L'intervista condotta dalla European Foundation for Democracy al Nucleo Investigativo Centrale (NIC) della Polizia Penitenziaria ha evidenziato, dal punto di vista socio-antropologico, quanto sia difficile e delicata, ai fini della prevenzione, del contrasto e del disingaggio, la distinzione tra soggetti molto religiosi, e dunque particolarmente attenti alle norme islamiche, e soggetti radicalizzati. Alcune delle risposte in merito alle detenute sotto osservazione, infatti, possono essere vere per tutte le musulmane osservanti. Per esempio, il non sottoporsi alle visite mediche di personale di sesso maschile, l'esigenza di coprire il capo quando si è in presenza di uomini, il divieto di toccare il Corano e di recitare le preghiere durante il ciclo mestruale. Risulta evidente l'impegno con cui il personale addetto si dedica a rispettare il diritto alla libertà religiosa e, allo stesso tempo, a identificare i soggetti che possono essere un pericolo per la sicurezza.

In tema di vestiario, il personale del NIC rileva che «l'ossessione ad attenersi ai precetti religiosi (tra cui anche il bisogno di coprire il volto) in maniera quanto più intransigente possibile è maggiore tra le detenute convertite al *jihad* violento che tra le musulmane di nascita, provenienti altresì dai Paesi arabi».

Quella che viene definita "ossessione" è descritta dagli studiosi piuttosto come "entusiasmo", "euforia", forte determinazione. Come afferma uno dei maggiori studiosi dell'Islam in Italia, Paolo Branca, il convertito è qualcuno «spesso più realista del re che pretende una

83. Ernesto De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Torino: Einaudi, 1977, p. 391.

scrupolosità, per esempio, sull'alcol o sugli usi e costumi o la libertà femminile che non appartiene a un musulmano "di nascita"». ⁸⁴ Il sociologo Massimo Introvigne ritiene che il convertito abbia «investito energie nel suo nuovo credo [...]. Come diciamo in sociologia, c'è stato un investimento di "capitale sociale"». ⁸⁵

Tale investimento consiste in un completo cambiamento di identità, di comportamenti e di valori che, nella maggior parte dei casi, determina un vero e proprio sconvolgimento nella vita del soggetto, che abbandona il "mondo" di cui faceva parte per entrare in una realtà completamente nuova e pressoché sconosciuta. Nel caso di 'A'isha, il fatto che tutta la sua famiglia fosse "tornata all'Islam" potrebbe aver facilitato tale passaggio. Tuttavia, da quanto lei stessa ci racconta, la conversione l'ha condotta a «essere straniera in casa propria». Ha raccontato, infatti, che spesso viene scambiata per marocchina, o egiziana, e che le viene chiesto il permesso di soggiorno.

Un altro punto interessante a questo proposito è «l'attenzione maniacale per la pulizia delle stanze detentive da parte delle detenute» di cui ci riferisce il NIC, e la maggiore attenzione per l'igiene personale e della cella da parte dei soggetti in regime AS-2. Anche in questo caso, quella che noi percepiamo come "maniacalità" potrebbe essere collegata all'importanza dell'eliminazione dello "sporco" che rappresenta simbolicamente la purificazione dello spirito. Nell'Islam, come in altre religioni, l'abluzione gioca un ruolo fondamentale e conduce alla purità rituale: la piccola abluzione (*wudu*) è obbligatoria prima della preghiera e viene compiuta in fasi precise; l'abluzione maggiore (*ghusl*) è invece obbligatoria dopo aver avuto un rapporto coniugale anche non completo, dopo l'emissione di liquido seminale, in caso di polluzione notturna e, per la donna, oltre che dopo aver avuto un rapporto coniugale, anche alla fine del periodo del ciclo mestruale e 40 giorni dopo il parto. ⁸⁶

84. Francesco Floris, "Gli italiani e il Corano, perché ci convertiamo all'Islam", in *Linkiesta*, 2 febbraio 2017 < <https://bit.ly/38izZ8F> > (ultima consultazione: agosto 2021).

85. *Ibidem*. Per un approfondimento sui convertiti italiani all'Islam, vedi Stefano Allievi, *I nuovi musulmani. I convertiti all'islam*, Roma: Edizioni Lavoro, 1999.

86. Le varie norme riguardanti l'abluzione si trovano nel Sahih al-Bukhari (raccolta di hadith riconosciuta come la più autentica dalla stragrande maggioranza dei musulmani): Libro IV (abluzione minore); Libro V (abluzione maggiore);

Interessante è anche venire a conoscenza del fatto che, tra le attività diffuse tra le detenute in Italia, c'è «la partecipazione a corsi professionali organizzati all'interno dell'istituto penitenziario», tra cui corsi di ricamo e di cucina. Attraverso tali corsi si cercano il recupero della detenuta e il suo reinserimento sociale. In un incontro organizzato dalla RAN (*Radicalisation Awareness Network*) della Commissione Europea in merito alla presenza e al recupero delle donne nei gruppi estremisti violenti è stato consigliato di istituire anche corsi che escano dall'ambito tradizionalmente considerato femminile. Ci sembra però opportuno rilevare che, quando si procede al recupero di donne coinvolte in attività violente di tipo jihadista o che, comunque, aderiscono all'ideologia jihadista, è necessario considerare che i ruoli cosiddetti femminili sono profondamente introiettati e, dunque, in una prima fase, sarebbe forse molto difficile proporre attività che i soggetti considerano “maschili”. Probabilmente, con il procedere del recupero e con la possibilità di offrire una visione diversa del ruolo della donna nella società, sarà più semplice rendere accettabili nuove attività.

Si tratta certamente di una strada difficile da percorrere anche perché, come ci ha riferito il personale del NIC, in base al monitoraggio condotto, nessuna delle detenute in regime di AS-2 ha mai espresso pentimento per le condotte illecite commesse. «Al contrario, le detenute [...] hanno dimostrato di essere recidive».

Libro VI (ciclo mestruale). Vedi, tra gli altri: “Sahih al-Bukhari”, in Sunnah.com < <https://bit.ly/2XRXY6f> > (ultima consultazione: agosto 2021).

Capitolo 6

Il corpo come campo di battaglia e la necessità di purificazione

Anna Zizola (Ricercatrice indipendente e Policy Officer presso la Commissione Europea)

6.1 Senso di colpa e bisogno di purificazione

Premesso che gli elementi di attrazione verso lo Stato Islamico variano a seconda delle caratteristiche psicologiche e culturali dei soggetti analizzati, il bisogno di purificazione e liberazione da un forte senso di colpa per azioni del passato, ora considerate immorali, è stato identificato come fattore ricorrente nelle donne cresciute in Paesi occidentali.

Nell'intervista al Nucleo Investigativo Centrale (NIC) della Polizia Penitenziaria condotta a marzo 2021 dalla European Foundation for Democracy è stato affrontato il tema del senso di colpa e del bisogno, da parte delle donne radicalizzate, di sentirsi pure. Per questo, il team di ricerca ha chiesto se ci fossero casi, tra le detenute, di abusi di sostanze psicotrope, alcol o droghe, e quale fosse il loro atteggiamento e profilo psicologico durante il soggiorno in carcere, con una particolare attenzione ai costumi e agli usi legati alla pratica della religione musulmana.

Ciò che emerge dall'intervista è, innanzitutto, una differenza di atteggiamento delle detenute radicalizzate che non hanno raggiunto i teatri di guerra rispetto a coloro che li hanno raggiunti, così come tra le detenute convertite e quelle musulmane di nascita.

Per quanto riguarda l'uso di sostanze e alcolici, mentre tra le detenute per reati comuni si registra un elevato numero di donne che hanno fatto un pregresso utilizzo di sostanze stupefacenti e di alcol, la situazione cambia completamente per ciò che concerne le detenute che si trovano attualmente nel regime di detenzione "Alta Sicurezza-2". Queste ultime appaiono essere maggiormente attente a non cadere nell'uso di sostanze e quindi a mantenere la "purezza" necessaria ed evitare sensi di colpa dovuti all'adesione a tipi di comportamento proibiti dalla loro religione.

Per quanto riguarda la relazione con il proprio corpo, è stata registrata un'attenzione maniacale per la pulizia delle stanze detentive da parte delle detenute e per la cura della propria igiene personale (dato che rivela una differenza comportamentale notevole rispetto a detenuti radicalizzati di sesso maschile), specialmente nel caso delle detenute nel regime di "Alta Sicurezza-2", a eccezione di una sola detenuta affetta da disturbi psichiatrici. Analogamente, le detenute indossano guanti per toccare il Corano durante il periodo del ciclo mestruale perché si considerano "non pulite". Inoltre, le detenute radicalizzate rifiutano di sottoporsi a visite mediche condotte da personale sanitario maschile, scegliendo, in tal caso, di comunicare soltanto oralmente i propri problemi di salute. L'unica eccezione concessa, a volte, è quella di scoprire il braccio per misurare la pressione.

L'ossessione per la pulizia contribuisce ad avvalorare la tesi sull'importanza e il bisogno di purificazione e cura del corpo della donna.

Anche la serie di interviste¹ a giovani *foreign terrorist fighters* documentate dalla psicoterapeuta e docente della George Town University a Washington, Anne Speckhard, rivelano la presenza di un forte senso di colpa e bisogno di purificazione. Le intervistate che dichiarano di aver subito abusi sessuali affermano di avere ritrovato nello Stato Islamico una forma di protezione e una difesa del loro onore che prima avvertivano come carente o assente, grazie alla promessa di una netta separazione strutturale tra uomini e donne all'interno dell'organizzazione guidata (allora) da Abu Bakr al-Baghdadi. Nel 2020, Speckhard pubblica l'intervista, svoltasi nel campo rifugiati *al-Roj* in Siria, alla *foreign terrorist fighter* canadese Kimberly Pullman. Quest'ultima, vittima di numerose violenze sessuali, aveva riposto la sua fiducia in un soldato dello Stato Islamico conosciuto online, il quale le aveva promesso di proteggerla da ulteriori abusi. Da tale promessa deriva la scelta di Kimberly di rischiare la vita per una causa in cui crede e in un ambiente che ritiene pro-

1. Anne Speckhard, Molly Ellenberg, "How Men and Women Were Drawn to the Hyper-Gendered ISIS Caliphate", in *Homeland Security Today*, September 2020; ResearchGate < <https://bit.ly/2YzY2hU> >.

tetto. Sente che lo Stato Islamico le stia restituendo la sua purezza. Il suo passato di tossicodipendente funge da ulteriore fattore di spinta (*push factor*) affinché Kimberly ricerchi ulteriore sicurezza in un ambiente in cui non è permesso fare uso di sostanze stupefacenti (lo Stato Islamico appunto).²

Un altro caso emblematico è quello della nota jihadista francese Emilie Koenig che, in seguito alla sua conversione all'Islam, adotta il nome di Umm Tawwab (madre del pentimento), lascia il marito algerino considerato troppo moderato, decide di indossare il velo e dichiara di non poterne più fare a meno, al punto da considerarlo come una seconda pelle: «se lo tolgo, mi si vedono le ossa». La relazione tra il pentimento e il velo denota un bisogno di coprire il suo passato, spinta da un desiderio di redenzione che scaturisce da un forte senso di colpa.³

Il neuropsichiatra francese Gaetan Gatian de Clérambault, nell'osservare usi e costumi delle donne musulmane, descrive il bisogno psicologico di indossare il velo come sostituto dell'eccitazione erotica (un "partenariato cutaneo"), ovvero una forma di erotismo sacro e appagante, in quanto la sacralità si percepisce come qualcosa di intoccabile.⁴

Nel processo di radicalizzazione di molte donne, il velo viene percepito come un modo per riappropriarsi del proprio corpo e riconquistare la propria dignità. Secondo le testimonianze raccolte da Khosrokhavar e Benslama, la ricerca di rifugio nel velo denota un forte disagio verso gli sguardi degli uomini indirizzati al loro corpo.⁵ L'anonimato garantito dal velo integrale funge da sostituto del corpo femminile, ergendolo a "cosa sacra" e trasportandolo verso ciò che nel linguaggio della psicoanalisi si chiama "il luogo dell'Altro".

In risposta all'eccessiva libertà di esposizione del corpo femminile in Occidente, le comunità islamiche più radicali parlano di bi-

2. *Ibidem*.

3. Fethi Benslama, Fhrad Khosrokhavar, *Le jihadisme des femmes*, Seuil 2017, pp. 65-66.

4. Serge Tisseron, Gaëtan Gatian de Clérambault, *Psychiatre et Photographe*, Les Empêcheurs de penser en ronde, 1990.

5. *Ivi*, pp. 66-67.

sogno di coprire le “oscenità” del corpo femminile, in quanto causa dell’allontanamento dell’uomo da Dio.⁶

La testimonianza di una donna tunisina, teorica del salafismo al femminile, conferma come il senso di colpa e il desiderio di autopunizione per un passato promiscuo possa condurre alcune donne a credere di dovere occultare o punire il proprio corpo: «[...] questa bocca che Dio ha castigato con la malattia e il dolore, in passato ha indossato il rossetto, non impediva il male e non raccomandava il bene [...]».

In altri casi, le donne afflitte da sensi di colpa di carattere morale decidono di punirsi arrecando danno al proprio corpo.⁷ La giovane jihadista francese Sarah Hervouët, colpevole di aver aggredito un poliziotto in seguito all’attacco delle “bombole di gas” sventato a Notre Dame nel 2016, si infliggeva tagli su tutto il corpo per “autopunirsi”, tentando il suicidio svariate volte. Il corpo diviene così un campo di battaglia per redimersi dagli “errori” del passato e la religione gioca un ruolo salvifico contro il suicidio e l’autodistruzione.

Altre jihadiste convertite, quali Muriel Degauque (prima jihadista suicida europea, morta in un attentato in Iraq nel 2005) e Souad Merah,⁸ sono esempi chiave del cosiddetto fenomeno della *SurMusulman* (super-musulmano), per cui due giovani dall’infanzia e adolescenza difficili si convertono a forme sempre più radicali dell’Islam. La salita verso l’estremismo più spinto si svolge in parallelo a una tendenza distruttrice di sé e dell’altro che sfocia nell’equazione: più morale equivale a più crudeltà.⁹

La stessa equazione vale per gli impulsi psicologici che spingono le donne della brigata *al-Khansa’*, di cui si è parlato nei contributi precedenti, a perseguire e torturare senza pietà altre donne, accusate di negligenza morale. Anche in questo caso, la punizione dell’altro e la violenza donano un senso di redenzione agli “atti immorali” del passato. Il corpo delle donne punite si converte in campo di battaglia esattamente come nel caso delle autoflagellazioni.

6. Serge Tisseron, Gaëtan Gatian de Clérambault, *Psychiatre et Photographe*, op. cit., pp. 70-71.

7. *Ivi*, p. 71.

8. *Ivi*, pp. 64.

9. *Ibidem*.

Nel suo saggio *L'idéal blessé et le SurMusulman*, Fethi Benslama rileva una connessione tra il senso di colpa e il bisogno di autopunizione e i regimi dittatoriali installati presso quasi tutti i Paesi a maggioranza di credo musulmano, registrando un aumento vertiginoso di tale sentimento in tale contesto, dove diversi soggetti sentono il bisogno di riprodurre dentro di sé le strutture e il sistema di punizioni di un regime dittatoriale.

In seguito al processo di radicalizzazione in seno alla comunità islamica, Benslama osserva un aumento consistente di casi di nevrosi ossessive, in particolare in soggetti femminili giovani e di fede musulmana, che spesso si traduce in episodi di controllo eccessivo del proprio corpo, come, ad esempio, la verifica compulsiva della propria verginità (che può avvenire anche cinque volte al giorno).¹⁰

Nel suo studio *La Domination masculine*, il sociologo Pierre Bourdieu¹¹ rivela le complessità culturali e psicologiche alla base del bisogno di protezione e discrezione che si innesca nella psiche femminile come conseguenza delle strutture sociali radicate da secoli nelle nostre società (anche nei Paesi occidentali laici). Il principio della visione dominante dell'uomo e della sottomissione della donna si fonda su un sistema di strutture inscritte permanentemente negli oggetti e nel corpo stesso.

L'iscrizione delle strutture sociali sul corpo del soggetto dominato risulta nell'opacità e nell'inerzia del corpo stesso della donna. La coscienza delle donne è invasa dal potere fisico, giuridico e mentale degli uomini. L'ordine maschile esercita un effetto duraturo sul corpo femminile. Il soggetto dominato arriva a vedere se stesso secondo il punto di vista del soggetto dominante. Il rapporto di dominio dipende dalla complicità che si crea tra dominante e dominato e dipende di conseguenza dalle trasformazioni delle strutture di cui le sue disposizioni sono il prodotto, e soprattutto da una struttura di mercato simbolico la cui legge fondamentale vuole che le donne vengano trattate come oggetti che circolano dal basso all'alto. Le disposizioni (*habitus*) sono dunque inseparabili dalle strutture (*habitudinis*) che le producono.¹²

10. Fethi Benslama, *L'idéal et la cruauté*, Ligne 2015, p. 22.

11. Pierre Bourdieu, *La domination masculine*, Paris : Éditions du Seuil, 2002.

12. *Ivi*, pp. 63-64.

Anche nella società occidentale, ciò che viene percepito come uso libero del corpo della donna non è scevro da una visione androcentrica del mondo e dei ruoli di genere. Infatti, come sottolinea Bourdieu,¹³ l'uso del corpo femminile è sempre soggetto al giudizio e all'opinione degli uomini. Bourdieu descrive l'esperienza della donna con il proprio corpo come «esperienza del suo corpo per gli altri».¹⁴ Il corpo della donna è continuamente esposto allo sguardo altrui e all'opinione che gli sguardi elaborano rispetto a esso. La rappresentazione soggettiva del corpo della donna e il giudizio, o feedback, di sé che ne deriva, si costituisce dunque a partire dalla rappresentazione oggettiva del corpo, ovvero del feedback o giudizio descrittivo e normativo ricevuto attraverso gli sguardi altrui (ad esempio dei genitori, degli amici, dei fidanzati).

Nell'intervista condotta dalla European Foundation for Democracy, l'intervistata 'A'isha (che, come già spiegato precedentemente, preferisce rimanere anonima) denuncia il falso femminismo e la disparità tra uomo e donna, facendo riferimento alla disparità di retribuzione e alla mancanza di rispetto dell'uomo nei confronti del corpo femminile, secondo lei tollerata nelle società dei "non musulmani".

La critica mossa da 'A'isha ai costumi della società del suo Paese di origine (che poi funge da campione per definire la società occidentale non musulmana) è in parte coerente con le analisi di quei ricercatori che hanno individuato nelle differenze tra corpo femminile e maschile le radici delle strutture su cui si fonda la visione comunemente androcentrica della società.

Lo studio di Bourdieu, basato sulle usanze della società dei Kabila, ha spesso rivelato strette connessioni con la percezione dei ruoli di uomo e donna imposta dall'Islam radicale e che si ripercuote sulla *hexis* corporea delle donne¹⁵ (conformazione fisica del corpo e la maniera di portarlo).

Come sostiene ancora Bourdieu, le donne non possono che divenire ciò che sono, secondo la ragione mitica e i pregiudizi sociali

13. *Ivi*, p. 64.

14. *Ivi*, pp. 90-91.

15. Pierre Bourdieu, *La domination masculine*, Paris: Éditions du Seuil, 2002, p. 91.

impostisi da secoli nella percezione generale che si ha ancora in merito al loro ruolo e alla loro “naturale” passività rispetto agli uomini. Per questo la loro postura è naturalmente protesa verso il basso. La tendenza ad abbassare lo sguardo, chinare la schiena e parlare a voce più bassa è un riflesso della percezione innata e mitica che le donne imparano ad avere di se stesse a causa dei pregiudizi sociali a cui sono esposte fin dall’infanzia.¹⁶

6.2 La ricerca di un’identità: il velo come simbolo di protezione e appartenenza

Mentre da un punto di vista politico l’uso del velo è stato spesso definito simbolo tangibile della libertà di espressione e di culto, sotto un profilo psicologico il velo può essere percepito come codice di appartenenza a un gruppo. Il velo ha il potere non solo di coprire e proteggere da sguardi “impuri”, ma anche di conferire un codice di identificazione a chi lo indossa. Come riportato in *Women in the Verge of Jihad*,¹⁷ la polarizzazione può fungere da *push factor* per la radicalizzazione, scatenando episodi di flusso di coscienza (*flow*). Quest’ultimo, studiato e definito dallo psicologo ungherese-americano Mihaly Csikszentmihalyi, è un’esperienza soggettiva ottimale che avviene quando il rapporto tra vita passata, motivazione, cognizione, emozioni e sviluppo della cultura materiale e delle idee funzionano in maniera integrata, portando il soggetto a uno stato di competenze e di autodeterminazione con senso di controllo immediato, senza sforzo cognitivo. Diversi studi sul *flow* hanno dimostrato come i suoi effetti si manifestino con più vigore nelle dinamiche di gruppo, quando il soggetto in questione ha l’opportunità di lottare insieme ad altri per una causa comune. In queste circostanze, la ricerca d’identità di una donna che si sente emarginata può ricondurre al bisogno di affidarsi a codici o simboli che inneschino il riconoscimento/l’appartenenza a quell’identità.¹⁸ Il velo, o nel caso

16. *Ivi*, p. 43.

17. Anna Zizola, Paolo Inghilleri, *Women on the verge of Jihad*, op. cit.

18. *Ivi*, pp. 52-53.

dello Stato Islamico, il *niqab*, sono simboli identificativi molto forti tra le donne di IS. Maria Giulia Sergio, la jihadista italiana conosciuta come *Lady jihad*, e sua sorella Marianna – di cui si è parlato anche nei precedenti capitoli attraverso l'analisi che ha operato la magistratura in merito al loro percorso – risultano essere state vittime di episodi di discriminazione dopo essersi convertite all'Islam. La loro reazione fu di adottare costumi sempre più radicali per provocare i loro detrattori.

L'uso del velo come risposta alla discriminazione si manifesta in modo più lampante in situazioni di discriminazione culturale o di polarizzazione. Alcune tra le ex jihadiste dello Stato Islamico intervistate da Anne Speckhard esprimono un senso di frustrazione per le discriminazioni subite quando vivevano in Occidente. Salma, una *foreign terrorist fighter* belga di 22 anni, rivela di essersi sentita presa di mira quando indossava il velo, decidendo poi di raggiungere il padre nella Stato Islamico per sentirsi libera di praticare apertamente la religione musulmana. Il velo, anche in questo caso, diviene simbolo di libertà, una sorta di seconda pelle in grado di conferire una connotazione identitaria.¹⁹ Per la giovane belga, l'opportunità di vivere in un Paese dove portare il velo non sottopone a episodi di discriminazione offre una sensazione di libertà e appartenenza.

In alcuni casi, tale indumento sembra divenire un rifugio di tipo sociale, in quanto garantisce una liberazione dai codici sociali odierni di abbigliamento che spesso causano episodi di discriminazione verso coloro che non possono permettersi uno "stile alla moda". La giornalista spagnola Gabriela Bustelo, in un incontro al Parlamento Europeo nel 2016, fece osservare come il *niqab* fosse percepito da molte donne adolescenti di umile lignaggio come un mezzo per sottrarsi al giudizio severo dei compagni di scuola e degli amici occidentali sul loro modo di vestire. Questa teoria spiegherebbe in parte l'aumento di foto di adolescenti musulmane occidentali in *niqab* sulle reti sociali, in contrasto con le foto delle loro compagne intente a sfoggiare nuovi stili e codici di abbigliamento all'ultima moda.²⁰

19. Anne Speckhard, Molly Ellenberg, "How Men and Women Were Drawn to the Hyper-Gendered ISIS Caliphate", op. cit.

20. Anna Zizola, Paolo Inghilleri, *Women on the verge of Jihad*, op. cit., pp. 52-53.

Operatori in centri di accoglienza per migranti riportano spesso di avere osservato come l'uso del velo in ragazze musulmane giovani assumesse una connotazione sessuale e culturale. Secondo loro, più che una connotazione religiosa, il velo diventa una scelta importante per le giovani ragazze che sentono il bisogno di strutture e riconoscimento.²¹ La religione in queste comunità si percepisce come mezzo di redenzione che permette all'individuo di fuggire il demoniaco e vivere secondo la volontà di Dio. Qui la relazione tra generi gioca un ruolo fondamentale. Il richiamo a indossare il velo fa parte di questo fenomeno. Molte donne giovani decidono di iniziare a mettere il velo per dimostrare di appartenere a una categoria religiosa tradizionale e moderna allo stesso tempo.

L'intervista al NIC ha permesso di attingere a dati importanti per la comprensione del rapporto delle detenute radicalizzate con i costumi tradizionali islamici. Per ognuna di esse è risultato fondamentale indossare velo e abiti tradizionali in presenza di personale maschile. Inoltre, come visto anche nel capitolo precedente, risulta che l'atteggiamento più ligio e maniacale verso il rispetto dei precetti religiosi, tra cui emerge il bisogno di coprire corpo e volto, è maggiore tra le detenute convertite al *jihad* violento che tra le musulmane di nascita.

Tuttavia, il NIC riporta che in molti casi, una volta che le detenute familiarizzano con l'ambiente, avviene una sorta di regressione della loro intransigenza e aggressività; atteggiamenti che vengono associati a meccanismi di difesa in risposta a stati d'animo di frustrazione e rabbia al momento dell'ingresso in carcere. All'inizio, infatti, molte detenute tendono a isolarsi e a rifiutare la collaborazione e il rispetto delle norme detentive.

Un esempio di regressione dall'intransigenza religiosa è dato dall'abbandono di alcuni comportamenti rituali, come l'inginocchiarsi ogni qualvolta si assumono farmaci.

21. Chahla Beski-Chafiq, Jane Birmant, Hichem Benmerzoug, Akim Taibi, Ariane Goignard, *Youth and Islamist Radicalisation*, Centre for Studies in Islamism and Radicalisation (CIR), Denmark: Aarhus University, pp. 21-22 < <https://bit.ly/3BjUHSc> > (ultima consultazione: agosto 2021).

Il concetto di “puro” e “impuro” segna il confine tra musulmano e non musulmano. La religione diventa un collante che unisce i musulmani in una comunità definita da leggi e norme basate su dettami religiosi.

Anche lo stress post traumatico può indurre alla ricerca di codici identificativi quali il velo o altri simboli religiosi, per sentirsi parte integrante di un gruppo, di un progetto, e far fronte ad azioni di vendetta contro i carnefici dei membri della propria comunità religiosa. Il concetto di carnefice, come nel caso dei jihadisti, viene esteso all’intera comunità di appartenenza di coloro che hanno causato la situazione di trauma (assassinio di un parente, di un amico o di un membro della propria comunità). Nel caso dei jihadisti, i carnefici sono gli infedeli, coloro che non credono e non si uniformano al medesimo credo estremista e alla legge della *sharia*.

Anne Speckhard ha dedicato gran parte dei suoi studi alla comprensione di come lo stress post traumatico porti alla violenza e al terrorismo. Il risultato delle numerose interviste svolte in Cecenia nei primi anni 2000, ad esempio, suggerisce una tendenza da parte di queste donne – dette *Black Widows* – a rispondere al trauma in maniera dissociativa, con episodi di amnesia, apatia emozionale e un senso di alienazione. Buona parte del processo di guarigione da questo stato di apatia consiste nel ricostruire una narrativa personale e una visione del mondo che possa incorporare il trauma vissuto.²² Un’ideologia terrorista di matrice politico-religiosa fondata sulla tradizione e sull’importanza della vendetta può soddisfare il bisogno di ricostruzione di una narrativa nel breve termine. L’appartenenza a un gruppo terrorista, quindi, si rivela come una sorta di “pronto soccorso” psicologico di breve durata, qualora si risolve in un attacco suicida.²³ La nuova visione generata dai bisogni che scaturiscono nel soggetto affetto da stress post traumatico è accompagnato da un cambio radicale di mentalità e stile di vita: incremento delle attività di preghiera, severità nell’assunzione di codici tipici della religione nella sua forma più estrema, cambiamenti di aspetto,

22. Anne Speckhard, Khapta Akhmedova, *Black Widows: The Chechen Female Suicide Terrorists*, Jaffe Centre 2006, p. 6.

23. *Ibidem*.

quali l'obbligo di portare l'*hijab*, le gonne lunghe ecc. Secondo i risultati diffusi dalla Speckhard, tutte le donne intervistate divennero molto religiose dopo aver vissuto un'esperienza traumatica, quale la perdita di una persona cara.

'A'isha, durante la suddetta intervista, fa spesso riferimento al corpo della donna come a qualcosa di prezioso e vulnerabile che deve essere protetto dagli sguardi. Portare il velo e proteggere il proprio corpo, nel suo caso, soddisfa una serie di bisogni psicologici:

- La necessità di appartenere a una comunità e di sentirsi inclusa, accettata;
- La necessità di esprimere il suo sentimento di rifiuto e ribellione nei confronti della società del suo Paese di origine/occidentale-miscredente;
- Il bisogno di coprirsi/proteggersi dagli attacchi di chi non la accetta.

'A'isha sostiene che nell'Islam radicale la donna vive in condizioni di libertà e rispetto maggiori di quelle presenti nel mondo progressista occidentale. Nel paragonare le ristrettezze culturali del suo Paese di origine all'epoca in cui i suoi nonni era giovani, ne denuncia l'arretratezza e la violenza con cui le donne venivano trattate. Ad esempio, lamenta che le donne non potessero studiare, né portare i pantaloni, mentre, secondo lei, nella cultura islamica «una figlia femmina» dev'essere trattata con gentilezza. Citando il Corano, 'A'isha afferma inoltre che una donna non può essere data in matrimonio senza il suo consenso e deve essere lasciata libera di studiare.

'A'isha accusa inoltre le società laiche occidentali di complicità nei confronti degli abusi, delle violenze e della mancanza di rispetto verso le donne e il loro corpo. Tuttavia, quando le viene chiesto un parere sulla mancanza di rispetto da parte di uomini musulmani radicali verso le donne non vestite secondo i costumi consentiti dalla legge della *sharia*, li giustifica alludendo al fatto che i musulmani non dovrebbero vivere tra i miscredenti, come a dire che non dovrebbero essere costretti a tollerare i comportamenti di chi non segue i dettami dell'Islam radicale. Come vedremo più approfonditamente in seguito, 'A'isha giustifica le pene corporali inflitte alle donne (e

agli uomini) da IS, per punirne comportamenti definiti “immorali” quali l’uso di cosmetici per il trucco, la mancata osservanza dei costumi, l’adulterio. Secondo ‘A’isha, le violenze sono giustificate solo se servono a implementare la legge della *sharia*.

Anche su questo punto sembra voler giustificare l’atteggiamento di intolleranza verso le donne non velate a priori, senza soffermarsi sugli aspetti contraddittori delle sue affermazioni. Se il corpo della donna è sacro e inviolabile, risulta difficile capire perché le punizioni corporali nei confronti delle donne possano essere considerate legittime.

Allo stesso modo, la rabbia che ‘A’isha dice di provare nei confronti delle ingiustizie e in ciò che descrive come mancanza di pari diritti tra uomo e donna nella società occidentale, non si applica ai trattamenti discriminatori e non paritari imposti dalla legge della *sharia*, quali, ad esempio, il divieto per la donna di lavorare, guidare, uscire sola o con le amiche senza un accompagnatore di sesso maschile (salvo alcune eccezioni), o essere vista senza il *niqab*. Di conseguenza, i suoi nonni e la sua famiglia (che provengono da una realtà culturale più tradizionale rispetto a quella che ‘A’isha troverà trasferendosi in una diversa regione del suo Paese di origine) diventano garanti culturali, in quanto, ad esempio, le restrizioni sottoposte alla nonna di ‘A’isha dal marito sono ritenuti essere più coerenti con gli schemi familiari vigenti nelle comunità musulmane più tradizionali.

La spiegazione a queste contraddizioni apparenti risiede nella fede incondizionata di ‘A’isha nei confronti delle forme più ortodosse della religione musulmana e nelle leggi sulle quali si fondano, che lei chiama «leggi di Dio». La sua devozione è così forte da impedirle di riconoscerne la violenza e le ingiustizie o semplicemente da renderle giustificabili in quanto si tratterebbe della volontà di Dio. ‘A’isha sembra cosciente delle incongruenze tra femminismo e maschilismo, libertà e costrizione, tolleranza e intolleranza nell’ambito dell’Islam radicale; tuttavia, il suo non volerle accettare sembra nascere dalla paura che la sua esistenza possa perdere ogni senso – in quanto ha bisogno di questa esperienza ottimale (*flow*) per sentirsi viva – o dalla paura di soccombere alla solitudine dovuta all’incapacità di identificarsi con altre realtà al di fuori della *umma*.

Dopo l'arresto e la condanna, 'A'isha utilizza il *niqab* come simbolo e strumento per avvalorare le accuse mosse al sistema democratico e a quello carcerario. Durante l'intervista, 'A'isha ricorda, come sottolineato nell'analisi di Anna Maria Cossiga del capitolo precedente, di essere stata spesso aggredita verbalmente a causa del velo o del *niqab* che indossava. Quando racconta la sua esperienza in carcere tiene spesso a sottolineare come le venisse proibito di portare il velo o di praticare la sua religione. Nelle sue risposte il velo assume chiaramente un ruolo identificativo importante, nonché di simbolo di protesta essenziale della sua conversione o, come da lei sostenuto, "del suo ritorno all'Islam", da difendere da ciò che definisce «un sistema democratico fittizio e discriminatorio». La discriminazione contro il velo è l'arma ideale di difesa dalle accuse mosse nei suoi confronti, in quanto le permette di giustificare le sue azioni attaccando a sua volta un sistema che, a suo avviso, ha rifiutato e discriminato le sue scelte e il suo credo. Il velo giustifica la visione binaria del "noi contro di loro".

Anche la funzione protettiva del velo emerge con forza nell'intervista. Nella sua percezione del mondo e dei ruoli all'interno della coppia o della famiglia, 'A'isha dice di concepire la donna come la parte più fragile che va protetta. Questa non può mostrare il suo corpo, perché non deve essere oggetto del desiderio di uomini estranei al suo nucleo familiare. A questo si ricollega la sua idea sul già citato ruolo della donna nella società: non può guidare, non può lavorare e non può uscire non accompagnata. Da queste osservazioni emerge un bisogno di ritorno alla struttura familiare del passato, così come la conobbe da bambina attraverso la sua famiglia.

'A'isha fa spesso riferimento alle difficoltà di adattamento affrontate quando si trasferì in una diversa regione del suo Paese di origine. Durante l'intervista, riferisce spesso episodi di discriminazione e di come si sentisse inadeguata perché non portava vestiti firmati e non poteva seguire le mode del momento. Allo stesso modo, racconta di aver assistito con rabbia e impotenza a episodi di discriminazione nei confronti di immigrati stranieri, per i quali sviluppò un forte senso di empatia.

'A'isha mette in relazione la sua conversione (che lei chiama "ritorno") all'Islam con la sua lotta contro le discriminazioni. Nella

fede musulmana dice di trovare una soluzione alle ingiustizie. I suoi primi contatti con la nuova religione avvengono tramite la sorella e gli amici immigrati di fede musulmana. 'A'isha trova rifugio e protezione nell'Islam e, di conseguenza, nei simboli e costumi a esso annessi. Ecco che il velo assume un ruolo, non solo di protezione per il corpo femminile, ma anche di scudo contro le angherie, le ingiustizie, le differenze, nonostante le causi gli episodi sgradevoli sopracitati.

Il velo la riporta indietro a quelle tradizioni che ha lasciato quando si è trasferita in altra regione del suo Paese di origine. Quando parla del rapporto tra il nonno e la nonna, con espliciti riferimenti ad azioni di controllo da parte del primo sulla seconda, non traspaiono giudizi di condanna. Se da un lato descrive il comportamento del nonno come antiquato, dall'altro sembra preferirlo ai costumi in vigore altrove dove «le donne escono tra di loro senza i mariti». A suo avviso, questo atteggiamento non è condivisibile e, supponiamo, lontano dalla sua cultura di origine e di conseguenza alienante.

La giornalista francese Chantal De Rudder descrive il velo come un “mezzo pubblicitario” per promuovere un ritorno all'Islam radicale. Il velo, secondo l'analisi di De Rudder, è uno strumento di dominio patriarcale utilizzato in contesti culturali e religiosi differenti che si estendono dal Mediterraneo fino alla Cina. Nel suo libro di recente pubblicazione, *Un voile sur le monde*²⁴ (*Un velo sul mondo*), De Rudder analizza un processo di “regressione” in seno all'Islam in alcuni Paesi europei ed extra europei, dove le donne di fede musulmana hanno ripreso a indossare il velo, o addirittura il *burqa*, nonostante la maggiore libertà di costumi conquistata negli anni Sessanta grazie a governi progressisti e movimenti femministi. Questo ritorno al velo è interpretato come una presa di posizione politica in sostegno di forme estremiste di credo musulmano che riportano la donna a un livello non paritario rispetto agli uomini.

Nell'analizzare il fenomeno di radicalizzazione di massa avvenuto nel quartiere belga di Molenbeek, De Rudder sottolinea come la crescente adesione degli abitanti del quartiere a un credo musulmano estremista e violento sia andato di pari passo al cambiamento

24. Chantal De Rudder, *Un voile sur le monde*, L'Observatoire, 2021.

dei costumi delle donne. La giornalista ricorda emblematici episodi di violenza in difesa del velo, come quello della giovane radicalizzata Stephanie Djato – detta *La femme au niqab*, la quale rifiutò di togliere il *niqab* durante un controllo della polizia e fu condotta in caserma, scatenando rivolte violente dei suoi amici aizzati via sms dal fidanzato. Lei stessa reagì con violenza colpendo un poliziotto alla testa. Nel 2016, il governo belga intercettò Stephanie mentre tornava dalla Siria.²⁵

Nel suo studio *L'idéal et la cruauté*,²⁶ Fethi Benslama parla della diffusione dell'Islam radicale e dell'estremismo violento come risultato di quella che lui chiama la “guerra delle soggettività”, in cui l'oggetto corrisponde al suo soggetto: il musulmano in quanto tale, vittima di un conflitto interno tra il suo Super-Io (qui definito Super-Musulmano o *SurMusulman*) e il suo Io meno intransigente, per effetto dell'influenza di un mondo moderno più progressista, specialmente in Paesi dove il potere temporale e religioso sono separati.

L'analisi psicologica di Benslama si ricollega alla struttura psichica freudiana dell'Io, dell'Es e del Super-Io, dove quest'ultimo assume il ruolo di nemico interiore dell'Io islamista nella guerra delle soggettività. L'ideologia islamista radicale prevede la lotta contro due nemici: uno esteriore (il non credente, *kafir*) e uno interiore, ovvero colui che separa il musulmano esteriore da quello interiore. Il nemico interiore (Super-Io nel linguaggio freudiano) traduce la guerra delle soggettività interna alla civiltà musulmana contemporanea nelle restrizioni che molti musulmani radicali si impongono, oltre che nell'aumento dell'aggressività verso se stessi come singole persone o come parte di una comunità “infestata” dalla presenza dell'altro.

Nell'ideologia islamista radicale, il Super-Io freudiano è sostituito dal Super-Musulmano (*SurMusulman*),²⁷ il quale si identifica con il musulmano esemplare (il Profeta) e ancestrale (*Salaf*) per fuggire alle conseguenze della sua insufficiente fede musulmana. Di conseguenza, per il *SurMusulman*, il musulmano moderato (che Benslama

25. *Ivi*, p.113.

26. Fethi Benslama, *L'idéal et la cruauté*, Ligne 2015.

27. *Ivi*, pp. 19-20.

definisce come *separé*, separato) è visto come una sottocategoria del musulmano. Questa percezione assume toni devastanti nel caso dei musulmani jihadisti, in quanto porta ad autorizzare massacri, assassini, torture verso persone percepite come inferiori o addirittura de-umanizzate.

La promessa di diventare jihadisti per le giovani reclute risuona come l'inizio di un percorso soggettivo e politico verso la condizione di Super-Musulmano.

Anche in questo contesto, il linguaggio del corpo assume una sua importanza a livello identificativo e rappresentativo. Infatti, le caratteristiche corporali e i codici di abbigliamento come il velo o il *burqa* e la barba lunga sono i segni più visibili della presentazione e rappresentazione di sé in seno alla cosiddetta "guerra delle soggettività", che ha come obiettivo la designazione e il confronto tra membri di comunità all'interno delle quali si condivide lo stesso stile di vita. I codici di abbigliamento e di stile rafforzano il Super-Musulmano nella lotta interiore per il superamento dei sensi di colpa di chi non sente di essere stato "abbastanza musulmano" fino a quel momento e, di conseguenza, prende a modello il profeta e i dettami della legge della *sharia*.

All'interno di uno stesso paese, vicinato, città, ogni individuo porta in sé una sua percezione soggettiva del presente e il suo rapporto con la memoria. In diversi casi, l'individuo porta in sé la discordia di una battaglia intima contro se stesso. Come teorizzato da Benslama, questa guerra costituisce la condizione della vita psichica dei musulmani sul piano individuale e collettivo in epoca contemporanea.²⁸

Benslama colloca l'inizio di questo processo di accelerazione e divergenza soggettiva intorno al 1920 e 1930, quando il mondo musulmano si confronta con il Mondo dei Lumi e ne decreta la censura. Il punto di rottura tra le élite più progressiste e la popolazione più conservatrice avviene definitivamente con la fine del califfato nel 1924. Il trauma provocato da questa rottura contribuisce ancora oggi alla diffusione di idee fondate sulla melancolia e sul desiderio di vendetta che riecheggiano nelle ideologie estremiste islamiste.

28. Fethi Benslama, *L'idéal et la cruauté*, Ligne 2015, pp. 11-12.

Per quanto riguarda le ripercussioni di questa guerra delle soggettività sulle donne, secondo l'analisi di Benslama, bisogna partire dalla premessa che l'emancipazione femminile si è potuta imporre grazie al passaggio della donna a soggetto della comunità a soggetto sociale (conseguenza delle idee che si imposero nell'Età dei Lumi), attraverso il quale la donna stessa diviene "attrice dello scambio contrattuale" tra cittadino e Stato, mentre all'interno del sistema della comunità era considerata "un tabù sacro e proibito" (*harim*), oggetto di scambio solamente tra gli uomini e secondo regole ben precise. Benslama descrive l'imposizione del velo alle donne nella galassia musulmana più conservatrice come un tentativo di recuperare nello spazio pubblico il corpo femminile che era fuggito allo stato di *harim* con l'emancipazione della donna, al fine di ricondurlo al suo statuto di oggetto sacro nella comunità.

Nel suo ultimo libro, *I luoghi che curano*,²⁹ Paolo Inghilleri riporta l'analisi dello psicoanalista René Kaës, secondo il quale il disordine del mondo porta a una cultura del controllo che, a sua volta, produce violenza incontrollata, come il terrorismo. Kaës descrive la cultura attuale senza garanti, nella quale scompaiono o sono assenti le figure che rispondono alle nostre domande e agli interrogativi che ci si pone sul proprio futuro e sulla nostra identità. La famiglia, lo Stato, le istituzioni, sembrano dare sempre meno risposte a queste domande. Le maggiori libertà e autonomia acquisite dall'uomo nella società odierna, al di là dei risvolti positivi, possono celare anche aspetti tragici, nel momento in cui la troppa libertà si trasforma in tirannia. Se la cultura non fornisce anche una guida, un limite, una direzione, la persona può sentirsi soverchiata dalle troppe scelte. Come osserva Inghilleri, le regole dei genitori, le norme sociali e le proibizioni servono anche a farci sentire sostenuti, protetti.³⁰

Il bisogno di garanti, di regole precise e di risposte è evidente nelle testimonianze di 'A'isha durante l'intervista, in riferimento alla mancanza di regole, o ai racconti sui suoi genitori che descrive come tradizionali, ma deboli e poco istruiti (dice che non avevano le conoscenze necessarie per "ritornare" all'Islam). Allo stesso modo,

29. Paolo Inghilleri, *I luoghi che curano*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2021.

30. *Ivi*, p. 17.

‘A’isha presenta il *niqab* e altre regole restrittive dettate dal suo credo quali risposte alle domande esistenziali che la affliggono fin da quando era una ragazzina. Più di una volta dichiara di aver trovato nella religione la soluzione a tutti i problemi: «in questo ho trovato come la soluzione al problema dell’umanità. Ho detto, forse non era solo il mio pensiero, no?»; e ancora: L’Islam «ha risolto il mio enigma di vita».

6.3 Femminismo e violenza delle donne: uno sguardo oltre i pregiudizi

Nell’affrontare le ragioni psicologiche del processo di radicalizzazione delle donne bisogna fare attenzione a non ricadere nel comune stereotipo della donna fragile, bisognosa di attenzioni e propensa a lasciarsi manipolare. Al contrario, molte estremiste (jihadiste o terroriste di estrema destra o sinistra) sono persone intelligenti, colte, dalla personalità articolata. Queste donne sono capaci di violenza e credono in una causa comune che giustifica atti di terrorismo tanto quanto la loro controparte maschile.

La ricercatrice Katherine E. Brown dell’università di Birmingham scrisse nel 2018 un saggio sulla radicalizzazione di genere e sui pregiudizi degli esperti di terrorismo sulle donne coinvolte in gruppi estremisti violenti. La dottoressa Brown ha osservato come a terroriste di spicco quali Ulrike Meinhof (RAF, movimento rivoluzionario di estrema sinistra) e la “Vedova bianca” Samantha Lewthwaite, furono attribuite ragioni prettamente “di cuore” per avere scelto di entrare a far parte o di fondare gruppi terroristici. Ulrike Meinhof fondò la RAF (*Rote Armee Fraktion*) con Gudrun Ensslin e non, come si è detto, con e per amore di Baader. Anzi, Ulrike Meinhof credeva in una forte connessione tra il femminismo e l’ideologia di estrema sinistra sulla quale si fondava la RAF.

Allo stesso modo, la radicalizzazione di Samantha Lewthwaite, moglie di Jermaine Lindsay, uno dei terroristi suicidi coinvolti negli attacchi di Londra 7/7, si è sempre attribuita all’amore per il marito. Questa teoria è in contraddizione con il suo ruolo di mandante di diversi attacchi terroristici di *al-Shabaab* in Kenya e Somalia, con il

suo desiderio di violenza e con la sua forte convinzione ideologica, anche e soprattutto dopo la morte del primo marito nell'attacco di Londra.³¹

Dall'intervista al NIC emergono manifestazioni di intransigenza, aggressività e glorificazione della violenza tra detenute radicalizzate molto simili a quelli dei corrispettivi maschili. L'esultanza di fronte alla notizia di attentati terroristici avvenuti contro i cosiddetti "miscredenti" suscita euforia anche nelle detenute. Manifestazioni di aggressività nei confronti del sistema carcerario e degli altri detenuti vengono riscontrati in maniera affine nei soggetti di entrambi i sessi, nonostante, per quanto riguarda episodi di violenza critici, tra le detenute non si siano riscontrati episodi affini a quelli dei detenuti di sesso maschile. Nello specifico, si riscontrano: una forte obiezione a interagire pacificamente e con spirito collaborativo con gli operatori penitenziari; una certa reticenza a stabilire contatti con gli altri detenuti, specie se non musulmani e vicini alle loro posizioni ideologiche; uno scarso spirito di partecipazione alle attività organizzate all'interno dell'istituto penitenziario; la non accettazione pacifica delle norme e delle regole imposte dall'istituto.

Oltretutto, in linea generale, sembra che le donne detenute vantino una maggiore capacità di leadership rispetto agli uomini. Il NIC informa inoltre che le detenute, in particolare le convertite che non sono state nei teatri di guerra, dimostrano un livello di radicalizzazione e una pratica del culto religioso più assidua e maniacale rispetto alle detenute musulmane di nascita, alle detenute che hanno raggiunto teatri di guerra e ai detenuti di sesso maschile. Analogamente, il livello di tolleranza nei confronti di atei e "miscredenti" nelle detenute che non hanno raggiunto gruppi terroristici all'estero è nettamente inferiore e i loro contrasti con altre detenute sono più frequenti.

Anche tra le detenute radicalizzate ci sono stati episodi di violenza contro altre detenute e contro il personale di polizia penitenziaria, inclusi alcuni atti di autolesionismo. Tuttavia, non ci è stato possibile attingere a dati più precisi, perché soggetti al diritto alla privacy.

31. Katherine E. Brown, *Women and Radicalisation II: Gendering Radicalisation Theory*, University of Birmingham, 2018.

A sostegno della tesi sulla piena autonomia e capacità di decisione delle jihadiste, stando al campione di riferimento, il NIC rivela che la percentuale di disturbi psichici tra le detenute è bassissimo (solo una detenuta su venti). Sebbene in linea generale il NIC abbia riscontrato più casi di donne influenzate e condotte dal proprio compagno a interpretazioni radicali del culto islamico, tra le detenute monitorate in Italia vi è stato almeno un esempio di donna che ha invece coinvolto il proprio partner in attività legate all'integralismo religioso.

Come conferma l'analisi dei profili italiani del capitolo 4, nella maggior parte dei casi le donne in oggetto mostravano convinzioni radicali e inclini alla violenza più forti dei propri mariti e degli altri membri della propria famiglia. Infatti, dai procedimenti penali risulta che alcune donne di questo gruppo hanno manifestato l'interesse a partire per il Califfato nella piena consapevolezza delle proprie scelte e in virtù di una forte radicalizzazione.

Lara Bombonati, ad esempio, si prestò a fare da staffetta per il gruppo terrorista *Hayat Tahrir al-Sham* dalla Siria alla Turchia per trasportare e distruggere dei documenti importanti. Lara aveva intenzione di risposarsi con un combattente dell'IS, dopo che il primo marito, con il quale era partita per la Siria, venne ucciso nel conflitto siriano. Come testimonia la sentenza penale ai suoi danni, il nuovo marito era il suo lasciapassare per tornare a supportare gruppi terroristici in Siria e non un semplice compagno da seguire ed emulare per ragioni affettive. Dalle intercettazioni telefoniche risulta che Lara avesse anche espresso il desiderio di immolarsi per la causa jihadista in altri teatri bellici come il Sudan, la Palestina e la Somalia. Sia Maria Giulia Sergio che Lara Bombonati cercano un marito con lo scopo di poter partire per la Siria. Un'intercettazione rivela come Lara Bombonati facesse pressioni affinché il marito facesse il suo dovere di *mujahid* e andasse a combattere contro i miscredenti. Parlando del suo primo marito con la suocera Anna Bucellato, Lara utilizzò le seguenti parole: «Un momento ti dice sì! E poi quando c'è effettivamente da arrivare al punto, no! Quindi avevo capito che lui non ce la faceva, aveva paura. Per capire la sua mentalità... quando eravamo in Turchia, nell'ultimo periodo, ho detto se trovo la scusa

qua, anche se sono incinta, gli ho detto io devo fare la gravidanza, non tu! Tu vai a sparare! Là è tutto così, gli uomini vanno e le donne rimangono a casa. Basta». Dalle sue affermazioni emerge un ruolo che va oltre quello di semplice “accompagnatrice” passivamente radicalizzata. Esortando il marito a combattere, perché lei impossibilitata a farlo, lascia trasparire la sua determinazione a lottare per la causa jihadista in tutti i modi possibili e approfittando dell’influenza che può esercitare sul compagno.

A questo punto occorre domandarsi che cosa si celi dietro il successo dei richiami alla violenza da parte di gruppi estremisti e terroristi? George Orwell, nel suo articolo sul *Mein Kampf* di Adolf Hitler, sottolinea come il Führer (e come lui altri promotori del pensiero estremista violento) abbia saputo approfittare del fatto che gli esseri umani, al contrario di quanto si tende a credere nel mondo progressista odierno, non anelano solamente alla sicurezza, al comfort, alle ore di lavoro ridotte, all’igiene, ma hanno bisogno di autosacrificio, di superare delle difficoltà, incluse le bandiere, i tamburi, le parate.³²

Orwell scrive che Hitler offrì in alternativa ai suoi cittadini: «lotta, pericolo e morte. E l’intero paese cadde ai suoi piedi».³³

Le testimonianze e l’esito degli studi analizzati in questo progetto di ricerca dimostrano come l’analisi di Orwell si applichi perfettamente tanto agli uomini quanto alle donne radicalizzati/e. Come sottolineato in *Women on the Verge of Jihad*, la ricerca di esperienze diverse, eroiche, gioca un ruolo fondamentale nel processo di radicalizzazione delle donne occidentali (o cresciute in Occidente), come testimoniato anche dalla ex jihadista Sophie Kasiki (pseudonimo) nel suo libro *Dans la nuit de Daech*, nel quale dichiara di aver sofferto l’assenza di esperienze emozionanti al di fuori della routine e di una vita “sicura”. Kasiki scrive: «sono diventata madre, lavoro, sono sposata, la vita va avanti, ma qualcosa non va. Non posso credere che sia tutto qui. Ci deve essere qualcosa in più».³⁴

32. George Orwell, *Review of Adolph Hitler’s “Mein Kampf”*, epubli, 2021: Hitler «knows that human beings don’t only want comfort, safety, short working-hours, hygiene? they also, at least intermittently, want struggle and self-sacrifice, not to mention drums, flags and loyalty-parades».

33. *Ibidem*.

34. Sophie Kasiki, *Dans la nuit de Daech. Confession d’une repentie*, Paris: Robert Laffont, 2016, p. 195 (traduzione dal francese).

Il sociologo Khosrokhavar parla dei jihadisti come di “eroi negativi”.³⁵ L’eroismo è uno degli argomenti chiave affrontati in *Women on the Verge of Jihad*³⁶ in relazione al flusso di coscienza. Le jihadiste ricercano spesso avventure eroiche che le portino a raggiungere uno stato di *flow*, in cui si sentono in perfetta armonia con l’ambiente circostante. Queste azioni spesso implicano atti di violenza o di morte.

Nell’analisi degli episodi di flusso di coscienza applicati ai jihadisti,³⁷ un individuo in preda al *flow* dimentica le conseguenze delle proprie azioni perché completamente assorbito nell’esperienza ottimale che sta vivendo. Episodi affini si ritrovano nel cosiddetto *combat flow*, ovvero il flusso di coscienza vissuto in contesti bellici. I soldati in preda a stati di flusso di coscienza dichiarano di sentirsi privi di sensazioni negative, quali la paura e l’insicurezza, e di riuscire con successo nelle loro azioni grazie a questa esperienza ottimale.

Come osserva Scott Atran nel suo *The Devoted Actor*,³⁸ l’appartenenza a una comunità, spesso agognata da soggetti in preda a crisi d’identità e di mancata appartenenza a un gruppo, svolge un ruolo fondamentale nel processo di radicalizzazione e, in particolare, nella propensione alla violenza e all’autoflagellazione. Come riporta Atran, negli ultimi decenni è stato dimostrato come un’ideologia o una religione contribuiscano a consolidare l’idea di “comunità” come portatrice di “motivazione di gruppo” (*unity motivation*) e potenziale istigatrice verso atti di violenza e immolazione collettiva in nome di una causa comune. Gli esseri umani compiono i loro atti sacrificali più difficili, incluso l’omicidio o il suicidio, non solo per autodifesa, ma al fine di lottare per le loro idee. Il consenso religioso che porta a superare la propria scala di valori non implica una verifica dei fatti o la ricerca di un argomento giustificativo ma, al contrario, dipende dalla comunione rituale e dall’unione emozionale con il gruppo di appartenenza, i cui simbolismi trasferiscono e

35. Fahrhad Khosrokhavar, *Radicalisation*, Paris: Les Editions de la MSH, 2015.

36. Anna Zizola, Paolo Inghilleri, *Women on the Verge of Jihad*, op. cit., pp. 50-56.

37. *Ibidem*.

38. Scott Atran, “The Devoted Actor. Unconditional Commitment and Intractable Conflict across Cultures”, in *Current Anthropology*, The Wenner-Gren Foundation for Anthropological Research, 2016.

coordinano cognizione ed emozioni verso l'azione (in questo caso violenta).³⁹

Nel caso di 'A'isha, il trasporto totale che traspare nelle sue dichiarazioni conferma come il *jihad* sia per lei un fattore scatenante di uno stato di flusso di coscienza che le permette l'annullamento di qualsiasi empatia o compassione nei confronti delle vittime della violenza efferata di gruppi terroristi di matrice jihadista. Di fronte a una domanda provocatoria, volta a chiedere come reagirebbe se dovesse assistere alla nostra tortura (di noi intervistatori) da parte di militanti dell'IS in risposta a una nostra trasgressione morale minore, risponde che "pregherebbe per noi", affinché la punizione ci aiuti a non trasgredire in futuro, ma non condannerebbe l'azione in sé, in quanto, come già menzionato nel paragrafo precedente, crede che le pene corporali siano giustificate dalla legge della *sharia*. A tal proposito, ha affermato: «Chiederei a Dio di perdonarla e di allontanarmi dalle cose illecite. [...] Chiederei a Dio di preservare me dal commettere questo peccato. [...] Proverei compassione, ma la legge di Dio va accettata».

L'empatia che sente per le donne picchiate dai mariti non musulmani non si applica quindi nelle donne punite corporalmente, perché le pene *hudud* sono state «rivelate da Dio, e quindi si possono giustificare». Secondo 'A'isha, «Una donna, se è credente e si è pentita per quello che ha fatto [...] sacrifica se stessa per un'altra vita». E aggiunge: «Se devo subire dieci frustate, ben venga, perché questa è una punizione di questa vita, non dell'altra vita». Con riferimento alle pene corporali, ad esempio alle frustate inflitte alle donne adultere, 'A'isha commenta: «Sì, sarà anche violenza, ma le pene corporali fanno parte della religione [...] servono a rieducare la società. Però al governo deve esserci la *sharia*».

La sua testimonianza conferma anche la tesi di Atran su come l'idea di appartenere a un gruppo possa rinforzare la tolleranza per la violenza. 'A'isha si riferisce ai membri della comunità musulmana radicale come ai "fratelli", "sorelle" o "musulmani" che formano una collettività omogenea. Ad esempio, quando parliamo delle violenze inflitte da alcuni uomini di fede musulmana a donne occidentali,

39. *Ivi*, pp. 193-194.

risponde che i “musulmani” non dovrebbero vivere in mezzo agli infedeli. Parlando del progetto di al-Baghdadi di creare un Califfato organizzato secondo la legge della *sharia*, dice con fermezza che «i musulmani cercheranno sempre di instaurare uno stato islamico».

Per comprendere meglio la radicalizzazione violenta in seno alla comunità musulmana radicale, è utile tornare all’analisi sopracitata dello psicanalista Fethi Betslama sul concetto del *SurMusulman*.

Oltre al concetto di *sur-identification* (Super-identificazione) Benslama introduce anche il concetto di re-identificazione, che, nel contesto jihadista, avviene con la riscoperta del credo religioso che il soggetto aveva precedentemente abbandonato (il fenomeno dei cosiddetti *born again*). Questo processo cela un’adesione virulenta alla religione, in quanto il soggetto cerca di riparare alla mancata fede precedente con una eccessiva.

A questa definizione si ricollega la testimonianza di ‘A’isha, la quale ripete con insistenza di essere “tornata” all’Islam, dimostrando difatti una fede religiosa quasi ossessiva.

A questa categoria, Benslama aggiunge quella della in-identificazione nella figura umana, contro la quale si autorizza una violenza senza limiti. La tendenza al suicidio, all’autodistruzione e la propensione verso lo smembramento del corpo rilevata in diversi casi di radicalizzati suicidi o aspiranti suicidi si ricollega a questa categoria. In questo caso, il soggetto che aspira al martirio crede che la dislocazione corporale sia solo un processo temporaneo, poiché la sua identità, distrutta nel processo di smembramento del corpo, si ricomporrà a seguito del martirio per ergerlo allo stato di immortale. Il desiderio di distruzione dell’identità corporea di se stesso e dell’altro rinforza il sentimento di de-umanizzazione e l’assenza di compassione per le vittime degli attentati suicidi.

Quindi, il desiderio di violenza e distruzione si applica anche nei confronti del soggetto stesso e si traduce in un desiderio di autodistruzione, auto-flagellazione e suicidio. Come nel caso dell’Amok nella tradizione malese⁴⁰ – citato dallo psicoanalista ed etnologo

40. L’Amok runner, nella tradizione malese, gridava “Amok, Amok!” e correva verso il nemico con un pugnale corto (*kris*) per poi essere impalato dal nemico con una spada lunga.

George Devereux come esempio di negativismo sociale,⁴¹ ovvero di normalizzazione culturale che offre un modello di comportamento sociale a soggetti che soffrono di disordini psicologici – spesso il desiderio stesso di usare violenza verso gli altri è accompagnato da un desiderio interiore di autodistruzione.⁴²

Il desiderio di suicidio è presente in gran parte delle testimonianze e intercettazioni delle donne a cui tale progetto di ricerca fa riferimento. Wafa Koraichi, cognata jihadista di Alice Brignoli, parla del suicidio in questi termini: «... è tutto qua... [...] dicono chi vuole il paradiso... chi vuole la vita eterna... chi vuole la libertà... chi vuole qualsiasi cosa... dovrebbe andare lì». La reclutatrice Bushra (vedi capitolo 4) ripete con forza alle sue seguaci dalla sua piattaforma (*madrasa* online) di Skype che «Chi durante l'*hijrah* (migrazione NdR) è colto dalla morte verrà ricompensato» e «Chi muore martire, *shahid*, otterrà il paradiso».

La jihadista autoctona Sara Pile vuole raggiungere il paradiso il prima possibile. Come rivelato dalle intercettazioni telefoniche, Sara dichiara con impazienza: «Il Paradiso il Paradiso il Paradiso giuro che non ce la faccio ad aspettare...». Nella misura di sorveglianza speciale, in merito al quantitativo di materiale, si legge che deteneva «oltre 4.000 fotografie riguardanti l'ISIS e raffiguranti bandiere, combattimenti, sgozzamenti, esecuzioni sommarie».

L'intervista ad 'A'isha fornisce elementi fondamentali in merito alla percezione “normalizzata” della violenza in persone radicalizzate e alla tendenza a de-umanizzare il “nemico” (l'infedele) e a giustificare la violenza subita o inflitta in nome della legge di Dio (la *sharia* in questo caso). Sia nell'intervista che nelle intercettazioni telefoniche a essa riferite e riportate nella letteratura giudiziaria sul suo caso, 'A'isha sembra esprimere concetti di normalizzazione della morte in generale, incluso il martirio suicida.

Quando le chiediamo di immaginare quello che sarebbe successo se fosse riuscita a trasferirsi nello Stato Islamico risponde che «a Dio piacendo, almeno sarei morta martire (*shahid*)».

41. George Devereux, *Saggi di etnopsichiatria generale*, Roma: Armando Editore, 2012, p. 49.

42. Anna Zizola, Paolo Inghilleri, *Women on the Verge of Jihad*, op. cit., pp. 46-48.

